



anno 81 n.212 | lunedì 2 agosto 2004

euro 1,00

l'Unità + € 4,00 libro "Silenzi di Stato": tot. € 5,00;
l'Unità + € 4,00 libro "Il tempo del cambiamento è ora": tot. € 5,00;
l'Unità + € 5,00 libro "Fidel" Vol 1: tot. € 6,00;
l'Unità + € 5,00 libro "Fidel" Vol 2: tot. € 6,00;
PER LA CAMPANIA l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**Alleati di governo:
«Ho visto il capogruppo
leghista Cè venirmi incontro**



**e ho pensato: "questo mi
ammazza". Poi ho dovuto
subire insulti rozzi, grezzi**

**e inopportuni». Chiara Moroni, deputata
del Nuovo Psi, 31 luglio**

Centodieci ore per distruggere l'Italia

È il tempo messo a disposizione del Parlamento per il progetto che stravolge la Costituzione. Ecco il piano: devolution che smembra il Paese, premierato assoluto, Quirinale indebolito. I Ds: sarà battaglia durissima. Ma Bossi torna a minacciare: «Voglio vedere la Padania libera»

Simone Collini

ROMA Basteranno 110 ore alla Casa delle libertà per riscrivere praticamente tutta la seconda parte della Costituzione e spaccare l'Italia con la devolution leghista.

Già approvato in prima lettura al Senato, il testo sulle riforme istituzionali che ha iniziato a prendere forma un anno fa tra le vette del Cadore verrà discusso alla Camera da domani. Giusto un assaggio prima della sospensione dei lavori parlamentari, poi si riprenderà il 13 settembre.

Il 16 inizieranno le votazioni, che dovrebbero concludersi l'8 ottobre.

SEGUE A PAGINA 3



Le interviste

Cofferati: «Ai ds dico facciamo un congresso aperto»

Rinaldo Gianola

Sergio Cofferati ha una proposta per il prossimo congresso dei Democratici di Sinistra: «Facciamo un congresso aperto, molto aperto, che sia straordinario nelle forme e nei contenuti, capace di parlare al Paese in un momento di grave emergenza per i danni prodotti dal governo Berlusconi e di coinvolgere i tanti nuovi elettori, soprattutto i giovani, che si sono avvicinati a noi e ci hanno consentito di vincere le elezioni amministrative».

SEGUE A PAGINA 6

Mancino: «La sfida è al centro ma non rifaremo la Dc»

Sergio Zavoli

Una breve premessa: sono senatore dell'Ulivo - parlamentare e felicemente cooptato dal gruppo dei Ds - eletto anche grazie ai voti della Margherita, quindi lusingato per il riconoscimento fiduciario implicito in quel consenso: non solo in rapporto alle questioni civili, e quindi alla politica, ma riconducibile anche a sentimenti di origine più interiore. E mi trovo spesso a condividere le decisioni, di principio e di fatto, dei colleghi che rappresentano, nel Centro-sinistra, la dimensione popolare-democratica dei cattolici.

SEGUE A PAGINA 4

Democratici/1

SÌ, CON KERRY È TORNATA LA SPERANZA

Robin Cook

Molto prima che John Kerry facesse il suo ingresso nella Convention Democratica, lo stato d'animo dei delegati era chiaro: nessuna riserva avrebbe ostacolato la loro determinazione di fare eleggere il loro candidato.

Il candidato presidenziale si è mostrato all'altezza dell'occasione con un accurato e ben congegnato giro di orizzonte.

È stato razionale e lucido. Qualcuno potrebbe storcere il naso per la mancanza di fuochi d'artificio e di frasi ad effetto, ma questo fatto è stato di per sé rassicurante, un gradito contrasto rispetto a così tanti politici su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Definendo le elezioni di novembre "le più importanti del nostro tempo", ha parlato in modo convincente della necessità di un presidente in grado di porre fine all'isolazionismo dell'America e di riguadagnare il rispetto del mondo.

SEGUE A PAGINA 26

Stragi di cristiani, è la prima volta in Iraq

Autobombe nelle chiese a Baghdad e Mosul: almeno 15 morti. Al Qaeda minaccia l'Italia: 15 giorni per il ritiro

Toni Fontana

Domenica di sangue in Iraq. Kamikaze si sono fatti esplodere tra i fedeli cristiani che uscivano dalle funzioni religiose. Cinque le chiese attaccate nella capitale e nella città settentrionale di Mosul. I morti sono almeno 15, ma fonti del governo affermano che il numero delle vittime «potrebbe essere enorme». Gli attentatori suicidi sono entrati in azione ad intervalli di 15 minuti. È la prima volta che i terroristi colpiscono la minoranza cristiana irachena. A Baghdad e nel

nord dell'Iraq vivono circa 800mila cristiani in maggioranza di rito caldeo. Numerosi altri attentati sono avvenuti nel corso della giornata, mentre nella città ribelle di Falluja i combattimenti, cui hanno preso parte aerei e tank Usa, hanno provocato la morte di almeno dieci iracheni. Al Qaeda minaccia intanto nuovamente l'Italia. Un gruppo terroristico ha inviato un comunicato ad un giornale arabo annunciando attentati nel nostro paese se il governo non ritirerà i militari in Iraq entro 15 giorni.

ALLE PAGINE 7 e 8

Dossier Niger: Italia sotto accusa

**Il Sunday Times: informatore italiano passò le carte false contro Saddam
Palazzo Chigi smentisce**

A PAGINA 8

Week-end tragico: 34 morti sulle strade, svanito l'effetto patente a punti



Uno degli incidenti mortali di questo ultimo week-end

ZEGARELLI A PAGINA 11

Democratici/2

DA BOSTON UNA SFIDA PER TUTTI

Gian Giacomo Migone

Di ritorno da Boston, la lite riguardante la posizione che il centrosinistra dovrebbe assumere sulla guerra in Iraq, nell'eventualità di una vittoria di Kerry, mi sembra quantomeno prematura.

Prima di tutto Kerry deve ancora vincere, come vedremo cosa tutt'altro che scontata. In secondo luogo, qualunque studente di storia americana sa bene che un conto è quanto viene detto dallo sfidante in campagna elettorale, altra cosa è quanto farà come eventuale presidente, soprattutto per quanto riguarda la politica estera. In una situazione fluida come quella irachena, vera ragione della reticenza dello stesso Kerry, da oggi a gennaio può succedere di tutto. Si tratta, insomma, di un'equazione con troppe incognite per consentire risposte univoche.

SEGUE A PAGINA 26

Il caso Baudo

**FABRIZIO DEL NOCE
L'UOMO DEL DECLINO RAI**

Nando Dalla Chiesa

Fabrizio Del Noce, ovvero il declino dell'Italia. Lo so, lo so, non venitemi a dire di non esagerare. Non obiettate che Del Noce è solo un piccolo ingranaggio in una poderosa combinazione di potere e ideologia. Non raccontatemi che è null'altro che una comparsa in questo grandioso cinerama della villania e dell'arroganza che va in scena ogni giorno dalla tivù alla strada. Non lusingatemi



melliflui invitandomi a non occuparmi di lui perché "de minimis non curat praetor". Lo so anch'io che quello che il direttore di Rai Uno ha fatto con Pippo Baudo non merita censure tonanti o pubblici anatemi. Però, di questo sono assolutamente certo, quel gesto merita alcune minute riflessioni sull'antropologia dei tempi.

SEGUE A PAGINA 27

Nuovi linguaggi

CACCIA AL «LUPO»

Roberto Cotroneo

Questa volta c'era qualcosa che stonava. Qualcosa che non combaciava. Era una definizione, una letteratura, sfoderata in tutti i suoi risvolti per raccontare storia e fuga di Luciano Liboni. L'uomo che dopo aver ucciso un giovane carabinieri era ricercato per mezza Italia. L'uomo solo e armato, pericoloso, che cercava la fuga. Da molto tempo i giornali, soprattutto per i casi di cronaca più eclatanti e drammatici, utilizzano negli articoli stilemi di tipo letterario. Può infastidire, in quanto la letteratura è soprattutto finzione e falsificazione, ma fa parte del gioco.

SEGUE A PAGINA 10

Noi & Loro
di Maurizio Chierici

LA GUERRA DI BOBO

La maggior parte delle immagini che i lettori conoscono del teatro di Sergio Staino, rappresentano un padre, una madre e figli sempre piccoli anche se il tempo passa: rifiutano di crescere, quindi affrontare la vita, fino a quando il padre mediatore delle idee che brontolano fuori dalla finestra, non rassicura l'ansia dei loro «perché». Perché si fa la guerra. Perché i bambini fuori muoiono di fame mentre i bambini dentro si annoiano con videotele-

fononi, tv interattive, biscotti ai grassi di balena. Perché i nonni sono diventati sanguisughe col vizio di pensioni che minacciano il futuro della società. Perché gli affari possono prosperare solo schiacciando le persone e - se serve - liberandole dalla libertà di non essere d'accordo: qualche missile sulle loro case, e se un mozzicone resiste, arrivano i bulldozer a spianare le illusioni.

SEGUE A PAGINA 22

**STANCHEZZA - SPOSSATEZZA
ECESSIVA SUDORAZIONE**

L'ORIGINALE



IN FARMACIA

**Una fonte di energia.
Una risorsa per il tuo organismo.**

POOL FARMACIA

Marcella Ciarnelli

LO SCONTRO nel governo

Non si tratterà di un confronto ordinario quello che stamattina si terrà alla «Domus Mariae». Il leader del partito ribadirà la sua ferma opposizione alle riforme



«Gli emendamenti sono solo congelati» Dovrebbe esserci un voto su più mozioni temuto da Buttiglione De Michelis: serve un chiarimento

Follini vuole un voto su Follini

Si annuncia infuocato il Consiglio nazionale Udc. Craxi a Berlusconi: «Scegli, o noi o la Lega»

ROMA I centristi che si ricompattano, i socialisti che dicono «o noi o loro» ponendo con forza la questione della Lega dopo l'assalto dell'altro giorno, il suo partito che perde i pezzi, An che preferisce osservare senza rinunciare ad alimentare il fuoco sotto la cenere. Torna a Roma questa sera Berlusconi per partecipare alla cena di saluto con i senatori di Forza Italia prima delle vacanze e si trova a fare i conti con una situazione che di feriale ha poco.

La battaglia acci da «Marco, abbiamo messo una tassa sulle bandiere» dal sen fuggita nei giorni della verifica infinita non ha raggiunto lo scopo. Questa mattina, aprendo i lavori del Consiglio nazionale dell'Udc, il segretario Follini nella sua relazione ripeterà, punto dopo punto, le ragioni di quelle scelte, le «bandiere» appunto che lo hanno visto in disaccordo con le altre componenti del Polo. A cominciare da quegli emendamenti alle riforme, «congelati» nell'ultimo ufficio politico del partito, ma non per questo annullati. Un segnale di tregua non di resa. Le modifiche sono già pronte ed in aula possono sempre essere riproposte, dirà il segretario centrista che ai convocati alla «Domus Mariae» riproporrà la linea portata avanti in questi mesi per ottenere un nuovo, forte mandato a proseguire sulla strada percorsa in questi mesi, che se non sarà all'unanimità ci andrà molto vicino. Un voto ci sarà. Su uno o più mozioni, si vedrà. Quello che Follini chiederà è che sia ben chiaro come il partito dovrà comportarsi all'interno della coalizione alla ripresa del dopo vacanze. Andare con il cappello in mano o continuare con lo spirito critico che ne ha caratterizzato le mosse. Questo è il problema. La soluzione Follini è nota. Resta da vedere il comportamento degli altri. Il clima all'interno del partito è cambiato rispetto a quello di pochi giorni fa quando Rogco Buttiglione faceva pressioni di ogni tipo pur di andare a Bruxelles. E mostrava i muscoli rivendicando la titolarità, in nome della sua carica di presidente del partito, perfino alla convocazione del Consiglio. Ora alla Commissione ci



Il segretario dell'Udc Marco Follini

Carlo Brambilla

MILANO Dopo una serie infinita di rinvii, questa volta Silvio Berlusconi ha promesso che se ne occuperà di persona, magari nella settimana vacanziera di ferragosto. Ma quello che il Premier si appresta ad affrontare non è un problemino da nulla perché in ballo c'è la crisi di Forza Italia. La crisi di un partito che è uscito con le ossa rotte dal recente scontro elettorale, proprio nella culla del berlusconismo: Milano e dintorni. Una crisi complicata dal fatto che l'uomo al centro della bufera, Paolo Romani, coordinatore regionale lombardo degli azzurri, è una creatura proprio del Premier. Il suo fallimento è quindi anche il fallimento di quella scelta passata. Ora le poltrone tremano, i centri di potere vacillano e sul partito berlusconiano aleggia il terrore di una sconfitta prossima ventura, cioè alle regionali del 2005.

Il siluramento di Romani è ormai dato per scontato, ma l'esito della feroce battaglia di ruoli e potere (nazionali e regionali) interni a Forza Italia è tutt'altro che scontato. Le grandi manovre in corso confermano l'incertezza del finale, anche perché le due aree in conflitto ormai sono

I forzisti a Milano vogliono la testa di Romani

Crisi lacerante nella roccaforte del premier. Contro il coordinatore anche Formigoni

definite, almeno a livello nazionale: da una parte si è saldato l'asse Bondi-Cicchitto-Formigoni fronteggiato, dall'altra parte, dal tandem Scajola-Romani. Insomma il «caso Romani», messo sotto accusa per una scriteriata conduzione del partito che ha generato una serie infinita di divisioni fra i big (Albertini-Colli-Formigoni sempre sul piede di guerra fra loro) con conseguente sconfitta elettorale, non solo si è ampliato, ma ha messo in risalto i limiti del «partito di plastica», sostanzialmente privo di una classe dirigente adeguata.

Tutto è cominciato con una lunga serie di lettere e documenti di protesta per l'intollerabilità della situazione milanese e lombarda. Il primo documento, inviato a Bondi, è stato sottoscritto da tutti gli assessori regionali di Forza Italia. Di fatto veniva sfiduciato Romani. Sfiducia accompagnata da una perentoria decisione: «Non

Bondi se la prende con gli altri: «Non sono all'altezza»

ROMA «Chi pensa che la soluzione dei nostri problemi sia soltanto di carattere organizzativo sbaglia. Non c'è una carenza di organizzazione ma un deficit di formazione politica». Lo afferma in un'intervista, il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, commentando la lettera che i parlamentari azzurri hanno scritto al Premier, chiedendo più democrazia e nuove regole. «Purtroppo - spiega Bondi - nonostante la preparazione dei dirigenti azzurri sia cresciuta notevolmente, in molti casi non sono ancora all'altezza».

Gianfranco Micciché, vice ministro

dell'Economia e coordinatore in Sicilia, di essere pronto a «lasciare il governo per il partito». «Sono incompatibilissimo - afferma - in Sicilia è mancato il coordinatore regionale in campagna elettorale, lo si è visto dai risultati. Così ho deciso di rendermi compatibile». Cosa sceglierà? «Se il partito lasciasse a me la libertà di decidere - risponde Micciché - mi dimetterei dal governo, dove pure ho passato tre anni pieni di soddisfazioni e riconoscimenti». Secondo il dirigente di Fi, nel partito in Sicilia «si sente la mancanza di coordinamento e prende le decisioni sul territorio».

parteciperemo più alle inutili riunioni del coordinamento». Una posizione evidentemente ispirata dal supergovernatore lombardo Roberto Formigoni. Il portabandiera politico della potente lobby di Comunione e Liberazione è già proiettato verso la ricandidatura per il 2005 e non vuol correre il rischio di trovarsi fra i piedi ancora Romani, l'uomo del fallimento. Poi a Bondi è arrivata anche la lettera di Loris Zaffra (ex segretario lombardo del Psi, attualmente nel coordinamento regionale di Fi), che pur essendo stato un uomo di Romani, ha sottoscritto con Mario Mauro (vicepresidente del Parlamento europeo) un vero atto d'accusa contro la gestione di Romani del partito.

Il capitolo delle missive è stato chiuso da una lettera, questa volta recapitata direttamente a Berlusconi, firmata nientemeno che da Gabriele Albertini, sindaco

è andato bruciando Monti. Non dovrebbe essere il caso, quindi, di continuare con il braccio di ferro tanto più che in autunno sembra pronto a rinunciare ad ogni altro incarico per dedicare tutte le sue energie all'avventura europea.

Complice il caldo, le ferie ormai veramente alle porte, la stanchezza per le ultime settimane di lavoro che ha rischiato di continuare ad oltranza, i lavori del parlamento centrista non dovrebbero concludersi con colpi di teatro. Ma con una posizione chiara e determinata, questo sì. La chiederà il segretario in modo esplicito. Sta agli altri, eventual-

mente, portare obiezioni di merito. A dare forza a Follini c'è anche il fatto che le vicende di questi ultimi giorni hanno dimostrato che non sono i centristi quelli che minano la stabilità del governo e la tenuta della maggioranza nonostante il ministro Pisanu da ultimo lo abbia sostenuto con fermezza.

Quanto è accaduto sabato alla Camera ha dimostrato che la coalizione di centrodestra, nei fatti non c'è più. Quando un partito di governo, la Lega, vota contro un decreto proposto dal governo stesso, quello sull'Alitalia, vuol dire che ogni accordo è saltato. Tanto più quando questo avviene alla fine di una giornata in cui sul ragionamento politico hanno prevalso le ingiurie e i cazzotti. Una vicenda tutta da chiarire, quella. Su cui i socialisti non intendono cedere. Che non può finire «a tarallucci e vino» dice Bobo Craxi mentre Gianni De Michelis ha inviato una «lettera formale» a Berlusconi per ottenere «l'impegno ad ottenere un definitivo e reale chiarimento tra le forze della maggioranza». Non è vero «che tutto va bene signora la marchesa». Affermarlo «è autolesionista» dice il leader del Nuovo Psi. Quindi, insiste Craxi «il presidente deve imparare a scegliere tra gli alleati, tra i partiti con una lunga tradizione politica alle spalle o quello di Bossi, il quale pretende di condizionare il Paese anche nella situazione in cui si trova. Scuse formali non sono dunque più sufficienti e un chiarimento politico per discutere un ruolo diverso dei socialisti dentro questa maggioranza si pone, ormai, al nostro ordine del giorno».

di Milano, Roberto Formigoni e Ombretta Colli, l'ex presidente della Provincia reduce dalla sconfitta per opera di Filippo Penati, sorretto dal centrosinistra unito. I tre big, dopo aver siglato la pace, dettata dalla necessità, non solo hanno riassunto lo stato disastroso della situazione, ma hanno invitato il Premier a non perdere più tempo rimuovendo subito Romani.

Ma basterà cambiare un dirigente per dare anima a un «partito che non c'è»? Ammette il vicecoordinatore di Fi, Roberto Caputo: «Il rinnovamento della dirigenza lombarda appare ineludibile. Tuttavia il problema vero resta quello del recupero del rapporto con la società». Comuniqui al di là di ogni tentativo di difesa e rafforzamento della roccaforte milanese, al di là quindi della sostituzione di Romani (in corsa ci sono il senatore Enrico Pianetta sorretto da Roma, e l'onorevole Luigi Casero, caldeggiato da Albertini), resta vigorosamente aperto lo scontro per il controllo dell'apparato politico organizzativo del partito nazionale. Lo scontro in corso è riconducibile a due nomi ben visibili: Sandro Bondi contro Claudio Scajola. Dunque Berlusconi affrontando il problema Milano-Lombardia, di fatto si ritroverà a dover risolvere la crisi complessiva di Fi.



MORONI, LA VERA STORIA

Non è nemmeno vero che, dopo la sua morte, Moroni sia stato assolto. Anzi. La sua posizione fu stralciata per «morte del reo». Ma nel 1994 la sentenza del Tribunale di Milano a carico dei suoi coimputati, nel processo sulle tangenti per le disariche, appurò quanto segue: «Risulta accertata e pienamente provata la materialità dei fatti» e cioè che Moroni aveva ricevuto «circa 200 milioni in totale nelle sue mani... in una cartellina tipo quelle da ufficio, avvolta in un giornale». Sentenza poi confermata in appello e in Cassazione. Ai funerali, Bettino Craxi tentò di scagliare il cadavere di Moroni contro il pool Mani Pulite, tuonando: «Hanno creato un clima infame». Gli rispose il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «Il clima infame l'hanno creato loro. Noi ci siamo limitati a scoprire e perseguire fatti previsti dalla legge come reati». E fu

proprio un dirigente socialista arrestato per mesi con l'accusa di varie mazzette, Loris Zaffra, a indicare i colpevoli di quel clima infame. Che non erano i magistrati. E nemmeno i giornalisti. Erano i partiti di Tangentopoli, che scaricavano ignobilmente i loro uomini che via via venivano presi con le mani nel sacco, trattandoli da «mariuoli» isolati e fingendo di non conoscerli. Per questo - spiegò Zaffra - Moroni si tolse la vita. La sua intervista a Marcella Andreoli, su Panorama del 24 gennaio '93, merita di essere letta dai tanti smemorati di oggi: «Venivo guardato - racconta Zaffra, appena scarcerato senza aver parlato - come un essere strano, miracolato, proprio perché ero stato anche a San Vittore... Avevo l'impressione di essere fuori dal mondo, di essere l'unico rimasto a presidiare un palazzo deserto. Mi sono sentito in una trincea

vuota, e dopo tanti giorni di carcere ho capito che stavo combattendo una battaglia persa in partenza. La reazione del sistema era assolutamente ipocrita. Aveva ragione il povero Sergio Moroni, quando nella sua lettera scritta prima del suicidio aveva parlato di «ruota della fortuna»: se sei stato preso, peggio per te. Con Moroni ne avevamo discusso la scorsa estate. Aveva molto sofferto per il cordone sanitario che gli era stato fatto attorno. Tangentopoli ha messo a nudo, oltre al giro delle tangenti, la slealtà dei rapporti politici. Sei stato arrestato? Peccato per te, entri nel cerchio delle mele marce. Gli altri, che con te hanno diviso errori e responsabilità, si girano dall'altra parte. Inaccettabile».

Complotto della magistratura? Macché: «Ero in carcere quando Craxi scrisse quei tre corsivi contro il pool Mani Pulite e il giudice Di Pietro. Ma Craxi sbaglia... I magistrati non estorcero false confessioni: alla fine l'imputato racconta la verità. Sarà amaro ammetterlo, ma è così». Oggi Zaffra è un dirigente di Forza Italia. Vogliamo credere almeno a lui? Possibile che l'altro giorno, alla Camera, nessuno abbia sentito il bisogno di alzarsi per ricordare cos'era Tangentopoli e chi erano le sue vittime

(non i ladri, ma i derubati)? Possibile che nessuno rammenti i costi della corruzione, stimati dal Centro Einaudi di Torino in 15-20 mila miliardi di lire all'anno, per non parlare del boom del debito pubblico? Possibile che nessuno si ribelli all'ultimo colpo di spugna su Tangentopoli, il più insidioso, quello del revisionismo storico? Possibile che, a 20 anni dalla morte di Berlinguer e a 24 dalla sua intervista a Scafari sulla «questione morale», destra e sinistra regalino a un pugno di squadristi in camicia verde la bandiera della denuncia e della lotta alla corruzione? Se proprio non trovano le parole, si rileggano la lettera di Moroni. O magari, visto che tanto lo rimpingano, il discorso di Craxi alla Camera il 3 luglio '92: «All'ombra di un finanziamento irregolare e illegale ai partiti e al sistema politico fioriscono e s'intrecciano casi di corruzione e concussione... Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corrottele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica... I casi sono della più diversa natura e spesso confinano con il racket malavitoso». Questo, cari signori, non è Di Pietro. È Craxi. Vogliamo credere almeno a lui?

Premesso che quanto è accaduto l'altro ieri alla Camera è roba da squadristi. Premesso che Chiara Moroni è in Parlamento perché l'hanno eletta e ha il diritto di dire ciò che crede senza essere insultata. Premesso che chi ha malmenato Renzo Lusetti in aula non dovrebbe metterci piede mai più. Ecco, premesso tutto ciò, forse, il modo migliore per ricordare Sergio Moroni, l'ex tesoriere del Psi lombardo morto suicida il 2 settembre '92 nella sua casa di Brescia dopo un avviso di garanzia per finanziamento illecito, è quello di rileggere la sua lettera di addio al mondo, inviata all'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano. In quella lettera - diversamente da quel che ha detto la figlia Chiara l'altro giorno alla Camera e hanno scritto ieri vari giornali - non compariva mai la parola «innocenza». Perché Moroni non si proclamava affatto innocente, ma partecipante di un sistema illegale, pur sostenendo che così facevano tutti e che le inchieste (com'era inevitabile, del resto) colpivano soltanto alcuni (quelli raggiunti da prove o chiamati in causa dai complici), in una «ruota della fortuna» che «assegna a singoli il compito di vittime sacrificali».

Premesso che non aveva «mai approfittato di una lira», Moroni scriveva: «Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non possono essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole. Mi rendo conto che spesso non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto strumento di interessi personali. Rimane comunque la necessità di distinguere ancor prima sul piano morale che su quello legale... Ho commesso un errore. Accettando il sistema, ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questa era prassi comune...». E che altro significa «accettare di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito», «ricevendo contributi e sostegni per il partito», se non aver commesso il reato di finanziamento illecito dei partiti, istituito dal Parlamento italiano con la famosa legge del 1974?

Segue dalla prima

All'opposizione, che chiede un confronto tra gli schieramenti vista la delicatezza della questione, con quello che è stato definito il «lodo Casini» sono state garantite 110 ore di dibattito, non una di più. Per ora Ulivo e Rifondazione comunista si dicono soddisfatti, perché non è passato il disegno della Lega di chiudere con la devolution in tempi brevi. Ma per l'autunno promettono battaglia contro un disegno di legge che aumenti i poteri del presidente del Consiglio e diminuisce quelli del capo dello Stato, sancisce la fine del bicameralismo perfetto con l'introduzione del Senato federale e affida alle Regioni la competenza esclusiva su sanità, istruzione e polizia locale. L'obiettivo dell'opposizione è quello di far ritardare l'approvazione della riforma fino all'inizio della sessione di bilancio, prevista per ottobre. Questo consentirebbe una sospensione di alcuni mesi, quanti bastano per far arrivare le battute finali della votazione a ridosso delle elezioni europee di primavera. E a quel punto potrebbe succedere di tutto. Umberto Bossi, dalla clinica svizzera dove è ricoverato, forse fittando l'aria che tira, si è fatto sentire in un collegamento telefonico con la festa della Lega di Alzano Lombardo: «Qualcuno vuol far saltare il governo per non fare le riforme. Sul federalismo non ci piegheremo mai. Voglio ritornare per vedere la Padania libera». Parole a cui non dà molto peso l'opposizione.

IL RICATTO sull'Italia

L'accordo per tenere buona la Lega prevede solo 2 settimane di discussione in settembre per riscrivere metà Costituzione. Il leader del Carroccio inneggia alla «Padania libera»



Paolo Cento, Verdi: «Faremo di tutto per non far passare questo piano»
Valdo Spini: «Se dovesse passare il testo del Senato sarebbe la fine della Repubblica»

Bossi: «Si vuol far saltare il governo contro le riforme»

«Sul federalismo non ci piegheremo mai». L'opposizione: «Il Paese si scuota, in 110 ore vogliono sfasciare l'Italia»



Una seduta del Senato a Palazzo Madama

«La Lega non si illuda: la devolution non sarà approvata nei tempi che loro vogliono imporre, cioè prima della sessione di bilancio», avverte il Verde Paolo Cento, dicendo che la riforma istituzionale messa a punto dalla Casa delle libertà «divide l'Italia e rappresenta un ulteriore strappo autoritario e antisolidale». La devolution mette a rischio l'unità del Paese anche per Agazio Loiero, vicepresidente dei deputati della Margherita, che torna sull'aggressione in aula da parte di alcuni esponenti della Lega: «Abbiamo difficoltà ad accettare l'idea di dover fare a pugni per denunciare agli italiani che cosa può rappresentare per il Sud, e per lo stesso ordinamento unitario della Repubblica, la devolution. Speriamo che il Paese abbia capito, anche attraverso questo episodio di violenza, qual è oggi la portata in gioco: senza alcuna retorica, è l'unità del nostro territorio». «Una maggioranza così divisa e anche fisicamente lacerata non può imporre al paese la riforma della Costituzione», ammonisce il diessino Valdo Spini: «Se dovesse davvero essere realizzato il testo del Senato porterebbe lo sfascio della Repubblica tout court», dice il deputato della Quercia. E il presidente dei deputati dello Sdi Ugo Intini invita Nuovo Psi e Udc alla coerenza: «De Michelis e l'Udc devono semplicemente rispondere alle violenze leghiste dicendo di no alla rottura dell'unità nazionale pretesa dalla Lega. Devono far seguire alle parole i fatti».

Simone Collini

Il progetto contestato

Poteri assoluti al capo del governo

La riforma istituzionale voluta dalla Casa delle libertà prevede il cosiddetto premierato forte. I poteri del primo ministro saranno aumentati rispetto a quelli attuali. Potrà nominare e revocare i ministri e sciogliere la Camera, potere attualmente nelle mani del Presidente della Repubblica. L'elezione del primo ministro, secondo quanto si legge nel testo approvato in prima lettura al Senato, avverrà in pratica in maniera diretta, visto che il suo nome sarà collegato ai candidati deputati.



Il Capo dello Stato, dopo il voto, dovrà affidare l'incarico di capo del governo al leader della coalizione vincente, che per insediarsi non dovrà passare per la fiducia della Camera. Nel caso in cui dovesse venir approvata una mozione di sfiducia nei confronti del primo ministro, ci sarebbe lo scioglimento automatico dell'assemblea.

Il centrosinistra critica l'escamotage trovato dalla Cdl per arrivare all'elezione diretta del premier, è d'accordo nel concedergli il potere di nomina e revoca dei ministri, ma non quello di scioglimento della Camera. Anche gli emendamenti presentati in commissione Affari costituzionali dall'Udc, poi congelati fino a settembre, prevedono che il primo ministro possa solo proporre lo scioglimento della Camera, mentre il potere deve rimanere nelle mani del Presidente della Repubblica.

Senato federale e Regioni con più competenze

La riforma istituzionale prevede la fine del bicameralismo perfetto, che assicura uguali poteri e competenze a Camera e Senato. Se approvata, la riforma darà vita al Senato federale, soggetto che dovrebbe fare da rappresentante delle Regioni e che dovrebbe essere formato da 206 senatori (attualmente sono 315 gli eletti a Palazzo Madama). Verrà diminuito anche il numero dei deputati, che passerebbero dagli attuali 630 a 412.



Alle Regioni, secondo la devolution voluta dalla Lega, andrebbe la competenza esclusiva su tre materie: sanità, istruzione e polizia locale. Udc e An, scontrandosi diverse volte nei mesi scorsi con la Lega, hanno preteso di inserire una norma che prevede che a difesa dell'interesse nazionale il governo ha il potere di bloccare una legge regionale. Troppo poco per il centrosinistra, per il quale la devolution

leghista porterebbe a spaccare il paese e ad aumentare le differenze tra regioni del nord e regioni del sud. Ulivo e Rifondazione comunista si sono dette invece favorevoli ad un «federalismo solidale» che non lasci indietro e abbandonate a se stesse le ragioni meno ricche. In questi mesi l'opposizione ha anche duramente criticato l'ipotesi di affidare alle Regioni, vista la competenza esclusiva in materia di istruzione, il potere di decidere i programmi scolastici.

Roma capitale ma sotto Storace

Alla fine di un lungo braccio di ferro tutto interno alla Casa delle libertà, in particolare con la Lega da una parte e An dall'altra, è stato inserito nella riforma un riferimento a Roma capitale. Si legge nel testo approvato nella primavera scorsa in prima lettura al Senato: «Roma è la capitale della Repubblica federale e dispone di forme e condizioni particolari di autonomia, anche normativa, nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le modalità stabiliti dallo statuto della Regione Lazio. La legge dello Stato disciplina l'ordinamento della capitale».



Un paragrafo che ha soddisfatto il presidente della Regione Lazio Francesco Storace, di An, ma che ha suscitato dubbi sia nel sindaco di Roma Walter Veltroni che nel presidente della Provincia di Roma Enrico Gasbarra. Sul ruolo e i poteri garantiti a Province e Comuni sono stati

molti gli amministratori locali, non solo di centrosinistra, a criticare la riforma scritta dalla Casa delle libertà. Anche i governatori delle Regioni si sono trovati più volte compatti, al di là degli schieramenti di appartenenza, nel criticare la riforma e il modo in cui è stato concepito il Senato federale. Più volte, in questi mesi, alla conferenza Stato-Regioni si sono visti inedite alleanze unite nel comune giudizio negativo sul federalismo ipotizzato dalla Casa delle libertà.

Esautorato il capo dello Stato

Con la riforma istituzionale messa a punto dalla Casa delle libertà i poteri del Capo dello Stato verrebbero notevolmente ridotti. Rispetto alla situazione attuale, il Presidente della Repubblica perde il potere di nominare il primo ministro e quello di sciogliere la Camera dei deputati: potrà farlo solo su proposta dello stesso premier.



L'elezione avviene in un'assemblea composta da deputati, senatori, presidenti di Regione e delegati dei Consigli regionali.

Il Capo dello Stato, secondo quanto scritto nel testo approvato al Senato negli stessi giorni in cui la proposta di legge Boato sul potere di grazia veniva bocciata alla Camera, potrà concedere la grazia e commutare le pene senza che sia più necessaria la controfirma del ministro della Giustizia. Mantiene il ruolo di garante della Costituzione e dell'unità federale della nazione e il potere di inviare messaggi alle Camere, di promulgare le leggi, di indire i referendum. Il Capo dello Stato, nella riforma in discussione alla Camera, mantiene anche il ruolo di comando delle Forze Armate, di presidente del Consiglio superiore della magistratura e di presidente del Consiglio supremo di Difesa. Il centrosinistra è fortemente contrario ad affidare al premier il potere di scioglimento della Camera che, per Ulivo e Prc, deve rimanere nelle mani del Presidente della Repubblica.

Chiti, ds: «Ma Casini fa il garante della maggioranza»

«In questi giorni si è limitato ad atti notarili. Sulle riforme fermeremo la Lega, ma tutti si devono spendere per la difesa della Costituzione»

Simone Collini

ROMA Per Vannino Chiti potrebbero non bastare 110 ore al centrodestra per «smantellare» la Costituzione. «Ma saranno necessarie alcune condizioni», specifica il coordinatore della segreteria Ds lanciando un appello ad enti locali, associazioni e sindacati, ma richiamando anche i presidenti delle Camere al dovere di «salvaguardare il ruolo e la dignità delle istituzioni».

Onorevole Chiti, alla destra bastano 110 ore per approvare le riforme istituzionali. L'opposizione può fare qualcosa per evitarlo?

«Intanto, siamo riusciti ad ottenere un primo risultato, perché non è passato il ricatto della Lega di liquidare il cambiamento confuso e avventuristico di 43 articoli della Costituzione senza che ci fosse un confronto e uno spazio di intervento per le opposizioni».

Il problema è solo rimandato a settembre, o no?

«In questi giorni la maggioranza ha dimostrato non solo di essere divisa, ma di essere

un insieme di forze che non si fidano l'una delle altre e che vanno avanti a colpi di ricatti. Per questo la Lega voleva imporre la conclusione entro settembre, come se le riforme costituzionali fossero una pratica da sbrigare con una specie di passamano. E credo che, a determinate condizioni, a settembre ci saranno gli spazi per una battaglia efficace in Parlamento».

Quali sarebbero le condizioni?

«Innanzitutto, che il Paese senta quel che è in gioco, perché oggi siamo di fronte ad un vero e proprio colpo alla Costituzione. Mi sembra strano che su questo si sia espressa fortemente solo la Confindustria, e mi aspetto che in autunno i comuni, le province, le associazioni culturali, il terzo settore, tutto il sindacato facciano sentire il loro peso. L'altra condizione è che le forze della maggioranza che sostengono di pensarla diversamente sulla devolution, come l'Udc, siano coerenti con quanto dicono».

È vero che è stato il «lodo Casini» a far trovare la mediazione sui tempi del dibattito?

«Ma quale lodo Casini, è stata la tenuta

ferma e compatta dell'opposizione a non permettere la conclusione di questa vicenda entro l'estate. Piuttosto, al presidente della Camera bisogna chiedere qualcosa di più di quanto ha fatto in questi giorni confusi».

Cioè?

«Non può limitarsi a una funzione più o meno notarile degli accordi fatti nella maggioranza. Una funzione magari accompagnata da sorrisi, sì, a differenza del presidente del Senato, che la svolge spesso senza neanche sorridere. Ma in questi momenti seri per il Paese deve essere garantita una funzione autonoma dei presidenti delle Camere, che devono salvaguardare pienamente il ruolo e la dignità delle istituzioni. I presidenti delle Camere spesso parlano bene, dicono che le riforme non le possono fare le maggioranze del momento, citano il dialogo, il confronto, il ruolo del Parlamento. Ma poi, quando si arriva ai fatti concreti, a razzolare, non ci siamo. La Costituzione viene prima della destra e della sinistra. È costata sacrifici ed è il patto di convivenza degli italiani, su cui vive e ha pregredito l'Italia. Non si può consentire che venga smantellata così».

Nei giorni scorsi Berlusconi ha detto che la verifica è terminata e che la maggioranza è unita.

«Berlusconi ha detto che è terminata una verifica che poco tempo prima aveva affermato non esserci nemmeno, e queste giornate hanno dimostrato che la maggioranza è più che mai divisa al suo interno, con i partiti l'uno contro l'altro armati. Il problema è che questo sta pesando negativamente sul Parlamento e sull'Italia. La destra sta portando indietro il Paese. Basta pensare al colpo di mano della fiducia sulle pensioni. O basta pensare al Dpef».

Con Siniscalco comincia ad emergere la verità sullo stato dell'economia italiana.

«Sì, ma in modo parziale. Il nuovo ministro dell'economia non se l'è sentita di nascondere le cifre del disastro agli italiani. Almeno non del tutto. Noi pensiamo che siano ben peggiori i danni fatti dalla destra al governo e tuttavia già quello che emerge è molto preoccupante. Ma il problema è che mentre si dice questa parziale verità non c'è nessuna svolta».

Nessuna svolta da Tremonti a Siniscal-

co?

«Perché ci sia sarebbe necessario che le risorse per risanare i conti venissero trovate non nella stessa direzione seguita fino ad oggi: mondo del lavoro, attacchi alle pensioni, ai cittadini più poveri, alle politiche del welfare, scuola e sanità. Quando la destra dice che i soldi non saranno raccolti colpendo le grandi politiche sociali, mente sapendo di mentire. Perché quando si mettono gli enti locali in condizione di non farcela con la spesa corrente, dove si pensa che gli amministratori saranno costretti a ridurre?».

In tutto questo, il centrosinistra che fa? Il segretario della Cgil Epifani ha detto ieri all'Unità che c'è bisogno di un programma condiviso, ma che su questo siete ancora all'anno zero.

«Non è vero che siamo all'anno zero sulla costruzione di politiche comuni: ci sono sui diritti dei lavoratori, sulla riforma del mercato del lavoro, sulle riforme costituzionali. Però è giustissima l'esigenza di dare un'accelerazione alla costruzione del programma comune di governo. Noi Ds, le forze che hanno dato vita alla lista Uniti nell'Ulivo e la stessa

Rifondazione comunista hanno detto che a settembre si deve partire. Aggiungo che questo lavoro deve concludersi prima delle elezioni regionali. In primavera dovremo avere una bozza di programma che, secondo me, prima dell'approvazione finale, dovrà essere discussa in assemblee aperte organizzate in tutti i collegi della Camera. Chi guarda al centrosinistra deve essere chiamato a dire la sua prima che il programma sia definitivamente approvato».

Una sorta di primarie sul programma anziché sulla leadership?

«Non è proprio così. Sappiamo che rispetto al 2001 siamo più forti non soltanto perché la destra in questi anni ha fatto solo disastri, ma perché siamo più uniti, perché non pensiamo di andare alle elezioni, e Rifondazione è d'accordo, con un patto di desistenza ma con un programma comune di governo, e perché abbiamo già il candidato che sarà presidente del Consiglio se vinciamo le elezioni: Romano Prodi. Ma siamo anche convinti che si debba dare vita al massimo di partecipazione possibile dei cittadini, anche sulla definizione del programma».

Segue dalla prima

La Margherita, dopo il risultato non soddisfacente dell'ultima tornata elettorale, ha manifestato una certa inquietudine per un possibile indebolimento della propria identità e visibilità storico-politica, e ciò mi induce a fare alcune riflessioni sugli effetti, diretti e indiretti, che questo malessere ha avuto e continua ad avere nella politica generale.

La contiguità con i banchi dei senatori della Margherita - in particolare con Nicola Mancino, esemplare ex presidente del Senato - concorre a tenere in vita un dialogo che, di recente, si è infittito per i motivi appena detti. Ne è nata questa intervista:

Si vuole, e vorrei sapere da te con quale fondamento, che sia nato il problema di un'aspirazione neo-centrista, alimentata dalla nostalgia sempre più esplicita del vecchio, e mai del tutto ripudiato, blocco politico e sociale democristiano.

La tua domanda è la proiezione di un giudizio critico diffuso, espresso indirettamente anche da come essa è formulata. L'esperienza democristiana è irripetibile, perché è alle nostre spalle il contesto storico nel quale essa è nata e si è irrobustita: dalla "Rerum Novarum" al conflitto sociale, dal ripudio del liberismo alla contrapposizione al massimalismo, dalla condanna dell'autoritarismo fascista all'avversione anticomunista, dalla scelta occidentale alla lotta contro il Fronte popolare. Quel contesto non c'è più, ma il suo superamento non annulla i meriti che ha avuto il più grande partito popolare europeo di ispirazione cristiana. Se siamo d'accordo su quei meriti, possiamo convenire che in qualunque sistema democratico c'è una fascia di elettorato, non necessariamente moderato, che decide le sorti di una competizione politica. Quell'elettorato non è scomparso e spingerlo più a destra o a sinistra è sempre un errore. La spinta più in là o più in qua è un'operazione innaturale; può essere utile che venga impressa, ma ne soffre - come ne sta soffrendo - il sistema nel suo insieme.

Questo giudizio ha determinato la tua opinione sulla politica più recente dell'Udc? Non vi ha imbarazzato, sulle prime, l'iniziativa, poi in parte rientrata, di Follini?

Con la caduta del muro, l'elettorato che votava Dc si è come liberato da un condizionamento: i conservatori o hanno ingrossato il movimento di Forza Italia o hanno dato vita al centro di Casini e di Follini; quelli che si riconoscevano nella sinistra democristiana si sono organizzati nel partito popolare e hanno creato le condizioni per un'alleanza organica di Centro-sinistra. I primi e i secondi hanno fatto una scelta di schieramento. Possono anche dialogare, ma difficilmente potrebbero convergere. Se dialogano - ma è così raro! - e continuano a rimanere, ciascuno, nell'area prescelta, perché dolerene o addirittura spaventarsene? Francamente mi sembra un po' bigotta questa inquietudine che sta effettivamente, ma inutilmente, animando il dibattito politico.

L'idea di federare i gruppi che fanno capo all'Ulivo come si concilia con il proposito del Centro-sinistra di riconoscersi in una più vasta identità riformista? Federazione dell'Ulivo e coordinamento con

Mancino

«Tranquilli, non nascerà una nuova Dc»

Sergio Zavoli

Le forze complessive del Centro-sinistra trovano d'accordo la Margherita? E' ininfluente che le forze cattoliche presenti nei due poli siano state, nel giugno scorso, premiate a destra e penalizzate a sinistra?

Trovo difficile conciliare una parte, pur consistente, dello schieramento "Uniti nell'Ulivo" con il tutto, che è necessario per vincere. Nel sistema elettorale vigente le forze politiche sono chiamate a creare le condizioni per il coinvolgimento dei partiti intorno a un progetto e a un programma. Le forze politiche, che condividono il primo e sottoscrivono il secondo, vanno unitariamente alle elezioni. Non sono in linea di principio contrario alla federazione, ma vorrei conoscere preventivamente regole e limiti, soprattutto il tasso di sovranità "a perdere" dei partiti federandi e quello "da conferire" alla costituenda federazione. Tu sottolinei giustamente l'identità riformista. Ed è qui la questione. Se l'Ulivo, cioè le forze che insieme si sono presentate alle europee, dà vita alla federazione, gli altri potrebbero essere spinti a esprimere una loro diversa federazione, con il rischio di avere, da una parte, un'alleanza di riformisti moderati e, dall'altra, un'alleanza di riformisti radicali.

Queste due operazioni semplificano o complicano le premesse fondamentali della campagna elettorale?

È una domanda che mi sono posta e mi sto ponendo. Mi chiedi, implicitamente, se la Margherita sia d'accordo. Come sempre accade, la proposta trova consensi e registra preoccupazioni. Io qualche preoccupazione la nutro, e non ho avuto difficoltà a manifestarla. Alla Margherita consiglio di lavorare perché sia autonomamente visibile, come partito, soprattutto sulle questioni aperte

nel Paese - scuola, ricerca, giustizia, riforme costituzionali, welfare, servizi pubblici ecc. Ho, però, l'impressione che il confronto sia povero. C'è più attitudine a utilizzare il tavolo dei vertici in vista di soluzioni uguali per tutti, che predisposizione a confrontarsi su proposte specifiche proprie. Quando si raggiunge l'intesa - e non è frequente - conosciamo la proposta finale, ma non le specificità di cui si alimentano le singole forze politiche. Un partito che fa proposte può non

temere la federazione; quando, invece, ne è carente rischia di omologarsi.

Tutto ciò concorre a favorire la logica della coalizione o la indebolisce a favore dei singoli partiti? Non si sta riaprendo, anche per questo, la disputa maggioritario-proporzionale? È davvero ragionevole rimpiangere le snervanti, sofisticate mediazioni del passato?

I sistemi elettorali non sono tutto, anche se li abbiamo considerati, per così dire, taumaturgici. Il sistema tedesco, ad esempio, in Europa è il più stabile: in cinquantasei anni ha conosciuto solo sette cancellieri. Non così da noi, dove una clausola di sbarramento non solo non si deve proporre, ma neppure pensare! In Italia, come tu dici, le mediazioni del passato sono state snervanti; vorrei però ricordarti che le formule politiche, nei primi quarantasei anni, sono state solo tre (centrismo, 1948 - 1960; centro-sinistra, 1960 - 1976; pentapartito, 1980 - 1992).

Ma i governi duravano meno di dieci mesi!

La continuità politico-programmatica era tuttavia garantita dalla coalizione, anche se va riconosciuto che le rendite di posizione dei minori hanno impedito, ad esempio, di porre sbarramenti elettorali. Prova a inserire nelle comunali uno sbarramento significativo! All'inizio degli anni novanta, nella Dc di Martinazzoli - io ero ministro dell'Interno - ricordo di essere stato risolutamente favorevole al doppio turno di collegio, come in Francia. Sostenevano il doppio turno anche Elia e De Mita; ma, impastati nel proporzionale, non avemmo scampo. Sai perché questo favore verso il doppio turno? Perché nel primo turno ognuno rimarrebbe sé stesso, andrebbe alle elezioni anche per verificare la propria consistenza; si alleerebbe solo successivamente, in occasione del ballottaggio. L'identità ha un suo valore, come è un valore la coalizione che concorre a realizzare.

Dimmi se, in prospettiva, è fantapolitica: dall'alto della tua reputazione, riesci a immaginare un'alleanza tra Margherita e Udc, o viceversa?

Ti rispondo con un'altra domanda: se Casini e Follini - per ora è solo una ipotesi di terzo grado - si orientassero a favore di un'alleanza con Prodi, perché non dovrei rallegrarmene? Quei due non sono diavoli e noi non siamo l'acqua santa. Una qualche conciliabilità è sempre possibile, purché condiviso il fine del programma e comune il fine. Mentre un'alleanza Margherita - Udc,



Giorgio Benvenuti/Ansa

sospesa tra schieramenti contrapposti, non avrebbe senso. L'alleanza con l'area socialista, d'altronde, non è in discussione.

Sulla scorta di quanto finora abbiamo detto, qual è la tua analisi del risultato di giugno? Secondo autorevoli osservatori la spinta elettorale di Forza Italia si sta esaurendo. Eppure, nonostante la grande ripresa del Centro-sinistra, non c'è stato un vero e proprio travaso di voti in questa direzione. La "spinta propulsiva" di Berlusconi si è esaurita irrimediabilmente?

Nelle ultime elezioni europee Forza Italia ha registrato un crollo e Berlusconi ha perduto primati elettorali in termini di preferenze. Milioni di elettori non sono andati a votare o hanno votato bianco. È naturale che un responsabile politico si debba chiedere perché una consistente fetta elettorale ha abbandonato Forza Italia, non ha rafforzato, se non in misura irrilevante, gli alleati di Centro-destra, ma non ha spostato la sua preferenza a favore di uno dei partiti del Centro-sinistra. Lo scrutinio delle schede, soprattutto alle provinciali, è il risultato di un'operazione aritmetica chiamata "proprietà invariante": si sono modificati in più o in meno gli addendi - ma il risultato non è cambiato - salvo che a danno di Forza Italia. Certo, di fronte a una così significativa inversione di tendenza, anche la politica più pragmatica e disinvolta non può far finta di nulla.

Ha perduto in percentuale la Margherita, ma hanno guadagnato i Ds; ha perduto Forza Italia e hanno recuperato lievemente la Lega e l'Udc. Resta, però, il problema dei voti "sospesi" di Forza Italia - sono davvero recuperabili? - che ammontano a circa quattro milioni. La Margherita avrebbe dovuto essere la forza politica più di altre in grado di saper scongelare quei vo-

ti. Ma non li ha scongelati. Le ragioni sono molte. Ne indico una: nel bipolarismo che si è costruito, spesso coatto, c'è l'idea che o si sta di qua o si sta di là, senza distinzioni, all'interno delle singole coalizioni, tra aree culturali, retroterra consolidati, insediamenti sociali. Tutti a destra o tutti a sinistra. La logica di una coalizione, se non può esigere che vadano disperse le rispettive identità, non deve anche veder garantita l'identità complessiva?

La Margherita - spesso, e non a torto - è vista come forza di sinistra, a volte girotondina, a volte appiattita su posizioni moderate. Se non si preoccuperà di intercettare i voti "sospesi" di quei moderati che non sono conservatori, il nostro fiorellino incrocerà difficoltà crescenti. Assecondare senza le necessarie distinzioni l'attuale bipolarismo, mette tutti sullo stesso piano. Il Paese deve essere stimolato a riflettere: nel centrodestra come nel centrosinistra non è tutto antiquariato.

Il 46,5% del centro-sinistra unitario, ma anche il 31% delle forze unite nell'Ulivo, sono stati soltanto il frutto di un cartello elettorale, e quindi di un'abile ingegneria combinatoria, o rispondono, come io credo, alla grande novità unitaria messa in campo, finalmente, dall'opposizione? E chi, se non Prodi, può ora esserne il punto di raccordo?

"La grande novità", a maggior ragione, sarebbe di andare alle elezioni sulla base di un programma e di una comune

visione della politica estera, della sicurezza, e del sociale. Solo Prodi, è vero, può mettere d'accordo i diversi. Nessun altro, oggi, può essere capace di operare sintesi di profilo rassicurante.

E adesso? Come ci si prepara agli scontri che ci porteranno, prima o poi, alle elezioni?

Siamo a un punto di svolta. Prodi ricomincia il suo tour mentre le forze di Centro-sinistra devono confrontarsi sul programma fino alla definitiva stesura. Il programma non può essere un orizzonte che resta sullo sfondo. Occorre coinvolgere tutti, portare in primo piano forze sociali, produttive, mondiali e culture diversi. La partecipazione della società civile dovrà costituire il punto di forza della coalizione. La gente deve giudicarsi non solo per l'opposizione che abbiamo esercitato, ma anche per la nostra forza propositiva.

Quale importanza attribuisce al ruolo attivo dei partiti?

Intanto, a me preme ribadire che senza il "ruolo attivo" dei partiti è diffi-

cile cambiare. La democrazia bipolare sembra poter fare a meno delle forze politiche, che restano, invece, essenziali: il pluralismo è una ricchezza, non un ostacolo.

Le "primarie" - posto che sia possibile trapiantare in Italia questo metodo seguito soltanto negli Stati Uniti, e qui mi rivolgo anche al costituzionalista - non dovrebbero dispiacerti? Prodi, leader naturale della coalizione, avrebbe semmai motivo di temere che l'ipotesi, assai fondata, di un plebiscito a suo favore possa indurre ad esigere più di un candidato (penso soprattutto a Bertinotti e al Correntone), qualcuno dice con l'intento di rendere a Prodi la vita un po' più difficile...

Il punto è proprio questo. Occorre, a mio avviso, arrivare a una convenzione nelle forme che i partiti devono studiare: ad esempio, tutti i delegati degli ultimi congressi che danno l'investitura. Romano Prodi ha il diritto di garantirsi. E noi abbiamo il dovere di garantirlo. A me, però, lo strumento delle primarie sembra estraneo, quanto meno, al sistema bipolare. Le ammetto nei sistemi bipartitici o sostanzialmente bipartitici, come anche nei sistemi presidenziali; ma nel caso italiano, quando non vi fosse intesa, vincerebbe l'esponente della forza più organizzata e maggioritaria. Le primarie sarebbero virtualmente capaci di designare, per esempio, uno Spadolini, forte solo del 3% dei consensi? Chi sarebbe più idoneo? Chi si avvale della quantità o chi fosse in grado di rappresentare anche la qualità?

Alla Margherita consiglio di lavorare perché sia autonomamente visibile, come partito, sulle principali questioni aperte nel Paese

l'Unità ti porta le notizie sul tuo cellulare

Invia un SMS al 482501 e scrivi: **UNITA SI** per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno. **STRISCIAROSSA SI** per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,49 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto.

Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS di richiesta inviato.

Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivato invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.



Bianca Di Giovanni

L'EMERGENZA dei conti pubblici

Oggi audizioni alla Camera sul Dpef, parla il Governatore Fazio
Giro di vite sulle pensioni di invalidità e sulla spesa sanitaria



Per martedì è previsto il voto finale in aula ma la vera partita per sindacati e imprese sarà a settembre con la definizione della Legge Finanziaria

ROMA Lo spoils system costa caro, e l'Economia se ne accorge, anche se forse troppo tardi viste le promozioni interne che ha varato all'indomani dell'addio di Giulio Tremonti. Mentre ci si prepara a misure dolorose con una manovra pesante da 24 miliardi di euro, si comincia a pensare di ridimensionare la voglia di poltrone del centro-destra, continuando comunque ad includere anche sanità e previdenza nelle voci a rischio tagli. Stando alle ultime indiscrezioni, rivelate ieri dal sottosegretario Giuseppe Vegas, Domenico Siniscalco starebbe studiando una nuova versione del taglia-spese per defanziare quelle leggi che appaiono fuori controllo. E ad essere colpita per prima sarà proprio la dirigenza pubblica, «voce» ormai uscita fuori controllo dopo la marea di assunzioni e promozioni che il nuovo governo ha attivato per occupare tutti gli spazi della macchina statale. Altro che rinnovi contrattuali troppo costosi, come va ripetendo la Lega.

«Mi fa piacere che si siano svegliati - osserva ironico Enrico Morando (ds) - Fino a una settimana fa, approfittando dell'interim di Berlusconi, i ministri hanno continuato a elargire promozioni, scivoli, innalzamenti. In Senato abbiamo votato un decreto costosissimo. A questo punto però avverto Siniscalco che sarà meglio che si metta a fare il politico e la smetta di fare il tecnico. Altrimenti con i suoi colleghi di governo non so come si mette».

Tornando alle caratteristiche della misura che Via Venti Settembre sta mettendo a punto, Vegas spiega che «uno degli obiettivi è quello di riconsiderare la legislazione di spesa degli ultimi anni e di tener conto degli incrementi di spesa che si sono registrati negli ultimi cinque anni». In sostanza il ministero è intenzionato ad identificare con un nome preciso quella curva di spesa che corre verso l'alto mostrata dal presidente del consiglio durante la presentazione del Dpef. Ma in realtà l'indagine è già fatta, visto che il Ragioniere generale dello Stato Vittorio Grilli ha rivelato che le uscite per la pubblica amministrazione sono fuori linea. Ora occorre mettere un freno. Per questo



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco

Foto Ansa

Il taglia-spese dura tutto l'anno

Ultime novità di Siniscalco: basta promozioni e spoils system, costano troppo

Piaggio: per Aprilia nessun taglio

MILANO Soddisfazione alla Piaggio per la decisione di Aprilia di riannodare la trattativa: il gruppo di Pontedera afferma che farà partire le operazioni per definire l'acquisizione e indica le linee del piano industriale per l'Aprilia che si propone di presentare ai sindacati. Il Gruppo Piaggio «prende atto con soddisfazione della decisione di Aprilia di consentire l'avvio, da parte di Piaggio, delle operazioni di due diligence finalizzate alla definizione degli schemi contrattuali per l'acquisizione di Aprilia. In tal senso, mentre darà inizio agli

approfondimenti necessari a completare rapidamente il processo di due diligence, ha dato mandato ai propri legali di predisporre la documentazione contrattuale necessaria». «Al termine di tale processo, Piaggio intende presentare alle rappresentanze sindacali le linee guida del piano industriale per Aprilia. Tale piano sarà centrato sui presupposti: 1) mantenimento del perimetro operativo e industriale del Gruppo Aprilia, 2) della salvaguardia dei siti produttivi e dell'assetto occupazionale, 3) della valorizzazione dei brand e dei marchi commerciali del Gruppo».

La crescita del prezzo del greggio potrebbe diventare insostenibile per un'economia già debilitata. Il rischio inflazione

La bolletta petrolifera rincara di 1,6 miliardi

ROMA Come se non bastassero tutte le nuvole che si addensano sull'economia Italia, adesso si profilano altre minacce all'orizzonte: quelle dei costi energetici. Le nuove fiammate delle quotazioni del petrolio incombono infatti sull'Azienda Italia, che quest'anno rischia di ritrovarsi a pagare una fattura petrolifera - ovvero i costi per l'approvvigionamento di greggio e suoi prodotti dall'estero - ben più salata delle ultime stime.

Se l'impennata del greggio, che la settimana scorsa ha sfondato i nuovi record di 43 dollari al barile a New York e sfiorato i

40 dollari a Londra, non dovessero rientrare a breve - mantenendosi sui livelli attuali per la seconda parte dell'anno - nel 2004 il nostro Paese si ritroverebbe infatti a fare i conti con una fattura petrolifera di 16,6 miliardi di euro, vale a dire 700 milioni in più dell'attuale stima che l'Unione petrolifera ha diffuso a giugno quantificando una previsione della bolletta 2004 a 15,9 miliardi di euro. E una prima controprova ci sarà domani alla riapertura dei mercati.

Le previsioni - spiegano esperti del settore petrolifero - si basavano su una media del greggio, su base annua, sui 34 dollari al

barile dopo un primo semestre chiuso ad una media di 33,5 dollari al barile. Ma se il greggio dovesse continuare la sua corsa la media 2004 delle quotazioni dell'oro nero sarebbe destinata a crescere ancora: a 35,5 dollari al barile se i prezzi attuali del petrolio importato in Italia (37 dollari al barile) dovessero essere confermati nei prossimi 5 mesi.

Un'eventualità che porterebbe a rivedere al rialzo la stima 2004 dell'Up e farebbe crescere la fattura prevista per quest'anno di circa 1,6 miliardi di euro rispetto ai 15 miliardi registrati nel 2003. Si tratterebbe

di circa 3 mila miliardi di lire in più che l'azienda Italia si ritroverebbe a pagare nel confronto con l'anno passato.

Una fattura a 16,6 miliardi rappresenterebbe, inoltre, uno dei conti più salati degli ultimi quattro anni: per ritrovare una bolletta petrolifera sui livelli paventati bisogna infatti risalire al 2001.

L'impatto di questa stangata sui costi industriali, sulla benzina, sui bilanci delle famiglie sarebbe davvero rilevante e produrrebbe altre fiammate sull'inflazione che, oggi al 2,3%, viene faticosamente contenuta.

si stanno vagliando le diverse leggi, per selezionare quelle da defanziare in Finanziaria. Rispetto al taglia-spese utilizzato finora, si tratterebbe sicuramente di un passo avanti. La formulazione in Finanziaria, infatti, renderebbe lo strumento più trasparente e riconsegnerebbe al Parlamento l'ultima parola sui conti, come richiede la Costituzione.

Dietro l'angolo, dunque, ci sarebbe un giro di vite per l'alta dirigenza pubblica, che dovrà dire addio ai mega stipendi, e all'Aran che vedrà ridimensionato il suo ruolo. «Malgrado siano stati fissati tetti - ammette Vegas -

il numero dei dipendenti pubblici è aumentato, soprattutto quello dei dirigenti contrattualizzati ed è aumentata anche la spesa pro-capite». Insomma, si dovranno chiudere i rubinetti (tanto per utilizzare quell'«economia idraulica» citata da Siniscalco in Senato) per i mega stipendi per i dirigenti, tornando «ai contratti a tempo indeterminato con stipendi coerenti con il resto del pubblico impiego». In realtà per il centro-destra si tratta di fare retromarcia: ma è possibile far tornare le greggi nell'ovile una volta che le si è lasciate libere? Altra ipotesi di Vegas, «togliere la parte giuridica dei contratti all'Aran per sottoporla alla competenza del Parlamento».

Nel mirino del governo ancora le pensioni di invalidità ed il settore sanitario. «Da quando le verifiche (sulle invalidità, ndr) sono passate dalle commissioni mediche militari alle Asl - continua Vegas - la spesa si è impennata. O sono diventati tutti invalidi o il meccanismo non è in grado di reggere. Per questo occorre tornare alle commissioni militari per ripristinare un sistema più rigoroso». Sulla sanità nessuno ha il coraggio di parlare di «tagli». «Bisogna spendere meglio - azzarda Vegas - perché le risorse non sono infinite». All'orizzonte si preparano controlli incrociati tra ricette, prescrizioni e anagrafe tributaria, «in modo da evitare truffe - conclude Vegas - sia di chi fa prescrizioni sia di chi ne è beneficiario».

Finora, comunque, siamo alle semplici indiscrezioni. Si saprà di più oggi, con l'audizione alla camera del ministro e quella di enti locali (le Regioni sono sul piede di guerra), parti sociali e infine il governatore Antonio Fazio.



CHI NON RISPETTA I LIMITI DI VELOCITÀ,
NON RISPETTA NIENTE.

autostrade per l'italia

Segue dalla prima

Per il sindaco di Bologna, che oggi ricorderà la strage del 2 agosto, la possibilità di «aprire» ad altri il congresso dei Ds sarebbe una grande opportunità «sia per noi, per la sinistra del Paese, sia per l'intera coalizione».

In questa intervista Cofferati spiega come immagina il progressivo rafforzamento dello «schieramento largo» di opposizione, dice che Prodi «ha perfettamente ragione a chiedere un'investitura come leader», si preoccupa per le «drammatiche conseguenze» che le modifiche costituzionali e la politica economica del governo determineranno nel Paese.

Sindaco Cofferati, cosa vuole dire un «congresso aperto»?

«Per quello che succederà in questo Paese nei prossimi mesi mi pare che l'opposizione e soprattutto la principale forza di sinistra debbano mettere in campo delle proposte nuove per fronteggiare una situazione che non esito a definire drammatica».

Che cosa prevede?

«Dobbiamo pensare all'autunno, quando inizierà la stagione congressuale dei Ds. Avremo davanti uno scenario che registrerà il fallimento del centro destra, con due problemi enormi aperti: il tentativo di cambiare la Costituzione avrà effetti devastanti sugli assetti istituzionali attuali perché rompe la struttura esistente, antiche solidarietà, meccanismi consolidati di protezione sociale; dall'altro lato vedremo gli effetti della Legge Finanziaria che saranno depressivi per l'economia e lesivi delle protezioni sociali e dunque destinati a modificare in peggio le condizioni di vita di milioni di persone. Lo stesso ministro "tecnico" dell'Economia ha detto che la Finanziaria non sarà indolore: basta tradurre questa affermazione nella pratica per immaginare che cosa succederà».

E in questa situazione la sinistra cosa fa?

«Nel nostro campo ci sono i risultati positivi delle elezioni amministrative da consolidare, assieme all'esigenza primaria di definire programma, schieramento e legittimazione dell'intero centro sinistra. Ora in questo quadro il maggior partito dell'opposizione che si avvia al congresso deve svolgere una funzione non soltanto positiva, ma di traino della costruzione degli assetti della futura intera coalizione. Allora, secondo me, quello che il nostro partito non deve assolutamente fare è scegliere modalità congressuali che lo chiudano in una disputa interna tra opzioni contrapposte mentre, invece, deve rovesciare questa tendenza e pensare a un congresso straordinario».

Quanto straordinario?

«Straordinario dal punto di vista delle forme e dei contenuti, un congresso in grado di parlare al Paese in fase molto drammatica, di parlare e di coinvolgere i tanti nuovi elettori in particolare i giovani che lo hanno votato, che non sono iscritti al partito ma che hanno guardato a noi con fiducia. Il partito deve aprirsi alla ricerca degli elementi di novità necessari per dare forza all'azione della coalizione perché, a mio parere, è davvero il momento di pensare ad utilizzare le proprie

INTERVISTA A COFFERATI: la sinistra e il Paese

Il sindaco di Bologna propone una strada nuova: gli iscritti non bastano, dobbiamo coinvolgere elettori e giovani
Il gruppo dirigente non è in discussione



Pesaro è ormai passato e il superamento degli schieramenti è nei fatti
Un congresso tradizionale? Lo guarderei con rassegnazione e amarezza

Ho una proposta: un congresso Ds molto aperto

Rinaldo Gianola

energie per gli altri. È un momento fondamentale per il nostro futuro, se non facciamo questo sforzo perdiamo un'occasione storica».

Si è chiesto se il partito è pronto per questa novità?

«Parto da una considerazione: non è in discussione il gruppo dirigente del partito. E' chiaro a tutti. Devo dire con franchezza che le decisioni fin qui assunte dagli organismi dirigenti del partito sono legittime e rispettabili, ma, a mio parere, sono lontane dal dare una risposta positiva all'esigenza di aprirsi e queste decisioni sono destinate a riprodurre uno schema tradizionale. Oggi c'è lo spazio per un cambiamento perché non siamo certo nelle condizioni che c'erano al congresso di Pesaro: allora il centro destra aveva appena vinto e si presentava compatto con un'intera legislatura davanti e noi dovevamo interpretarne i caratteri e prevederne le azioni, oggi siamo in una condizione diversissima. Da un lato possiamo dire per fortuna pensando al crollo della loro coalizione, ma dall'altro bisogna guardare con grande preoccupazione questa situazione per gli effetti pesantissimi che può determinare sulle regole democratiche e sulle condizioni materiali dell'economia e della vita delle persone».

Lei pensa a un congresso molto diverso da quello di Pesaro?

«Certo, dobbiamo pensare non alla ripetizione di un vecchio rito, ma alla scelta di strade completamente diverse, dobbiamo

me costruire un rapporto che avvicini alla politica i giovani che ci hanno votato, ecco, allora, a un campo del genere sarei fortemente interessato a lavorare con gli altri per creare qualche cosa di nuovo».

C'è anche la possibilità che il suo partito scelga una strada più tradizionale. E allora?

«In questo caso sarei semplicemente indotto a guardare con rassegnazione e amarezza a una occasione perduta».

La straordinarietà del congresso Ds può essere la formulazione di una proposta politica oppure che cosa?

«Partiamo da una domanda: a chi ci rivolgiamo? Solo agli iscritti Ds? Non bastano. Ci sono i nostri elettori, i giovani e sono tanti, che vanno assolutamente coinvolti. Se guardo alla mia piccola esperienza bolognese, dove il partito ha una struttura solida antica e radicata, bene, alle amministrative i Ds sono aumentati dell'11% rispetto alla volta precedente. A questi nuovi elettori come vogliamo parlare, con le vecchie forme della politica? E chiaro che un nuovo rapporto tra iscritti ed elettori è difficile da definire, ma se non lo affrontiamo adesso, che abbiamo avuto un forte successo elettorale, quando lo facciamo?».

Ma nei Ds ci sono opzioni, proposte, oserei dire correnti diverse. Come si fa?

«Dentro il partito esistono opzioni diverse su alcuni temi, ma per altri molto è cambiato rispetto al congresso di Pesaro. C'è stata una evidente discontinuità nella pratica. Se penso all'economia o alle politiche sociali, i comportamenti del partito, gli atti legislativi sono stati spesso lontanissimi, e personalmente aggiungo positivamente lontanissimi, dagli orientamenti di Pesaro. Il superamento degli schieramenti è nei fatti. Credo che ci siano le priorità su cui impegnare il partito: oggi nessun mette in discussione che ci si debba presentare alle elezioni Regionali così alle politiche del 2006 con lo schieramento più largo possibile. Non è per fortuna in campo l'ipotesi di accordi elettorali fra progetti diversi nel nostro campo, ipotesi che portò alla vittoria elettorale dell'Ulivo ma all'impossibilità di governare. Lo schieramento largo è acquisito ed è la precondizione per vincere».

Però il centro sinistra non ha ancora un programma.

«La condizione per costruire lo schieramento largo è il programma. E ha ragione Epifani che ieri ha detto all'Unità che bisogna fare presto. Una discussione andava già avviata e ora bisogna accelerare in autunno senza paura: dove siamo stati in grado fin dall'inizio di affrontare le discussioni di merito per il programma tutti insieme, siamo stati capaci di mediare tra opzioni diverse, quelle riformiste e radicali, e di vincere le elezioni».

E Prodi? Le primarie?

«Credo che nessuno possa avere obiezioni sulla richiesta di Romano Prodi di



Il sindaco di Bologna, Sergio Cofferati

avere una legittimazione della sua candidatura. Deve avvenire rapidamente: si può ricorrere alle primarie, o mettere insieme gli eletti, rappresentanti di associazioni e movimenti anche cittadini indicati appositamente in sedi territoriali. E poi tutti insieme con atto formale definiscono la candidatura».

Congresso aperto, legittimazione per Prodi e schieramento largo. Per andare dove?

«Anche qui se si deve discutere di federazione tra alcune delle forze dello schieramento largo del centro sinistra il punto dirimente deve essere: federazione verso che cosa? Verso una limitazione di campo dell'azione futura o verso la costruzione di una casa più larga possibile? Non è la stessa cosa. Io sono per la seconda ipotesi. Non bisogna aver paura: quella della identità e delle caratteristiche sono questioni delicate, necessitano di un processo non facile né breve, ci vorrà tempo nella ricerca paziente dei valori, alle idee di fondo di società alla quale ci riferiamo. Se si chiarisce il punto di approdo le perplessità che ci sono si possono stemperare. Oggi siamo in una positiva condizione, abbiamo vinto le amministrative e Berlusconi ha perso le Europee, c'è la sfida del 2006: insomma, se non ci proviamo ora, quando?».

Berlusconi ha perso, certo, ma va avanti come un treno. Come se lo spiega?

«La modifica costituzionale è per Berlusconi funzionale a fuggire in avanti, a uscire dalla palude delle risse del centro destra. La pessima legge serve a riconsolidare almeno in parte la loro unità interna, ma a danno di principi fondamentali della

nostra convivenza, del tessuto connettivo della nostra società, delle nostre istituzioni. Questa per loro è la via di fuga per mantenere potere a discapito di tutto. Nel frattempo portano il Paese allo sbando e

to importante e molto triste. Ricordiamo le vittime della strage, ricordiamo che la nostra città è stata più volte oggetto della violenza stragista e terroristica. Sia lo stragismo fascista e poi, più recente, il terrorismo delle Brigate Rosse. Quello del 2 agosto è uno degli avvenimenti più gravi del tempo passato, per noi è di nuovo un momento per affermare l'impegno democratico di tutta la città, per non dimenticare e per chiedere che nulla resti impunito. Per chiedere rigore nei confronti degli esecutori materiali della strage e perché con l'indispensabile superamento, non ancora avvenuto, del segreto di stato si arrivi all'individuazione dei mandanti. Ferite come queste si chiudono soltanto se insieme alla verità politica si concretizza quella giudiziaria e se lo Stato è capace di rigore nei confronti degli assassini».



l'ultima serie di avvenimenti è stata commentata con troppa disinvoltura, quasi nell'opinione pubblica ci fosse la metabolizzazione dell'orrodo».

Ad esempio?

«La manovra correttiva è stata smentita poche ore prima che il governo fosse convocato dall'Unione Europea. La Ue ha imposto la manovra, hanno concordato le dimensioni per evitare l'early warning e, tornati in Italia, i ministri hanno inventato le poli-

La richiesta di Prodi di vedere legittimata la sua leadership è giusta
Il programma è il primo passo per la nostra coalizione



La modifica costituzionale che vuole Berlusconi avrà effetti devastanti sulle Istituzioni e sulle condizioni di vita di milioni di persone

”

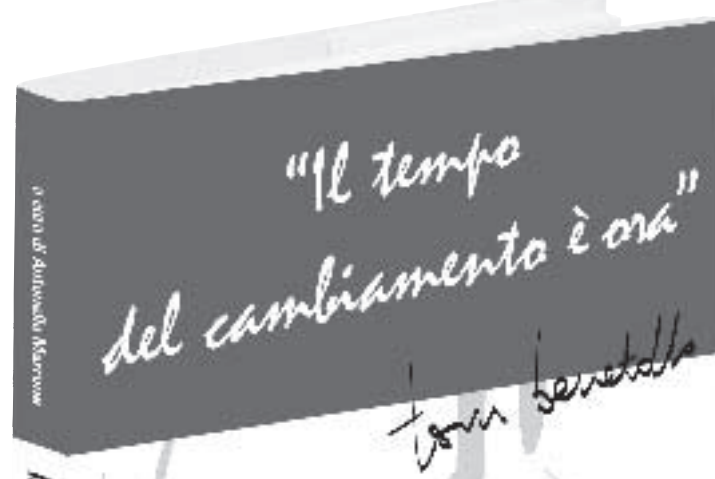
mi si offre un campo nuovo di ricerca e di discussione, se mi si chiede di partecipare a una riflessione sulla forma-partito, a co-

Il tempo del cambiamento è ora

Una selezione degli articoli di Tom Benetollo

a cura di Antonella Marrone

in edicola con l'Unità il manifesto Liberazione CNA a 4,00 euro in più



Tom Benetollo muore improvvisamente lo scorso 20 giugno. È sembrato naturale ai giornali sui quali, da oltre vent'anni, Tom aveva scritto, restituire una piccola parte del suo grande lavoro. Questo libro è un ricordo, una sintesi, una scelta concentrata solo sugli scritti degli ultimi anni e sul tema che ha rappresentato il filo conduttore di tutte le riflessioni di Tom e dell'intero suo lavoro: non c'è pace senza giustizia sociale.

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Gli attentatori si sono fatti esplodere tra i fedeli che uscivano dalla messa
Gli uomini-bomba sono entrati in azione ad intervalli di 15 minuti



È la prima volta che i terroristi colpiscono la minoranza cristiana
Aerei e caccia in azione a Falluja: dieci morti. Liberato un ostaggio

Kamikaze contro le chiese cristiane

Colpiti cinque luoghi di culto a Baghdad e Mosul: 15 morti. Il Vaticano: atti terribili

Salto di qualità del terrorismo nell'Iraq in guerra. Con un devastante attacco coordinato kamikaze hanno compiuto stragi tra i fedeli cristiani che uscivano dopo la messa celebrata in cinque chiese di Baghdad e Mosul. I morti sono almeno quindici, i feriti decine. La raffica di attentati apre un nuovo fronte nell'Iraq in fiamme, è la prima volta che il terrorismo prendono di mira la comunità cristiana con l'obiettivo di innescare la guerra di religione e la resa dei conti tra le diverse componenti del paese. Tutto ciò avviene mentre le tappe indicate dall'Onu per il «periodo di transizione» saltano una dopo l'altra. L'offensiva dei registi del terrore si inserisce nel vuoto lasciato dalla decisione del governo di rinviare a data da destinarsi la «conferenza nazionale» che doveva eleggere il primo «parlamento» iracheno. Non solo manca un accordo tra le comunità, ma, con la nuova offensiva, il terrorismo punta a scardinare i fragili equilibri fin qui raggiunti. Il primo kamikaze si è fatto esplodere nei pressi della chiesa armena del quartiere di Karrada, un tempo uno dei più ricchi di Baghdad e oggi popolato da una borghesia, in parte cristiana, impoverita e terrorizzata. Gli altri attacchi sono avvenuti ad intervalli di 15 minuti uno dall'altro. Il secondo kamikaze ha seminato la morte tra i fedeli che uscivano dalla chiesa cattolica di rito siriano. Negli stessi momenti altre due esplosioni sono avvenute nei pressi di due chiese cattoliche di Mosul, la grande città dell'estremo nord iracheno sede della più importante minoranza cristiana dell'Iraq. Almeno in un caso gli attentatori hanno utilizzato mortai con i quali hanno bersagliato i fedeli che uscivano dai luoghi di culto dopo aver assistito alle funzioni religiose. Dopo gli attacchi a Mosul vi sono stati altri due attentati a Ba-



L'incendio di una chiesa a Baghdad a destra una donna ferita nell'attentato



armata dei sunniti, i cristiani rischiano da ieri l'annientamento ad opera dei terroristi che puntano sulla destabilizzazione e la guerra «tutti contro tutti».

Il primo commento licenziato dalla sala stampa del Vaticano definisce «terribile e preoccupante» quanto è accaduto in Iraq.

L'offensiva dei kamikaze non si è limitata ieri ai luoghi di culto. Ieri mattina, alcune ore prima delle esplosioni nelle chiese, un attentatore suicida si è fatto saltare nei pressi di una base della Guardia Nazionale, il nuovo esercito iracheno.

Le sentinelle si sono accorte del pericolo, ma hanno sparato quando era ormai troppo tardi; quattro di loro sono morte. I feriti sono più di 50. Il panorama delle azioni terroristiche si completa con un attacco compiuto con una bomba contro un convoglio Usa nella capitale con un bilancio di almeno due morti tra i civili. Un militare statunitense è stato ucciso a Samarra, ad un centinaio di chilometri a nord della capitale. Il bollettino di guerra non si esaurisce tuttavia con l'elenco delle azioni dei kamikaze.

Tra sabato notte e ieri si è svolta l'ennesima battaglia di Falluja con un bilancio approssimativo di 10 morti, tutti iracheni. Le notizie sull'accaduto sono frammentarie e censurate dai comandi Usa. Di certo sono entrati in azione sia i cacciabombardieri che i carri armati americani che, appoggiando i soldati sul terreno, hanno scatenato una vera e propria offensiva nel santuario della lotta armata con l'obiettivo di annientare i gruppi di insorti. L'accanimento delle forze statunitensi contro la città nella quale sarebbe nascosto anche il super-ricercato Al Zarqawi non sta però dando i frutti sperati. La resistenza delle organizzazioni armate è ancora molto forte, dei capi terroristi non vi è alcuna traccia e, nel frattempo, i bombardamenti massicci hanno provocato decine di vittime (almeno 40 tra i civili) ed hanno in tal modo aumentato il consenso del quale godono gli insorti.

Notizie contraddittorie infine dall'altro fronte iracheno, quello dei sequestri di persona. Uno dei due libanesi sequestrati nei giorni scorsi, Vladimir Damaa, è stato liberato, mentre sulla sorte dei sette camionisti catturati nelle scorse settimane si sono inquisite voci incontrollate. Nel corso della giornata la loro liberazione era apparsa certa al punto che a Nairobi (tre ostaggi sono kenioti) una fonte del governo ha addirittura annunciato che i sette erano già stati abbandonati dai sequestratori. Successivamente lo sceicco sunnita, che sta svolgendo il ruolo di mediatore nella trattativa, ha detto che non vi erano prove dell'avvenuta liberazione e che le negoziazioni proseguivano.

Incerto il bilancio dell'offensiva terroristica
Il governo: enorme il numero delle vittime

ghdad dove sono stati presi di mira una chiesa ed un convento caldei. Una delle chiese colpite si trova nel quartiere meridionale di Doura; l'attentatore si è scagliato a forte velocità con un'auto imbotita di esplosivo contro la folla riunita nel sagrato. I morti sono almeno 12; nel complesso l'ondata di attentati ha provocato almeno 15 vittime, ma molti feriti sono in gravi condizioni.

L'attacco terroristico apre dunque una nuova ferita nell'Iraq insanguinato. Negli anni del regime di Saddam la comunità caldea (maggioritaria tra i circa 800mila cristiani dell'Iraq) ha goduto della «tutela» di Tareq Aziz, il ministro e vice-premier che, poche settimane prima dell'inizio della guerra del 2003, venne a pregare tra i frati di Assisi. Con la caduta del regime e l'inizio dell'occupazione

i caldei, che in massima parte popolano i quartieri più ricchi o meglio meno poveri della capitale, sono stati abbandonati al loro destino. Gli amministratori americani hanno deciso di inserire solo personaggi di modesto profilo nei vari governi ad interim e la componente cristiana è rimasta così priva di rappresentanza. Schiacciati tra le pretese egemoniche della maggioranza sciita e la ribellione

la missione italiana

Passigli (Ds): salto di qualità del terrore Ora non si può abbandonare l'Iraq

Alla domenica di sangue in Iraq si riferiscono alcune dichiarazioni che provengono dalle forze politiche in Italia. Tra i primi a commentare quanto è accaduto il senatore dei Democratici di sinistra Stefano Passigli secondo il quale: «Con l'attacco alle chiese cristiane il terrorismo in Iraq ha fatto un salto di qualità che non è possibile ignorare». Il parlamentare dei Ds prosegue affermando che in Iraq si è «passati da attentati diretti o indirettamente rivolti alle potenze occu-

panti ad attacchi ispirati da un fondamentalismo nemico di tutto ciò che è occidentale e cristiano». «Si stanno così creando - aggiunge - condizioni che renderanno impossibile un sollecito ritiro anche a coloro che lo desiderano. Non è infatti ammissibile permettere che, come risultato di una guerra errata, si crei uno Stato che senza una presenza militare sotto l'egida delle Nazioni Unite diventi una base logistica del terrorismo internazionale».

Polemica a Londra sul risarcimento offerto dai soldati alla famiglia

390 sterline, questo vale una bimba irachena uccisa?

Quanto vale la vita di una bambina irachena di 8 anni? 390 sterline, ovvero 590 euro. Non si sa come i ragionieri dell'Esercito di Sua Maestà abbiano calcolato la cifra, ma si sa perché l'hanno sborsata. Hanan Saleh Matrud era una bambina irachena come tante, giocava nelle strade di Bassora, metropoli del sud dell'Iraq, capitale delle province meridionali dallo scorso anno amministrata dai governatori mandati da Londra. Giocava anche quando ha incrociato una pattuglia del King's Regiment, un tempo soldati scelti del Re. Dicono i militari che qualcuno li bersagliava con le pietre, ma dell'«intifada» all'irachena, non c'è traccia e molti testimoni li hanno smentiti. E certo che quel giorno sulla strada dei soldati del Re c'erano solo bambini. L'Independent spiega che i generali non si sono pentiti per quanto è accaduto e non intendono in alcun modo ammette-

re che la pattuglia che ha sparato la raffica è responsabile della morte di Hanan, ma, nascostamente, senza pubblicità, l'esercito ha mandato qualcuno dai familiari della bambina con una mazzetta di sterline. La cosa ha scatenato una ventata di polemiche in Inghilterra; molti si chiedono con quali criteri e sulla base di quali valutazioni i generali inglesi hanno deciso che la vita di una bambina vale 590 euro. La notizia appare sulla stampa britannica mentre stanno venendo a galla innumerevoli episodi di violenze e tortura commessi dai militari del Regno Unito nell'Iraq occupato. Pochi giorni fa all'Alta Corte di Londra ha iniziato l'esame dell'esposto presentato dagli avvocati di sei famiglie irachene che pretendono da Tony Blair un'inchiesta rigorosa sulla morte dei loro cari. Le sei vittime, tutte uccise da soldati inglesi nell'Iraq del (presunto) dopoguerra so-



no: Hazim Jumaa Gatteh al-Skeini, 32 anni, ucciso nella sua abitazione mentre era in corso una cerimonia funebre, Muhammad Abdul Ridha Salim, maestro di 45 anni, ucciso in casa sua, Hanan Mahaibas Sadde Shmailawi, 31 anni, falciata mentre si trovava in una scuola dove il marito insegna, Waleed Fayay Muzban, 43 anni, ucciso ad un posto di blocco mentre era al volante della sua auto, Raid Hadi Sabir al-Musawi, 29 anni colpito per strada, e Baha Mousa, 26 anni, massacrato di botte in un carcere britannico.

Su quest'ultimo caso gli indizi a carico dei militari britannici sono stati rafforzati da una testimonianza che l'avvocato Phil Shiner che rappresenta le famiglie degli uccisi ha esibito nel corso dell'udienza presso l'Alta Corte di Londra. Kifah Taha al-Mutari ha rilasciato una deposizione scritta nella quale afferma

di essere stato a sua volta arrestato dagli inglesi e di aver udito i lamenti di Baha Mousa nella cella vicina. Il giovane lavorava nella reception di un hotel di Bassora; i soldati non hanno mai spiegato perché lo hanno arrestato. Il suo corpo è stato consegnato alla famiglia tre giorni dopo la cattura. Il padre Daoud ha testimoniato che il corpo del figlio presentava ferite ovunque ed erano evidenti le tracce delle torture e delle sevizie. Il testimone al-Mutari ha detto che il prigioniero urlava: «sto morendo, sangue, sangue» e poi più nulla. Neppure in questo caso l'esercito ammette responsabilità, ma a Londra gira voce che qualcuno sia andato dai familiari del giovane con una mazzetta di sterline, quante non si sa. Se la vita di una bambina vale 590 euro quanto vale quella di un cameriere?

Bruno Marolo

WASHINGTON Minacce di stragi in Italia, allarme «quasi rosso» a New York, timori del governo americano per le istituzioni finanziarie internazionali. Da una parte e dall'altra dell'oceano il mese di agosto comincia male. Un gruppo che si presenta come affiliato ad Al Qaeda minaccia di insanguinare le città italiane se le truppe non saranno ritirate dall'Iraq entro due settimane. Negli Stati Uniti, il ministro della sicurezza interna Tom Ridge ha ricominciato ad armeggiare con i colori. Ha alzato il «segnale di pericolo» a New York, Washington e Newark per le istituzioni finanziarie, e ha scaricato sul sindaco di New York la responsabilità di decidere se proclamare l'allarme rosso. Sostiene di avere informazioni «credibili» su una possibilità di attacco da parte dei terroristi di Osama Bin Laden con un carico di esplosivo. Tra gli obiettivi potrebbero esserci le banche di Wall Street, il Fondo Monetario e la Banca Mondiale. A New York comincerà il 30 agosto al Madison Square Garden la convention del partito repubblicano per nominare George Bush candidato per la Casa Bianca.

La credibilità degli avvertimenti è difficile da valutare. Specialmente in America la reazione del governo potrebbe essere interessata. In piena campagna elettorale, la popolarità del presidente George Bush è in caduta e le misure di emergenza servono anche a rilanciare la sua immagine di guida risoluta nella lotta al terrorismo. Il gruppo che minaccia l'Italia si firma «Brigate Abu Hafs al Masri» e sostiene di parlare per Al Qaeda, ma i servizi segreti europei e americani non credono che abbia rapporti diretti con lo stato maggiore di Osama Bin Laden. Ha rivendicato la strage di Madrid e una serie di attentati in Iraq e in Turchia ma alcune sue affermazioni sono risultate infondate.

«Stiamo mobilitando le nostre cellule a Roma e in altre città italiane. Diamo al primo ministro italiano Silvio Berlusconi 15 giorni per ritirarsi dall'Iraq, dopo di che non saremo responsabili per la perdita di vite umane», afferma l'ultimo comunicato, inviato al quotidiano di lingua araba "Al Quds" (Gerusalemme) pubblicato a Londra. Do-

TORNA L'INCUBO *terrorismo*

Su un giornale arabo pubblicato a Londra i proclami delle Brigate Abu Hafs al Masri le stesse che rivendicarono la strage di Madrid dell'11 marzo



Negli Stati Uniti il ministro della sicurezza interna, Tom Ridge, ha alzato il segnale di pericolo da giallo ad arancione. Nel mirino le istituzioni finanziarie Usa

Ultimatum di Al Qaeda all'Italia

«Ritirate le truppe dall'Iraq entro 15 giorni o colpiremo». Paura di attentati a Washington e New York



Un iracheno davanti la chiesa colpita da un attentato a sud di Baghdad

Falso dossier Niger, Italia sotto accusa

Per il Sunday Times un informatore italiano passò le carte gonfiate contro Saddam. Palazzo Chigi: tutto falso

LONDRA Si riapre il «Niger-gate», il giallo dell'uranio. O meglio, il caso del falso dossier che il settimanale «Panorama» decise dopo attente verifiche di non pubblicare e che consegnò all'ambasciata americana di Roma sul presunto traffico di uranio dal Niger all'Iraq, e che approdò sul tavolo dei servizi segreti americani nell'ottobre del 2002. «Chiamami Giacomo». Così è iniziata la conversazione, nella sala d'aspetto dell'Eurostar di Bruxelles, tra il corrispondente del Sunday Times e l'italiano che sostiene di essere in possesso di un cd-rom che conterrebbe le «prove di quello che lui dice essere un complotto ispirato dal governo italiano per cercare di incastrare l'Iraq per aver cercato di acquisire clandestinamente materiale nucleare». «Tutte le informazioni, i nomi, i telefoni, i numeri ed i documenti sono qui», ha detto ancora il sedicente 007 che, scrive il

domenicale britannico, usa «una serie di pseudonimi» ed è «un ex membro delle forze armate italiane». «Un informatore di poca importanza che si è trovato coinvolto in una bufala internazionale che coinvolge la Cia, l'M16 e le Nazioni Unite», scrive ancora il Sunday Times, che dopo un anno quindi ritorna sulla «pista italiana» del Nigergate, lo scandalo sulle false prove del tentativo di Saddam Hussein di ottenere uranio dal Niger.

Insomma, anche se non pubblica il suo vero nome il Sunday Times sostiene che «Giacomo» sarebbe il «mister X» che consegnò a «Panorama» il dossier dei documenti - «un mix di carte false e vere» che avrebbero provato i contatti tra Iraq e Niger - che il settimanale poi passò all'ambasciata americana a Roma nell'ottobre del 2002, iniziando poi il percorso che portò la questione dell'

uranio del Niger nei dossier di George Bush e Tony Blair di prove contro Saddam Hussein. Anche se, come è stato ricordato recentemente anche dal Financial Times, i contatti tra Niger ed Iraq erano stati registrati già in passato da tre servizi segreti europei - oltre agli italiani, i francesi e gli inglesi - con l'M16 che sostiene ancora la validità delle sue fonti indipendenti.

«Nessun documento, nè direttamente né tantomeno in forma mediata, è stato consegnato o fatto consegnare ad alcuno e tantomeno, di conseguenza, sono state svolte attività o intese con chichessia». Lo riferisce una nota della Presidenza del Consiglio in relazione all'articolo apparso ieri sul quotidiano inglese «Sunday Times» sulla vicenda Iraq-Niger e nella quale il governo italiano «ribadisce con fermezza quanto già più volte dichiarato in termini assai precisi e chiari».

«Le dichiarazioni riportate dal «Sunday Times» e da altri organi di informazioni - continua la nota di Palazzo Chigi - ed asseritamente provenienti da un non meglio identificato «Giacomo» sono assolutamente false. Per altro, ogni acquisizione informativa di organi nazionali riflette attività ed atti svolti ed acquisiti negli anni 1999-2000 al più, nella primissima parte del 2001». Nella nota il governo fa sapere che «le comunicazioni, i rapporti e le collaborazioni intervenute con organi collaterali esteri sono quelle formalmente rappresentate al Parlamento ed in particolare, al Comitato parlamentare di controllo per i Servizi di Informazione e Sicurezza e per la Tutela del Segreto di Stato, ed espressamente confermata nel rapporto pubblicato dal Comitato senatoriale selezionato per l'Intelligence (SSCI) statunitense e dal rapporto britannico di Lord Butler».

po l'esplosione della bomba sul treno che ha provocato 191 morti a Madrid alla vigilia delle elezioni spagnole, un comunicato attribuito ad Osama Bin Laden aveva dato tre mesi di tempo ai paesi europei per ritirare le truppe dall'Afghanistan e dall'Iraq. La tregua è scaduta a fine luglio.

La nuova minaccia è indirizzata al governo Berlusconi: «Vi abbiamo già mandato un messaggio con la richiesta di ritirarvi dall'Iraq appena possibile ma ancora non abbiamo visto nulla. Ecco perché il linguaggio del sangue è in arrivo

per voi. I prossimi 15 giorni possono essere l'ultima occasione per voi e il vostro popolo. Quello che è accaduto a Madrid e a Istanbul dimostra che le nostre non sono soltanto parole».

In America il ministro Tom Ridge ha convocato una conferenza stampa a New York per annunciare i nuovi colori del segnale di allarme. Ha sostenuto che i terroristi intendono attaccare le istituzioni finanziarie americane e internazionali. Gli obiettivi più probabili, sempre secondo il ministro, sarebbero la borsa di Wall Street e il grattacielo della Citicorp a New York, il fondo monetario e la banca mondiale a Washington e la sede della società finanziaria Prudential, a Newark nel New Jersey. «Il mezzo di attacco preferito - ha sostenuto il ministro - sarebbero auto e camion esplosivi».

A New York è in vigore dall'11 settembre l'allarme arancione, che indica un alto rischio. Nel resto degli Stati Uniti vige il segnale giallo, il terzo di una scala di cinque colori. Il livello più alto della scala è il rosso, che segnala un rischio imminente di attentato. Il ministro ha proclamato il livello arancione nelle sedi della Banca Mondiale, del Fondo Monetario e della Prudential, ma ha aggiunto che il codice giallo rimane invariato nel resto delle città di Washington e Newark. Quanto a New York, ha invitato le autorità cittadine a valutare se adottare l'allarme rosso. La responsabilità di una scelta difficile e impopolare ricade così sulle spalle del sindaco Michael Bloomberg.

L'allarme rosso non avrebbe conseguenze spettacolari per la vita quotidiana a New York, dove in ogni caso sono previste misure di sicurezza drastiche per la convention del partito repubblicano. Uno degli effetti più visibili sarebbe la chiusura dei monumenti nazionali. I turisti sarebbero infastiditi e delusi, ma in questo periodo soltanto chi è disposto a sopportare molti disagi si lascia tentare da una vacanza a New York.

Secondo la rete televisiva Abc il governo americano teme che alcune squadre di Al Qaeda siano entrate negli Stati Uniti dal Messico e preparino attentati con camion esplosivi. Farida Ahmed, una donna musulmana di 48 anni di origine pakistana, è stata arrestata la scorsa settimana in una città al confine con il Messico mentre cercava di salire su un aereo per New York. Nella borsetta aveva 7 mila dollari in contanti e un passaporto sudamericano dal quale mancavano quattro pagine. Era partita da Dubai e aveva raggiunto gli Stati Uniti passando per Londra e Città del Messico.

ASUNCION Una strage, quella che si è verificata ieri ad Asuncion, capitale del Paraguay. Un'esplosione seguita da un incendio di vaste dimensioni ha distrutto un centro commerciale, l'Ykua Bolanos, dove al momento si trovavano oltre 700 persone. Chi faceva compere, chi mangiava nei ristoranti interni. Verso le 12 (le 17, ora italiana) ci sono stati due scoppi ravvicinati, potentissimi e poi l'incendio che ha distrutto l'edificio, costruito tre anni fa. La conta dei morti si fa drammatica di ora in ora. L'ultimo bilancio ufficiale parla di 236 morti e 500 feriti, ma secondo i vigili del fuoco i cadaveri sarebbero molti di più. Non c'è più posto per ospitarli, tanto che vengono portati negli stadi e nelle chiese.

Juan Pio Pavia, proprietario della catena di ipermercati di cui fa parte anche quello incendiato, è stato arrestato verso la mezzanotte italiana. Secondo il portavoce della polizia, Santiago Velasco, appena è divampato il rogo, il gestore avrebbe ordinato la chiusura delle porte di accesso del centro commerciale, per il timore che la struttura potesse es-

I feriti sono almeno 500 e il bilancio delle vittime è destinato ad aumentare. Arrestato il proprietario del centro commerciale

Rogo in un supermercato in Paraguay: 236 morti

sere saccheggiata. E ci sono testimonianze di sopravvissuti che confermano questa notizia. «Smentisco categoricamente», ha dichiarato Juan Pio Pavia, secondo il quale l'ordine di chiudere le porte «non avrebbe mai potuto essere impartito». Pavia ha poi aggiunto che «il fuoco si è propagato con grande rapidità».

Di sicuro dovrà dare molte spiegazioni alla procura di stato che indaga sulla strage. Secondo il portavoce della polizia il centro commerciale non disponeva di uscite di emergenza, motivo per il quale parecchie persone hanno dovuto infrangere le vetrate per potersi sottrarre alle fiamme.

L'identificazione delle vittime, intanto, è resa difficoltosa dal fatto che molti cadaveri sono arrivati carbonizzati ed irriconoscibili alle camere mortuarie alle-



Il rogo che ha distrutto il centro commerciale Ykua Bolanos di Asuncion, in Paraguay

stite in tutta fretta.

I primi giornalisti giunti sul posto hanno parlato di «un tappeto di corpi carbonizzati» e della «morte di decine e decine di persone per il fumo o le fiamme». Sulle origini degli scoppi non c'è ancora una versione ufficiale. Non si esclude nessuna ipotesi, compresa quella di un attentato, vista la rapida successione delle deflagrazioni. Un portavoce della società di gestione del centro commerciale, a sua volta, non esclude che possa essersi trattato di un atto intenzionale.

Tutte le radio e le televisioni paraguayane hanno interrotto la loro programmazione normale per una diretta dal luogo dell'incendio, e fino all'ultimo hanno tentato di tenere bassa la cifra dei morti. Alle radio locali si alternano i racconti dei testimoni e dei vigili del fuoco. C'è chi parla del-

lo scoppio di una bombola del gas in uno dei ristoranti del centro commerciale. Un responsabile dei pompieri ha spiegato che il rogo si è sviluppato dalle esplosioni e poi «si è propagato a tutto l'edificio in modo inspiegabile».

Il presidente della Repubblica del Paraguay, Nicanor Duarte, si è precipitato sul luogo della tragedia. «È un momento di dolore estremo - ha detto - Siamo venuti per portare il nostro sostegno e la nostra solidarietà ai feriti, ai parenti delle vittime così come ai poliziotti e ai pompieri che lavorano per ridurre le conseguenze di questa disgrazia». Secondo il portavoce del presidente, i servizi di soccorso temono il crollo dell'edificio, alto trenta metri.

Intanto aiuti al Paraguay sono arrivati immediatamente dalla frontiera argentina di Formosa, che ha mandato medicinali e infermieri. Le autorità di Formosa hanno anche messo in stato d'allerta tutti gli ospedali della provincia, che si trova a quaranta chilometri da Asuncion, separata dal Paraguay dall'omonimo fiume.

Umberto De Giovannangeli

Un attacco politico di una violenza senza precedenti. Un ultimatum diretto al Rais: attua vere riforme o a partire dal 10 agosto dovrai fare i conti con 30 mila manifestanti che ogni giorno scenderanno nelle strade. Mohammed Dahlan, l'uomo forte di Gaza, esce allo scoperto e pone di fatto la sua candidatura a successore di Yasser Arafat, al quale l'ex ministro della sicurezza interna nel governo Abu Mazen ha intimato di scegliere tra una politica di vere riforme e uno scontro con decine di migliaia di manifestanti palestinesi. L'ambizioso e potente «signore di Gaza» affida il suo pesantissimo j'accuse a un'intervista al giornale del Kuwait *Al Watan*, ripresa con grande risalto da tutti i media israeliani. Dahlan accusa Arafat «di sedere sui cadaveri dei palestinesi e sulle rovine». «I palestinesi - continua - hanno soprattutto bisogno di appoggi e di un nuovo approccio. Quello che ha finora guidato la causa palestinese è divenuto inutile, le perdite sono insopportabili e la vita dei palestinesi è distrutta». Dahlan entra anche nel merito della corruzione che si annida ad ogni livello dell'Autorità palestinese. E lo fa con una denuncia possente: l'Anp, afferma, ha ricevuto dalla comunità internazionale aiuti per un importo di cinque miliardi di dollari «che sono scomparsi col vento dalle casse nazionali» e «nessuno sa dove siano finiti questi soldi». Dalla denuncia al monito: i palestinesi, sottolinea l'ex ministro, «non potranno continuare a tollerare ancora la corruzione» e «davanti a Arafat ci sono due possibilità: l'attuazione di vere riforme o un confronto con 30mila manifestanti che scenderanno in strada a partire dal prossimo 10 agosto». L'uomo forte di Gaza cavalca e giustifica la protesta di piazza: «Noi - afferma - abbiamo deciso di seguire la via delle riforme e le manifestazioni di queste settimane supportano questa scelta. Che ora va praticata senza più remore». Pur attaccando il Rais, Dahlan non ha risparmiato i dirigenti di Hamas. Questi avevano irriso i suoi sforzi di realizzare una profonda riforma dell'Anp e in particolare di estirpare la corruzione. Secondo Hamas, Dahlan è l'ultimo che può parlare di lotta alla corru-

L'ex ministro giustifica la protesta arrivata anche in Cisgiordania Critiche ad Hamas



L'intervista
Hanan Ashrawi
ex portavoce della Lega araba

«È evidente che c'è chi cerca di cavalcare la protesta e usare la rabbia della popolazione per tornaconto personale. Ma ciò non può far velo alle ragioni che sono alla base di una situazione che rischia di divenire irreparabile. E la ragione di fondo è il colpevole ritardo nell'attuazione delle riforme. Il tempo dei rinvii è ormai scaduto. In gioco non è il destino di un leader, in gioco è il futuro stesso della causa palestinese». A lanciare questo grido d'allarme è una delle personalità più conosciute e rappresentative della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp e portavoce della Lega Araba, oggi animatrice di un'associazione per la difesa dei diritti umani e civili nei Territori. «Dobbiamo dire chiaramente - sottolinea Ashrawi - che il presidente Arafat non può più esercitare il ruolo del solista accentratore di ogni potere. Al tempo stesso, va con altrettanta forza ribadito che non devono essere Stati Uniti e Israele a decidere chi debba rappresentarci. La legittimazione di un leader deve venire innanzitutto dall'interno».

Nei Territori è il caos. Da Gaza, Mohammed Dahlan ha lanciato una sorta di ultimatum ad Arafat.

«Dahlan invoca riforme ma agisce come una sorta di "rais ombra". Nel suo agitarsi c'è molto di ambizione personale. Ma il problema non è quello di inventare un "nuovo Ara-

zione perché - ha rilevato un sito internet islamico - si è costruito una fortuna personale aggiudicandosi le commissioni su numerose transazio-



Militanti delle Brigate Al Aqsa a Gaza

ni con l'Anp. L'ex capo della sicurezza nella Striscia ha risposto in maniera indispettita, accusando a sua volta il leader politico di Hamas, Khaled

Mashal, di amare la vita comoda fra la Siria e il Libano.

L'attacco di Dahlan a Arafat dà sostanza politica al caos che regna nei

Territori. Sulla situazione sempre più esplosiva interviene anche Abu Ala. Il premier palestinese avverte che il protrarsi di uno stato di caos nelle file

palestinesi rischia di causare un «disastro». «Il popolo palestinese - dice Abu Ala - deve essere unito nel condannare il caos, e se questo dovesse

estendersi (dalla Striscia di Gaza) alla Cisgiordania, rischieremo di trovarci di fronte a una catastrofe inaccettabile e senza precedenti». In serata una coalizione di forze politiche palestinesi, le «Forze nazionali e islamiche», hanno pubblicato un appello alla popolazione affinché i dissensi «vengano superati mediante il dialogo e non con la forza», e ciò nella convinzione

che tali divisioni facciano in definitiva «solo il gioco di Israele».

Ma gli appelli al dialogo si perdono nel clamore delle proteste che dopo Gaza ora infiammano anche la Cisgiordania. Zaccaria Zbeidi, il leader delle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa a Jenin, è tornato ieri a sfidare il governo di Ramallah guidando una manifestazione di migliaia di persone, dopo che l'altro ieri aveva ordinato che fossero incendiati gli uffici del governatore e quelli dell'intelligence generale palestinese. Arrivando la folla, Zbeidi ha avuto parole di stima solo verso la figura di Arafat a cui ha assicurato ancora una volta il sostegno totale dei suoi miliziani. Ma a quanto gli risulta, ci sono a Ramallah dirigenti che «tramano contro il presidente». L'altro ieri Zbeidi aveva accusato l'intelligence palestinese di aver passato ai servizi segreti israeliani informazioni sui militanti delle Brigate Al-Aqsa, consentendo così la loro eliminazione. Nelle stesse ore in cui a Jenin si manifestava, a Nablus altri militanti di Al-Fatah, membri armati delle Brigate del Ritorno, davano vita a una sfilata dimostrativa durante la quale hanno interrotto una seduta politica del loro stesso movimento.

Minacce, ultimatum, scambi di accuse si sovrappongono all'ormai famoso «scandalo del cemento», ossia alla presunta vendita ad Israele di ingenti quantità di cemento di ottima qualità fornito dall'Egitto ai palestinesi, a un prezzo di favore, per costruire quanto distrutto dall'esercito israeliano. Secondo informazioni raccolte da una commissione parlamentare palestinese, quel cemento sarebbe stato utilizzato per costruire il contestato «Muro» di separazione israeliano in Cisgiordania e attorno a Gerusalemme.

Dalla rabbia di Gaza alla paura di Sderot. Un razzo artigianale Qassam è stato sparato contro la città israeliana a ridosso della Striscia, provocando due feriti leggeri.

Il premier palestinese preoccupato dalla crisi interna: «Dobbiamo essere uniti o sarà il disastro»



LA CRISI dell'Anp

L'ex responsabile della sicurezza interna nel governo Abu Mazen attacca duramente l'anziano rais: «Siede sui cadaveri dei palestinesi e sulle rovine»

«Le perdite sono diventate insopportabili la vita dei palestinesi è distrutta Gli aiuti della comunità internazionale sono scomparsi. Basta con la corruzione»

Il signore di Gaza sfida Arafat

L'ex ministro palestinese Dahlan al rais: «Riforme entro il 10 agosto o dovrai affrontare la piazza»

appello per le riforme

Egitto, 300 intellettuali chiedono più democrazia

IL CAIRO «Movimento nazionale per il cambiamento»: si chiama così il nuovo movimento politico che un gruppo di intellettuali cairoiti, per lo più appartenenti agli ambienti nasseriani, nazionalisti e propugnatori della dottrina e del pensiero islamico, ha annunciato di voler creare in Egitto. Nelle settimane scorse lo stesso gruppo - nel quale spiccano i nomi di Abdel Halim Kandil, uno dei responsabili del settimanale nasseriano «Al Arabi», e di Abul Ela Madi, fondatore del partito «El Wassat», non autorizzato dal governo - sottolineò in un «messaggio alla nazione» le urgenze da attuare per

un vero cambiamento della società egiziana. Tra queste l'abolizione immediata del «monopolio del potere», da liberalizzare e rendere accessibile pacificamente, a cominciare «dall'elezione del presidente della Repubblica», con una riforma costituzionale che consenta di eleggere il capo dello Stato e il suo vice in modo da non farli rimanere in carica per più di due mandati. Altre richieste sono quelle di liberalizzare la formazione dei partiti politici, le pubblicazioni dei giornali, la creazione di associazioni, liberare i sindacati dalla tutela del governo, «realizzare elezioni oneste e veritiere sotto la supervisione del Consiglio superiore di Giustizia e del Consiglio di Stato, dal momento in cui si preparano le liste a quello della pubblicazione dei risultati». Ma a questi obiettivi, che già sembrano far pensare a trasformazioni assai complesse e difficili da realizzare, sono sottintese premesse che respingono «l'invasione e l'occupazione dell'Iraq, l'aggressione continuata sionista ed i progetti di ridisegnare la mappa del mondo arabo, tra i quali quello del Grande Medio Oriente, che

minaccia la nostra dignità nazionale e ci induce a mobilitare tutti gli sforzi per mantenere l'essenza araba». Un obiettivo dei firmatari diventa quindi «il ripristino del ruolo dell'Egitto, che è andato perso nel momento della firma dell'accordo di Camp David con l'entità sionista ed il suo alleato, gli Usa». Le riforme indicate dal «Movimento nazionale per il cambiamento» sembrano difficilmente compatibili con il «vento di riforma» che pure, secondo alcuni osservatori ottimisti, avrebbe cominciato a spirare proprio nelle ultime settimane, dopo l'energico rimpasto di governo deciso dal presidente Hosni Mubarak, al rientro da una sua permanenza in Germania per motivi di salute. Un rinnovamento che ha portato alla nomina di un nuovo primo ministro, Ahmed Nazif, indicato come un tecnocrate di stampo moderno e lo spostamento al delicato ministero dell'informazione del precedente ministro del turismo, Mahmud El Beltagui, guidato positivamente per aver rilanciato il turismo egiziano, come risorsa tra le più importanti del Paese.

«Basta rinvii, i palestinesi subito alle urne»

L'ex ministra: finito il tempo dei padri-padroni dobbiamo costruire uno Stato di diritto

fat", peraltro senza la storia dell'originale, il problema è trasformare radicalmente il sistema di potere, rompendo con la logica dei clan e puntando decisamente sulla verifica popolare, attraverso elezioni che vengano indette al più presto. Non è più tempo di demiurghi, di padri-padroni, né di loro brutte fotocopie».

Lei invoca pluralismo e trasparenza. Intanto però a dominare sembra essere la legge della giungla.

«È una legge che i palestinesi hanno sperimentato sulla propria pelle nei decenni di occupazione militare israeliana. Sono la prima a criticare Arafat per la sua gestione accentratrice del potere ma non posso dimenticare cosa significhi essere confinato a forza da oltre due anni a Ramallah e ancor più cosa significhi per milioni di persone subire ogni sorta di limitazione, a cominciare da quella di mo-

«Non dimentico l'occupazione israeliana ma non può giustificare il fallimento di una classe dirigente»



vimento. Non è facile parlare di democrazia quando si è costretti a vivere in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto. L'idea stessa di un domani di libertà e di indipendenza è ogni giorno messa in discussione da una controparte che ha fatto dell'unilateralismo forzato la via

maestra per risolvere la questione palestinese. E per chi deve battersi per la propria sopravvivenza è molto difficile progettare un futuro di democrazia».

Non avverte il rischio che queste considerazioni sulle responsabilità di Israele siano

usate per giustificare l'immobilismo interno.

«Questo rischio esiste e la politica del rinvio, del voglio ma non posso è già stata abbondantemente praticata e con esiti disastrosi. L'occupazione israeliana non può giustificare il fallimento di una classe dirigente».

La gente chiede che i corrotti vengano puniti.

«La lotta alla corruzione si fa garantendo una separazione tra i poteri e rafforzando l'autonomia della magistratura. La lotta alla corruzione è tanto più incisiva se si realizza in un sistema di norme condivise, se divie-

ne il perno della formazione di uno Stato di diritto. Altrimenti si taglierà qualche testa ma il meccanismo resterà inalterato».

C'è un legame tra la lotta per le riforme e quella per una smilitarizzazione dell'Intifada, due battaglie che la vedono tra i protagonisti?

«Il legame è nel puntare sul coinvolgimento della gente, sulla responsabilizzazione individuale e collettiva. Un coinvolgimento che al pratica terroristica nega, violenta, cancella. La mia condanna della pratica terroristica è totale, e investe motivazioni etiche e politiche. Quella che auspico, per cui mi batto, è una Intifada che riacquisti i caratteri di una rivolta popolare non violenta. Esiste però anche un terrorismo in divisa, quello praticato a più riprese da Israele, che non è meno devastante per la pace di quanto lo sia il terrorismo dei kamikaze. Una pace giusta, tra pari, fondata sul principio di due popoli e due Stati, passa per una sconfitta di tutti i terroristi e per la rimozione della causa che era e resta alla base del conflitto israelo-palestinese: l'oppressione esercitata da uno Stato contro un popolo. La pace è possibile ma può nascere solo se i più forti riconoscono i diritti dei più deboli. E se ambedue prendono atto che non esistono scorciatoie militariste o pratiche terroristiche per conquistare sicurezza e indipendenza». **u.d.g.**

LA STAMPA ISRAELIANA

Piantare 72mila nuovi ulivi Sharon prepara un'altra sfida

za una trasformazione nelle due società - israeliana e araba - la pace non ha speranze di successo.

Gli israeliani, per esempio, devono imparare a rinunciare al dominio sui palestinesi. Gli accordi di Oslo sono falliti perché gli israeliani non hanno ridotto i posti di blocco nei Territori, nonostante gli attacchi terroristici fossero diminuiti. Gli arabi e i palestinesi, d'altra parte, devono capire che Israele ha bisogni legittimi e questo sino ad oggi non è accaduto. Nessun compromesso israeliano sarà accolto dagli arabi come un grosso sacrificio e pertanto la possibilità di un accordo con Israele è in fin dei conti una decisione araba.

Arafat, continua il diplomatico americano,

interpretò il ritiro israeliano dal Libano come frutto della violenza degli Hezbollah e scelse la via della lotta armata. Se Barak avesse accettato l'accordo con la Siria proposto a Shefferdown, il quadro sarebbe cambiato. Anche il piano di ritiro di Sharon, conclude Ross, non può essere considerato come un passo che metterà fine al conflitto.

Il secondo articolo è di Shulamit Aloni, fondatrice della sinistra israeliana. Su Yedioth Ahronoth esamina il piano segreto del ministro israeliano dell'Agricoltura di piantare 72.000 ulivi nella Giudea e Samaria, piano che ostacolerebbe la possibilità futura di restituire questi territori.

Per Aloni, una degli oppositori più fermi all'occupazione, questo gesto è l'ennesimo tentativo della destra di infiammare i Territori. L'attuale governo, sottolinea l'ex ministro del governo Rabin, non è interessato alla pace e continua a coltivare il sogno della «Grande Israele».

Alon Altaras

flash dal mondo

CICLISMO, COPPA DEL MONDO Ad Amburgo Bettini sfiora il bis In volata vince Stuart O'Grady

Paolo Bettini ha fallito ieri per un soffio il bis della vittoria dell'anno scorso, alla HEW-Cyclastics di ciclismo: l'italiano della Quickstep è stato battuto in volata dall'australiano Stuart O'Grady sul traguardo di Amburgo...



BOXE Tyson riparte in sedia a rotelle Confermata rottura dei legamenti

Diagnosi confermata per Mike Tyson: nel corso dell'incontro perso venerdì notte contro il britannico Danny Williams ha riportato la rottura dei legamenti collaterali del ginocchio sinistro...

TUFFI Tania Cagnotto trionfa ancora Terzo titolo assoluto in 3 giorni

Campionati italiani assoluti di tuffi all'insegna di Tania Cagnotto. Venerdì la vittoria nella piattaforma da 10 metri, sabato nel trampolino da 3 e ieri anche il titolo dal trampolino da un metro...

CANOTTAGGIO Mondiali, bottino azzurro 4 medaglie d'oro e 5 d'argento

Chiusura trionfale per i remi italiani nei Campionati mondiali di canottaggio seniores e pesi leggeri non olimpici a Banyoles, in Spagna...

Andrea Manusia

Valencia, lunga marcia di avvicinamento

Alla prossima Coppa America (fase finale a Valencia nel 2007) sono iscritti solo 5 sindacati: i campioni in carica di "Alinghi", lo statunitense "Oracle", l'italiano "+39", i sudafricani di "Shosholozu" e i neozelandesi di "Team New Zealand"...



Ancora ignaro dei venti di tempesta all'orizzonte, il team di Alinghi solca i flutti con determinazione sotto la guida di Coutts

ROMA Un freddo e laconico comunicato. Alinghi Holdings ha licenziato ufficialmente la scorsa settimana Russell Coutts...

Ed è stato direttamente Ernesto Bertarelli, il magnate della Serono, romano di nascita, a decretare la fine di un rapporto che si era insanabilmente deteriorato...

Molto pesanti le accuse mosse all'ex skipper di Alinghi. Nel comunicato emanato ai media dal Sindacato "Defender" svizzero si legge che «Coutts, dopo essersi recentemente rifiutato di regatare a bordo della barca elvetica a Newport, negli Stati Uniti, ha partecipato a importanti regate di match race in tutto il mondo...»

Alinghi-Coutts La burrasca dopo il divorzio



1988. Un'ulteriore accusa che viene lanciata al pluridecorato velista neozelandese è quella di stare lavorando apertamente ad un altro format-evento di una nuova serie di regate e imbarcazioni...

le reazioni di Ricci e Pellaschier

«Così perdono un vero talento»

ROMA Che cosa cambia senza Russell Coutts? Abbiamo sentito due personaggi importanti della vela italiana, protagonisti in passato di alcune edizioni della America's Cup...

circa il nuovo progetto che starebbe nascendo in sinergia tra la "strana coppia", Russell Coutts-Paul Cayard, per realizzare negli Emirati Arabi una regata in stile America's Cup di portata mondiale con nuove barche e ingenti risorse economiche...

La storia di Cayard è singolarmente analoga. Lo skipper di San Francisco ed amato ed apprezzato timone della sfida del Moro di Venezia voluta dal petroliere Raul Gardini, ha dovuto svolgere la sua ultima Coppa America dalla scrivania del Team Oracle...

tratto principesco ma con la pesante clausola di non farlo regatare. L'America's Cup è anche questo.

Ma forse l'aspetto peggiore della telenovela Coutts-Alinghi è la volontà da parte del team svizzero di non permettere al suo ex skipper di competere con un altro sindacato challenger per la prossima edizione della Coppa...

Il pool di avvocati del quarantaduenne di Wellington è già al lavoro per tentare una via d'uscita. Si preannuncia una incandescente battaglia legale.

Il più forte skipper di match race del mondo, vincitore di tre Coppa America è dunque disoccupato? È forse impossibile pensare ad una edizione dell'evento senza il suo numero uno, il più grande talento della vela mondiale degli ultimi 20 anni...

FISCHER: «SONO TEDESCO!» Continua l'odissea di Bobby Fischer, ancora trattenuto in una cella all'aeroporto Narita di Tokyo, mentre si moltiplicano le manifestazioni di solidarietà per l'ex campione del mondo...



seconda guerra mondiale; poi ha chiesto alla Ambasciata della Germania di opporsi all'estradizione di Fischer negli Stati Uniti. COLLUTUIS, LOTTA IRIDATA A Malente, in Germania, è in corso fino al 5 agosto il Campionato Mondiale Individuale per giocatori sordomuti...

Open di contorno sono impegnati gli azzurri Pasquotto, Grudina, Picone e Capitano. Classifica dell'Assoluto dopo 8 turni. Collutuis (Italia) e Georgiev (Bulgaria) punti 6, Anarkulov (Uzbekistan), Kovalenko (Ukraina) e Naurzygaliev (Kazakistan) 5,5.

Chess puzzle titled 'Socco - Tegubov, open di Parigi luglio 2004'. Includes a chessboard diagram and the solution: '1. Th4-f4+ 2. Rf5-d5+ 3. Rg6-f7 matto.' with an explanation: 'La partita è continuata con il bel sacrificio 1...Th4-f4+ e ora il matto è imparabile.' (The game continued with the beautiful sacrifice 1...Th4-f4+ and now the mate is inevitable.)

sikiran 6, Ponomariov, Pelletier e Baccrot 4,5 e McShane 3. A Dortmund in Germania gara caratterizzata da quasi tutti pareggi; alla fine i tie-break lampo hanno qualificato per lo scontro finale Anand, che in semifinale ha sconfitto Leko, e Kramnik, che ha avuto la meglio su Svidler.

LA PARTITA DELLA SETTIMANA Oggi due partite. La prima è una superminiatura dall'Open di Parigi dei giorni scorsi: consoliamoci pensando che il Bianco è Grande Maestro con punteggio "elo" di 2480. La seconda dal torneo cinese di Tai Yuan. So-lozhenkin - Landa (Slava) 1. d4 d5 2. Cf3 c6 3. c4 d:c4 4. e3 Ae6 5. Cg5 Da5+ 6. Il Bianco abbandona. Dreev - Xu Jun (Gambetto di Donna accettato) 1. d4 Cf6 2. Cf3 d5 3. c4 d:c4 4. e3 e6 5. Ac4 c5 6. 0-0 a6 7. Ad3 c:d4 8. e:d4 Ae7 9. Ce5 0-0 10. Cc3 Cc6 11. C:c6 b:c6 12. Ca4 Ab7 13. Af4 Da5 14. Dc2 h6 15. a3 Cd7 16. Tfd1 Dd8 17. b4 a5 18. Cc5 Dc8 19. Ah7+ Rh8 20. Ae4 a:b4 21. C:b7 D:b7 22. A:c6 Tac2 23. Ab7 T:c2 24. a4 b3 25. a5 b2 26. Tab1 Aa3 27. a6 Cb6 28. a7 Td8 29. h4 f6 30. Td3 Td7 31. T:a3 T:b7 32. a8D+ (era migliore 32. Tb3! T:a7 33. T:b6) Ca8 33. T:a8+ Rh7 34. g3? (giusta 34. h5! e5 35. d:e5 f:e5 36. Ae3) g5 35. h:g5 h:g5 36. Ae3 g4? (è il Nero ora a scappare; giusta 36...Tb3! con probabile patta) 37. Ta6 Rg6 38. T:e6 Rf5 39. d5 e il Nero abbandona. CALENDARIO Appuntamento con il torneo di Ferragosto a Genova, da lunedì prossimo 9 agosto fino al 17, presso il Novotel (uscita autostrada Genova Ovest); le partite nel pomeriggio, ingresso libero; la mattina di mercoledì 11 torneo lampo aperto a tutti, tel. 347-7030343. Semilampo. Domenica 8 agosto si gioca a Roncobello (Val Brembana, Bergamo), tel. 0345.84085; a Morrovalle (Macerata) tel. 0733.223111; a Roccamontepiano (Chieti) tel. 338-6756623. Aggiornamenti e dettagli sul sito www.italiascacchistica.com e www.federscacchi.it

a Roma

ALL'ISOLA DEL CINEMA SERATA DEDICATA ALL'INDIA VITTORIANA
Stasera il Festival internazionale L'Isola del Cinema, nell'Isola Tiberina a Roma, dedica una serata all'India e un omaggio a Tiziano Terzani, il giornalista scomparso qualche giorno fa che a lungo aveva soggiornato nel continente asiatico. Verrà proiettato il film *Lagaan: Once upon a time in India*, commedia diretta da Ashutosh Gowariker che propone un affresco ironico e realistico dell'India vittoriana. Un film corale, entrato nel 2002 nella cinquina dei film stranieri candidati all'Oscar, che concede ampi spazi a musica e danza, quasi un musical. In collaborazione con l'Ambasciata dell'India, la serata è a ingresso gratuito.

cinefestival

ANDATE PER GRADO, SCOPRIRETE UNA «MEDEA» DI PASOLINI CHE NON AVETE MAI VISTO

Daniela Gatta

«Pasolini, lei sarà anche friulano, ma Ragazzi di strada è un ritratto perfetto dei dialoghi, delle atmosfere, delle inquietudini di queste nostre borgate». Era il 1955, e al poeta nato a Bologna ma che aveva avuto nel paese di Casarsa il riferimento familiare principale, questa dichiarazione arrivava da una giovane icona del cinema capitolino, l'allora ventinovenne Franco Interlenghi, reduce dal set degli *Innamorati di Mauro Bolognini*. Iniziò così la loro amicizia, fatta di chiacchiere e lunghe cavalcate sui campi di calcio, talvolta di spunti fecondi: «Come sul set di *Notte brava - ricorda Interlenghi - quando proposi a Pasolini di approfondire il mio personaggio, *Bella Bella*. Dopo tre giorni lui mi disse che ci aveva pensato. Anzi, che voleva farne un film: Accattonne». Dal cinema di Pier*

Paolo Pasolini e Franco Interlenghi, quasi a ricomporre un puzzle di mille ricordi e mille suggestioni, prende avvio la prima edizione di «LagunaMovies», il progetto cinematografico nato intorno a Grado e alla sua laguna, per la direzione artistica di Sergio Naitza. Da domani al 10 agosto «LagunaMovies» presenterà il cinema «nei luoghi del cinema», quasi a dimostrare che ogni luogo ha una sua segreta magia, e che il Friuli Venezia Giulia è un set dell'immaginario perfetto. Sull'isola di Mota Safon, dove Pasolini girò la sua *Medea*, saranno proposte quattro pellicole «di laguna», girate fra Grado e a Marano. A cominciare proprio, martedì 3 agosto, dai «tagli di *Medea*», quarantacinque straordinari minuti di ciak e inquadrature inedite, cioè esclusi dal montaggio definitivo del film di

Pasolini, riassembleati da Cinemazero. Primi piani magnetici con sguardi della Callas, sequenze dell'attore Giuseppe Gentile nei panni di Giasone. «Si tratta - spiega il direttore artistico, Naitza - di attraversare con un barcone questo mondo terracqueo dominato da un afono silenzio e dai colori smerigliati, per ritrovare le sequenze di *Medea* di Pasolini, viste nello stesso luogo in cui furono girate; l'universo medievale di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno reinventato da Monicelli grazie alle atmosfere paludose; l'isola d'oro che riemerge dai documentari d'epoca proposti dalla Cineteca del Friuli e dal Calderon di Pressburger; gli squarci fra laguna e città - Trieste - di Cervellini fritti impanati; e Trieste che ritorna come ambientazione di Giulia e Giulia. «LagunaMovies» vuole essere questo: cinema

nei luoghi del cinema; il set lagunare che diventa una sala, seppure a cielo aperto». Come per il racconto a due voci di Addio alle armi, in programma mercoledì: a rievocare le riprese girate in Friuli nel marzo '57, a ricordare voci, volti, aneddoti e retroscena di una delle più importanti produzioni internazionali mai girate in Italia, sarà proprio Interlenghi, testimone e grande protagonista degli anni ruggenti del nostro cinema. Nella serata gradese di «LagunaMovies», le sequenze friulane diventeranno un amarcord grazie anche ai ricordi di Fernanda Pivano, artefice della traduzione italiana del romanzo di Hemingway. In una lunga videointervista inedita, la scrittrice rievcherà l'emozione dell'incontro con lo scrittore e l'inizio di una lunga, inarrestabile tensione letteraria.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di storia

Silenzi di Stato

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

PERSONAGGI

GIANCARLO COBELLI

Fermate questa Italia, voglio scendere

Maria Grazia Gregori

MILANO Con più di cinquant'anni di spettacolo alle spalle, un'intera vita passata fra lirica, cinema e televisione ma soprattutto teatro, suo grande amore, Giancarlo Cobelli, smitizzando con ironia perfino se stesso, dichiara che sì, una permanenza sulla scena così lunga è veramente considerevole visto che i primi contributi Enpals li ha pagati a 18 anni «quando - racconta - pronunciai la mia prima e unica battuta "scialuppe amare" alla radio, in un lavoro di Morucchio diretto da Claudio Fino». Un tempo vissuto pienamente e anche pericolosamente da questo artista prima attore e mimo - un mimo ultramoderno, derivato dai suoi maestri che sono stati due grandi come Etienne Decroux e Jacques Lecoq -, scoppiato in palcoscenico con *L'histoire du soldat* di Stravinskij, diretto da Giorgio Strehler, di cui è stato allievo negli anni Cinquanta alla Scuola del Piccolo. Ma è stato anche una colonna di un'importante stagione del nostro cabaret e infine regista, mestiere che lo ha catturato come una vocazione irrinunciabile e formidabile, con spettacoli che si ricordano. Oggi, a più di settant'anni, Cobelli è un maestro non solo di stile rigoroso che mette in primo piano la poesia dell'artigianalità e il valore del sentimento, ma anche per il suo lavoro sull'attore, per una visione del teatro come un «bene» da trasmettere: forse è per questo che nelle sue compagnie c'è sempre uno spazio importante per i giovani che devono a lui la loro prima chance professionale. Per tutto questo, ma anche per il senso di una storia personale allo stesso tempo appartata e eccentrica, che ha saputo affermarsi lontana da qualsiasi servilismo o acquiescenza al potere di turno, parliamo con lui del significato del teatro oggi per i giovani che vogliono farlo, della trasmissione di un sapere della scena che non è mai fine a se stesso e che può trovare, nella sua biografia artistica, un ideale punto di riferimento.

Cobelli come ripensa a se stesso giovane allievo o giovane artista guardando i ragazzi di oggi che intendono intraprendere la vita del teatro?

Penso che la difficoltà di affermare e di coltivare una vocazione come quella per il teatro sia identica oggi come ieri. Noì, però, vedevamo o credevamo di vedere abbastanza nitidamente un futuro per noi. Oggi questo futuro non c'è più. Il mio futuro si chiamava Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Etienne Decroux, Jacques Lecoq; tutta gente di prim'ordine che sapeva darsi un'indicazione serena al mondo della scena. Potevi anche non essere d'accordo con loro ma non c'era angoscia neppure in questo: forse il nostro approccio alle cose era più sereno perché eravamo una generazione di poche pretese. Molti di noi erano poveri o di famiglia semplice e la gioia di mangiare in latteria, accontentandoci di poco, tirando spesso la cinghia non era folklore, era autentica. Oggi sento tra i giovani un gran sgomento che nasce da questo nostro tem-

«Da ragazzo maestri come Strehler e Decroux davano indicazioni serene». Oggi invece Cobelli osserva l'angoscia di arrivare

«Vedo giovani sgomitare per andare da Costanzo, ma sono sgomenti, non felici». Lo dice Giancarlo Cobelli, una vita fra teatro, lirica, tv e cinema, che trova la situazione italiana «aberrante» ma ha speranza e prepara un «Woyzeck» con nuovi attori

po dove c'è premura per tutto, in tutto.

Dunque anche nella voglia d'arrivare, di affermarsi...

Beh sì: lo vediamo nella recitazione che definirei telegrafica, senza approfondimento, che oggi va per la maggiore anche se c'è qualcuno che sa conservare il senso vero dell'ascolto che è il modo migliore per potere trasmettere, poi, qualcosa ad altri. Oggi c'è tutto un gran sgomitare per fare la fiction, la televisione, per arrivare nel teatrino di Costanzo... Contenti loro... ma non sono felici.

Eppure anche per molti di questa generazione così frettolosa lei è un maestro...

Se i ragazzi mi chiamano maestro dico subito di darmi del tu. Maestro me lo lascio dire quando lavoro nella lirica perché se non fai così li non ottieni niente, non ti rispettano. Quello che è certo è che con il passare degli anni ho sentito l'esigenza di comunicare ai giovani qualcosa, di lavorare in profondità con tempi lunghi. Forse è

per questo che negli ultimi tempi l'esperienza che mi ha segnato di più è stata il mio lavoro all'École des Maitres dove mi ha chiamato Franco Quadri. Con alcuni attori che provenivano da tutta Europa l'anno scorso ho lavorato sul *Woyzeck* di Büchner con un bel saggio finale. La prossima stagione con il Centro Servizi e Spettacoli di Udine e il Teatro Stabile di Torino lo presenteremo proprio a partire da Torino, in tournée per l'Italia. Con questi giovani attori d'Europa ho intrapreso un cammino di verità: se ai giovani fai sentire la verità, li innamorano. Un'esperienza che avevo affrontato con timore, che mi ha rigenerato: il lifting più bello. Perché, sa, non mi sono mai sottomesso allo strapotere del botteghino e sono di quelli che pensano che lo Stato debba fare cultura e sostenerla in prima persona perché il materialismo strisciante, il consumismo si sconfiggono con la poesia.

Ma, come lei ben sa, è difficile sconfiggere l'ingerenza occhiuta della po-

Una carriera versatile e ribelle

Attore, mimo, regista e autore teatrale, Giancarlo Cobelli è nato a Milano nel 1933. Da sempre artista versatile ha attraversato nella sua lunga carriera teatro e tv con gusto mordace e surreale. Formatosi al Piccolo alla scuola di Strehler e del grande mime Etienne Decroux, debutta quasi contemporaneamente a teatro con *L'histoire du soldat* e in tv con programmi per ragazzi. Si fa notare nel '59 con *Cabaret '59*, dove è solista in recital anti-recital e la forma del cabaret ricorre negli anni teatrali dove mescola con disinvoltura generi e forme. Le sue regie si muovono alla ricerca di una rottura dell'ordinaria struttura drammaturgica. Fra queste: classici reinventati per sfuggire alla morsa della convenzionalità (dagli *Uccelli* di Aristofane allo Shakespeare di *Antonio e Cleopatra*), Osborne portato in Italia per la prima volta, un premio Ubu nel 1991 per *Il dialogo nella palude* della Yourcenar. Fra le ultime regie *L'angelo di fuoco* del '94 ripreso nel '99, l'opera *Il turco in Italia* di Rossini nel '97. E del '69 il suo film *Fermate il mondo... voglio scendere!* con Lando Buzzanca e Paola Pitagora, mentre ha partecipato, come attore, alle pellicole *Lo svitato* di Lizzani (1956) e *Guendalina* di Lattuada (1957).

litica anche per quelli che possono contare su di una posizione molto forte e su di un carisma indiscusso...

All'inizio, quando frequentavo la mitica Scuola del Piccolo, non mi sembrava di percepire chiaramente questa intrusione della politica nella vita artistica forse perché tutto era nobilitamente politico. Poi ho capito il senso deteriorante di tutto questo proprio sulla mia pelle. Stavo mettendo in scena *Gli Uccelli* di Aristofane con la Comunità Emilia Romagna Teatro. E ho sfiorato la galera a Ferrara con accuse di istigazione contro lo Stato. Era il '68, stava per andare in scena lo spettacolo, il mio primo da regista, quando viene da noi una delegazione di operai che erano in sciopero duro. «Voi state qua dentro a fare il vostro teatrino e gli operai là fuori lottano». E io che non ho mai avuto né tessere né bandiere ma che ho sempre nutrito un senso molto forte della giustizia, gli ho spiegato che noi non eravamo per nulla lontani dalla vita.

Così questi operai sono entrati in teatro. Avrebbero voluto parlare al pubblico, ma io li ho convinti a uscire in scena con i loro cartelli alla fine, senza dire una parola: perché più che i proclami è il silenzio che atterrisce. Una cosa indimenticabile: urlò del pubblico: mamme che coprivano gli occhi ai figli... Li mi hanno affibbiato l'etichetta di regista dissacratore e turbolento. Poi quando, al tempo di Craxi, i socialisti sembravano tenere in modo particolare al teatro, beh qualche offerta mi è stata fatta, ma mi sono defilato: non ho mai avuto uno spirito imprenditoriale, le riunioni con i consigli d'amministrazione mi atterriscono. Così ho potuto godere della mia libertà senza adattarmi a nessuno. Ho fatto poche «marchette» nella mia vita e mi sono costate.

Se ripercorre questi suoi lunghi anni dentro il mondo dello spettacolo le capita, per caso, di ripensare ai suoi maestri, se ne ha avuti?

Certo che li ho avuti: Strehler, Lecoq,

Decroux e poi un maestro d'elezione come Tadeusz Kantor che mi ha confermato nell'idea che in teatro anche con una semplice cantinella si possono fare molte cose. E ho sempre considerato un maestro, un «maestro dello sgarbo» Carmelo Bene, un grande. Strehler che quando frequentavo la Scuola del Piccolo era giovane anche lui, era molto dolce e generoso quando insegnava, esigente quando dirigeva. Non era facile capirlo: era profondo, usava termini alti; solo anni dopo ho capito davvero quello che voleva dirci. Anche Decroux non scherzava. Ricordo che aprì le sue lezioni con un'affermazione, «le piramidi sono brutte, i fiori sono belli», che ci sconcertò. Timidamente gli chiesi perché: mi ha guardato con un po' di disprezzo forse perché si aspettava una domanda più metafisica e mi ha risposto «le piramidi si chiudono al cielo, i fiori si aprono». Uno choc, ma di lui ricordo ancora tutto, ogni parola, ogni insegnamento.

Insegnamenti importanti per lei che ha iniziato proprio come mimo...

Quella di esprimere con il corpo è sempre stata una dote naturale. Da piccolo dicevo tante bugie, cambiavo pelle, colore come una salamandra. Credo che la menzogna sia stata la mia vera maestra di mimo. E poi una duttilità inventiva: c'è chi dice le parole; io le vedo.

E il cinema che ruolo ha avuto in questa sua vita così sotto il segno del teatro?

Nel cinema ho debuttato con un film sfortunato, ma importante *Fermate il mondo... voglio scendere!* Tratto da una mia commedia *La caserma delle fate* si basava su di una sceneggiatura mia, di Giancarlo Badessi e Laura Betti che piaceva molto a Pasolini. L'esperienza più felice è stata senza dubbio quella del *Woyzeck* che ha avuto un certo successo. Ma ho fatto anche televisione proprio usando e sfruttando il mezzo per quello che è, non certo riprendendo semplicemente gli spettacoli teatrali, ma elaborandoli linguisticamente, quasi reinventandoli.

I primi progetti per un futuro di lavoro lungo altri cinquant'anni?

La ripresa del *Woyzeck* con i giovani dell'École des Maitres a Torino di cui dicevo prima. Da qualche tempo sto lavorando con Barbara Valmorin a un dittico di Gianni Guardigli *Memoria-Ricordo* che comprende due testi dal titolo *Kapò* e *La ricorrenza* dove Barbara interpreta due donne, due vecchie diversissime fra di loro. Nessuno ce l'ha commissionato: lo proviamo con tutto il piacere di lavorare insieme certi che prima o poi riusciremo a rappresentarlo. Se poi mi chiede del futuro in generale, beh c'è poco da stare allegri e la speranza numero uno è che quanto prima cambi questa aberrante situazione italiana nella quale stiamo vivendo.

«Nel '68 accolsi la protesta degli operai e divenni un "regista turbolento"». Anni dopo rifiutò offerte imprenditoriali: «I cda mi atterriscono»

scelti per voi

VENEZIA, LA LUNA E TU... Regia di Dino Risi - con Alberto Sordi, Nino Manfredi, Marisa Allasio, Riccardo Garrone. Italia 1958. 95 minuti. Commedia.

GUARDIA, GUARDIA SCELTA... Regia di Mauro Bolognini - con Alberto Sordi, Peppino De Filippo, Aldo Fabrizi, Gino Cervi. Italia 1956. 90 minuti. Commedia.



SPECIALE SFIDE L'8 maggio del 1982 Gilles Villeneuve perde tragicamente la vita in uno spettacolare incidente, durante le prove sul circuito belga di Zolder. Il programma di Simona Ercolani dedica una puntata monografica alla leggenda del pilota di Formula Uno, dalla sua prima giovinezza in sella alle motoslitte fino ai grandi successi. Tra le testimonianze, quelle dei familiari, di Arnoux, Fittipaldi e Piquet.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE Dal 10 luglio 1943 al 4 giugno 1944: un anno decisivo per le sorti dell'Italia nel conflitto. Attraverso immagini girate sul fronte e filmati di repertorio, la trasmissione di Gianni Bisiach ricostruisce gli avvenimenti che si susseguirono nel nostro Paese dallo sbarco degli Alleati in Sicilia alla liberazione di Roma: rivivremo, tra gli altri eventi, le quattro giornate di Napoli, l'avanzata verso Cassino e le torture di via Tasso.

da non perdere da vedere così così da evitare

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists various TV programs like 'SETTEGIORNARI PARLAMENTO', 'SORGENTE DI VITA', 'GO CART MATTINA'.

Table with 2 columns: Rai Tre and RADIO. Lists programs like 'RAI NEWS 24', 'LE ROTTE DELL'ARTE', 'APPUNTAMENTO IN RIVIERA'.

Table with 2 columns: RETE 4 and CANALE 5. Lists programs like 'BATTICUORE', 'TRAFFICO', 'METEO 5', 'PRIMA PAGINA'.

Table with 2 columns: ITALIA 1 and LA7. Lists programs like 'A-TEAM', 'METEO', 'ORSOCOPO', 'TRAFFICO'.

Table with 2 columns: RADIO 2 and RADIO 3. Lists programs like 'GR 2', 'GR 3', 'GR 1', 'GR 4'.

Table with 2 columns: SKY CINEMA 1 and SKY CINEMA 3. Lists movies like 'CONVICTION', 'LA RAGAZZA DI RIO'.

Table with 2 columns: SKY CINEMA AUTORE and ANNUNCIO. Lists movies like 'ZOO LANDER', 'ALL THE BEST'.

Table with 2 columns: SKY CINEMA 1 and SKY CINEMA 3. Lists movies like 'CONVICTION', 'LA RAGAZZA DI RIO'.

Table with 2 columns: SKY CINEMA AUTORE and ANNUNCIO. Lists movies like 'ZOO LANDER', 'ALL THE BEST'.

Table with 2 columns: SKY CINEMA 1 and SKY CINEMA 3. Lists movies like 'CONVICTION', 'LA RAGAZZA DI RIO'.

Table with 2 columns: SKY CINEMA AUTORE and ANNUNCIO. Lists movies like 'ZOO LANDER', 'ALL THE BEST'.

Table with 2 columns: CARTOON NETWORK and EUROSPORT. Lists programs like 'WHAT A CARTOON', 'BEACH VOLLEY'.

Table with 2 columns: NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Lists programs like 'I CACCIATORI DEL MARE', 'IL KILLER DEI GIACCI'.

Table with 2 columns: NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Lists programs like 'I CACCIATORI DEL MARE', 'IL KILLER DEI GIACCI'.

Table with 2 columns: NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Lists programs like 'I CACCIATORI DEL MARE', 'IL KILLER DEI GIACCI'.

Table with 2 columns: NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Lists programs like 'I CACCIATORI DEL MARE', 'IL KILLER DEI GIACCI'.

Table with 2 columns: NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Lists programs like 'I CACCIATORI DEL MARE', 'IL KILLER DEI GIACCI'.

Table with 2 columns: NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL. Lists programs like 'I CACCIATORI DEL MARE', 'IL KILLER DEI GIACCI'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA', 'TEMPERATURE NEL MONDO', and 'LA SITUAZIONE'.

festival

ALESSANDRA FERRI E IL BALLETTO DI NEW YORK A VILLA ADRIANA

Torna a Roma dopo qualche anno di assenza Alessandra Ferri, bella étoile dalle linee affusolate, in scena stasera a Villa Adriana a Tivoli con i solisti del New York City Ballet. L'appuntamento è proposto dal Festival Euro Mediterraneo diretto da Enrico Castiglione e propone un programma tutto-Balanchine, come omaggio al fondatore della celebre compagnia americana di cui ricorrono quest'anno i cento anni dalla nascita. Si apre con «Apollo», una delle sue più celebri coreografie neoclassiche, segue il «Duo Concertante», «Donizetti Variations», «Pavane» di Ravel e lo scanzonato «Who cares?» ideato per Baryshnikov su musica di Gershwin.

Maggiordanza

A TORSO NUDO E COL TUTÙ STRACCIATO: QUANTO STANCA LA VITA DA CIGNO...

Rossella Battisti

Un passato prestigioso alle spalle e un futuro da ridisegnare: MaggioDanza si prepara alla sfida con un organico rinnovato pieno di giovani talenti e un direttore 42enne grintoso, Giorgio Mancini. L'occasione per vederli all'opera è stata nella tappa romana (sono in tournée per l'Italia), ospiti del Festival «Invito alla danza». Mancini è un «italiano di ritorno», danzatore e coreografo che ha attraversato l'Europa. Si vede, si riconosce nel programma che sceglie per lanciare i suoi danzatori già in apertura con uno scintillante Forsythe: The vertiginous Thrill of Exactitude per cinque interpreti (tre donne e due uomini). Una girandola di piroette, salti e scambi che prevede una tecnica vigorosa e - come significativamente è alluso nel titolo - un «vertiginoso brivido di esattezza». Forsythe è uno che ama spingere i suoi

ballerini al limite, in particolare, come in questo caso, quando fa un omaggio alla danza classica. È il suo modo di rileggerla, di renderla così estrema nei suoi equilibri e nelle sue velocità da suscitare, appunto, nuovi brividi con un genere che ha i suoi ammetti sulle spalle. Per interpretarla occorre essere mostri di bravura, un po' come per Balanchine occorre essere dei ballerini perfetti. I ragazzi del MaggioDanza mostrano buon fiato, una certa brillantezza ma difettano in precisione così da vanificare in parte il disegno coreografico che a volte li vuole uniti per poi diseguarli subito dopo con piccole variazioni delle braccia o dei passi delle gambe. Attardati su uno stile romantico e diverso da ballerino a ballerino, troppo morbido, troppo variato per quel che Forsythe chiede ai suoi interpreti: scattosi, metallici, iperuranici.

Che sia un difetto di «regia» lo si conferma nel secondo brano, Soliloqui a due, firmato dallo stesso Mancini, un passo a due dove lui e lei monologano a distanza anche quando si intrecciano (è infatti un balletto sulla solitudine e l'illusione). Nel brano, oltre a Umberto De Luca, ritorna la punta di diamante della compagnia, la bella Letizia Giuliani, cresciuta all'Opera di Roma, scoperta da Elisabetta Terabust e «importata» al MaggioDanza quando Terabust ne diventò direttrice artistica. Letizia è un talento naturale, ha tutto quello che una danzatrice sogna di avere: gambe lunghe e flessuose, elevazione, giro, musicalità. Va diretta, però, altrimenti le resta l'impronta di danzatrice classico-romantica in tutto quello che fa senza diventare mai interprete. Forsythe o Mancini per lei uguali sono. Mutano atmosfere e generi ma

lei li calza in modo non dissimile. Il talento è enorme: va modellato. Più a suo agio, si dimostra invece Mancini nel modellare il corpo di ballo maschile (questa sì che sarebbe una novità in un'Italia invasa da compagnie quasi tutte al femminile). Sceglie, infatti, per terzo brano una coreografia di Jorma Uotinen, Ballet Pathétique, per una danzatrice e sette danzatori a cui è affidato l'impegno maggiore. Ancora una volta un omaggio alla danza classica, ma in senso nostalgico, ironico con i danzatori implumi, vestiti di un tutù stracciato a metà. Torsi nudi e spesso curvi come sotto il peso di una carriera faticosa e improvvisamente animati dal sussulto del palcoscenico. Cigni decaduti in cerca del riflettore dove si aggira il fantasma di una ballerina classica del tempo che fu.

Una bella passione secondo Art & Paul

Simon & Garfunkel a Roma: uno spettacolo che ha saputo collegare l'America a Bach

Sandro Moro

ROMA Quante sono le strade che portano da «Ich will hier bei dir stehen» a «Many's the time I've been mistaken»? Dall'Ultima cena della *Passione secondo Matteo* di Bach al tuffo al cuore che prende la moltitudine romana quando Art Garfunkel intona quello stesso tema musicale in *American Tune*? Dal corale pieno che dice la disperata fedeltà degli apostoli - «resterò con te» - in attesa dell'annunciato inevitabile tradimento, all'inno moderno - oggi un po' meno illuso - «ad un posto e a un tempo che non ci sono più»?

In quel magnifico calco, che Paul Simon sviluppa poi senza strappi nella seconda parte del tema, riecheggia per un verso la speranza che quella musica sacra europea scarseggiò fuori di sé nel nuovo mondo sulle vele puritane del Mayflower; e per un altro, si disegna forse una delle ragioni di quel convergere al Colosseo di tanta gente così diversa, con così tante strade alle spalle.

C'era il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, reduce dalla convention democratica di Boston: di ritorno dall'ultima celebrazione di una nuova speranza, di qualcosa di migliore per l'America ed il mondo; declinata però molto a rincuorare il ceto medio tradito, a pro-

mettergli soldi e benessere innanzitutto, e guerre più accorte e meno avventuriste. Middle class sempre, come anche è quella che scorre sullo schermo dietro a Simon & Garfunkel nelle sequenze celeberrime del *Laureato*, borsa cieca e

sorda. Troppo soddisfatta, allora. Molto inquieta oggi. Ma in ogni caso, per quella cultura, punto di arrivo unico e vero di società auspicabile, quella middle class «homeward bound», che vuole tornare a casa, e in fondo desidera po-

che e semplici certezze.

C'era anche fra i molti «passed» qualcuno che la guerra in Iraq l'ha trovata giusta, e non sembrava meno commosso. C'era soprattutto il grande popolo della musica, che ha partecipato

ad una vera e propria celebrazione sacra.

Old friends apre il concerto, dilatata, rallentata, insistita. Ne prospetta il tema: quali legami, quali memorie collettive, quali speranze oggi? L'amicizia in-

tramontabile, litigiosa ma ferma, rocciosa, è il mito offerto a questa celebrazione collettiva. I 50 anni di carriera e di sodalizio, l'altra pietra miliare del Concerto in Central Park, sono ingredienti fondamentali della poetica musicale che avvolge il pubblico. E assieme, il dubbio e la voglia di riconsiderare le proprie intramontabili canzoni con un occhio più saggio e disincantato sembrano l'altra cifra scelta da Simon & Garfunkel per questo tour. La trascinante, quasi convulsa, *I'm a rock* viene riproposta come una ballata lenta, come a voler restituire al testo pensoso più spazio, ricordando in questo un po' il percorso di Bob Dylan con The Band. In *Homeward bound*, il refrain «Home, when the music's playing...» è differito, deprivato della percussione ritmica dell'attacco.

Ed è nell'amicizia, nella fedeltà degli sguardi e delle voci che si celebrano anche le piccole deliziose dissacrazioni di questo concerto religioso: la splendida *Cathy's Song* viene lasciata da Simon ad un Garfunkel (dice: «la più bella canzone d'amore scritta da Paul Simon») lirico e ispirato. E soprattutto, *Bridge over Troubled Water*, tradizionale regalo di Paul al solismo di Art, questa volta viene eseguita «a due» dall'inizio alla fine, con le strofe alternate e Paul che si libera dalla usuale timida compostezza mulinando le braccia robuste ad imitare il Garfunkel più lanciato.

E un po' come a Central Park, è Garfunkel che con lo sciogliersi della scaletta cresce e trascina, sorridendo sempre più felice mano a mano che la celebrazione della magia dispiega ancora una volta i suoi effetti su un pubblico che ha voglia e forza di partecipare a questo grande rito laico.

In fondo, le mille strade che conducono da Bach a Simon & Garfunkel e la gente al loro concerto sono quelle della classicità perduta, della nostalgia per un luogo ed un tempo che forse non ci sono mai stati. Per una serata che rimane indimenticabile in una quinta senza eguali com'è l'Anfiteatro Flavio, con la consapevolezza di aver assistito a uno spettacolo unico, a un'altra manifestazione di un vento nuovo, di fiducia, che riconsegna Roma alla sua gente e la ripropone come grande polo culturale.

Simon è l'autore, ma la voce di Garfunkel cresce via via con le canzoni. Tra il pubblico Epifani, di ritorno dalla convention di Boston



Simon & Garfunkel nel concerto romano e, sopra, la sterminata platea lungo i Fori Imperiali con il Colosseo sullo sfondo

dintorni del palco

Una notte filata via liscia come l'olio di fronte alla carica dei seicentomila

È cominciata presto, nel pomeriggio di sabato sotto il solleone, la lunga fila per godersi il concerto gratuito di Simon & Garfunkel: alle 15.30 l'apertura delle transeme per far affluire circa ottomila persone, quelli che non si volevano perdere un posto in prima fila, un assaggio della carica dei seicentomila che hanno affollato via dei Fori Imperiali giù fino a Piazza Venezia. Un risultato più che lusinghiero per un concerto costato sei-settecentomila euro (pagati per lo più dallo sponsor principale: Telecom) e offerto dal Comune gratuitamente ai romani e ai moltis-

simi venuti da tutta Italia per assaporare le «due ore di dolcezza, serenità, allegria, soprattutto in tempi così oscuri», come ha commentato il sindaco Walter Veltroni.

Pubblico calorosissimo per una serata, ribattezzata «sera dei miracoli», la sera in cui oltre mezzo milione di persone è rimasto raccolto e tranquillo ad ascoltare due uomini con una chitarra in mano. «Una sensazione che toglie il fiato», commenta ancora Veltroni. Folla variopinta, gente di tutte le età, in gran tiro o, i più, in sandali canottiera e calzoncini corti, distribuita dappertutto ad

ascoltare le note diffuse da torri di amplificazione a 70 metri l'una dall'altra e grandi schermi che hanno permesso a tutti di seguire il concerto dal Colosseo a Piazza Venezia. Platea disciplinata che ha mantenuto la calma in «entrata» e in «uscita», senza alcun problema. Per la Croce Rossa solo interventi di routine, un centinaio di cui solo quattro ospedalizzati, mentre il restante riguardava piccoli malori o svenimenti per una giornata inevitabilmente calda di fine luglio. Ad ascoltare il duo newyorchese non solo i vip alla Marco Tronchetti Provera e relativa consorte Afef, ma anche i due vigili urbani, Ivan Bianco e Giorgio De Angelis, che nella mattinata avevano contribuito alla cattura di Liboni, invitati dal sindaco stesso a partecipare al concerto. Due ore di musica, due ore delle più belle canzoni della musica popolare americana che hanno raccolto più pubblico persino del concerto di Paul McCartney e che hanno definitivamente consacrato il Colosseo all'iconografia del rock-pop.

In «American Tune» Garfunkel riprende un tema di Bach: riecheggia uno spirito di fiducia che spiega, in parte, perché c'è tanta gente



Quaderni dall'America Latina | 4

Castro amico del popolo? Castro dittatore spietato? Rispondono le voci dell'Avana e dintorni in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici: ¿Fidel? e 45 anni dopo.

45 anni dopo

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI



Eduardo Galeano
Enrique Lopez Oliva
Gregorio Ortega
Maria Fuguaya Iglesias
Dagoberto Valdes
Alex Fleites
Leonardo Padura Fuentes

Piero Fassino
Rossana Rossanda
Danilo Manera
Aldo Garzia
Marisa Sereni
Donato Di Santo
Saverio Tutino
Giorgio Oldrini
Massimo Cavallini
Alessandra Riccio

il secondo volume in edicola con **l'Unità** a 5,00 euro in più

ANCORA IN EDICOLA IL PRIMO VOLUME A 5 EURO IN PIÙ



«Bush porterà gli americani su Marte»
...
«È un pianeta canaglia?»

ex libris

Sergio Staino

eventi

LE MAGNIFICHE SETTE TAVOLE DI ALTDORFER

Ibbo Paolucci

Può un piccolo borgo di 420 abitanti diventare la sede di uno dei più importanti eventi d'arte della presente stagione? A Illegio, un gioiellino della Carnia, provincia di Udine, frazione di Tolmezzo, questo «miracolo» è in corso nella Casa delle Esposizioni e durerà fino al 30 settembre. Si tratta della mostra, con catalogo Skira a cura di Giuseppe Bergamini e Alessio Geretti, che si intitola a san Floriano, un ufficiale dell'esercito imperiale romano, di cui quest'anno ricorre il diciassettesimo centenario del martirio, subito per avere disubbidito all'editto di Diocleziano che imponeva l'obbligo delle offerte votive agli dei. Arrestato, torturato, condannato a morte per annegamento, la sentenza venne eseguita il 4 maggio del 304.

Molte le opere d'arte dedicate a questo santo, la cui protezione verrebbe invocata in occasione di inondazioni e di incen-

di, tanto che in Austria è diventato il patrono dei pompieri, la più importante delle quali è un ciclo di sette tavole di Albrecht Altdorfer, uno dei più grandi pittori tedeschi del Cinquecento. Come spesso capita anche questo capolavoro è stato smembrato e le varie parti si trovano attualmente in una collezione privata americana e in tre musei: due pannelli nella Galleria degli Uffizi di Firenze, tre nel Germanisches Nationalmuseum di Norimberga, uno nella Galleria nazionale di Praga. Il «miracolo», per l'appunto, è stato quello di riuscire a riunire tutte le parti del ciclo, riteniamo per la prima volta, in una unica rassegna, per di più in un piccolo paese, le cui due chiese, è vero, sono dedicate a san Floriano, al quale, tuttavia, in Italia, in Austria e in Slovenia, ne sono dedicate altre e le cui reliquie, peraltro, sono conservate nella cattedrale di Cracovia.

Perché, dunque, fare di un piccolo paese la sede di una



proposta così impegnativa? È una domanda che si è posta anche Monsignor Angelo Zanello, presidente del Comitato di san Floriano. Ma perché - è la sua risposta - «per le nostre comunità deve essere un segno: il segno che si è periferia decadente soltanto laddove si decide di esserlo e di restarlo», che è indubbiamente una magnifica risposta. Certo, arrivare a Illegio, specialmente se si devono usare i mezzi pubblici, non è facile, ma ne vale la pena. Il luogo, per la natura che lo circonda, è incantevole e la mostra non espone solo le sette tavole di Altdorfer, che da sole varrebbero il viaggio. Ci sono sculture lignee policrome bellissime di varie epoche, altri dipinti, codici miniati. È una mostra - come osservano i curatori - che prende in esame testimonianze dell'arte europea di cinque secoli, che «da un lato evidenzia iconografie particolari desunte dalla *Passio Floriani* o dai vari patronati attribuiti al santo dalla pietà popolare, dall'altra mette a confronto stili e poeti che di paesi diversi, ponendosi come sintesi attenta e quanto mai interessante del diversificato sviluppo dell'arte nelle singole regioni dell'Europa centrale».

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di storia

Silenzi di Stato

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

La gente può diventare inutile, soprattutto pericolosa, se impaccia il grande disegno del grande potere.

La guerra di Peter è l'ultimo capitolo di questi perché: doveroso ripassarli in vacanza. Lo pubblica Coconino Press, racconto di 80 grandi pagine (euro 12) tra disegno e canzoni. Trasforma il piacere dell'ironia praticata da Staino con tormenti quotidiani, in una narrazione sospesa tra il sorriso e la catastrofe. Ecco perché prima di decidersi a diventare adulti gli Staino-figli vogliono garanzie su qualcosa che trasformi il pane della mensa nell'elevazione spirituale e morale delle quali ogni giovinezza è convinta di poter godere.

Disegno e canzone aprono *La guerra di Peter*, anticipando i dubbi. L'11 settembre la statua della libertà piange sulla porta della famiglia. Bobo e i ragazzi si commuovono davanti alla lacrima di una signora smarrita per la nobiltà insultata, anche se un solo momento: «Prego, si accomodi...». I versi di un tango di Gardel riassumono le contorsioni del padrone di casa: «Volvio una noche/non la esperaba...». Una notte è tornata, non la aspettavo, c'era nel suo volto tanta ansietà, e non ho avuto il coraggio di ricordarle, i suoi tradimenti e la sua crudeltà».

Staino, Altan, Giannelli, Elle Kappa, Vauro, Pericoli-Pirella, Forattini e gli altri, sono le prime analisi sulle quali al mattino si piegano i lettori. Non proprio analisi: mediazione fantastica tra i fremiti suscitati dalle informazioni Tg e le conseguenze che le informazioni nascondono nelle pieghe di ogni giorno. Le finestre dei disegni mescolano il commento alla notizia, come non si dovrebbe, ma è proprio il sacrilegio a sedurre chi ormai non sopporta l'ipocrisia dell'ottimismo rassicurante distribuito dagli infermieri dei governi. Nella deformazione della politica e del costume, il lettore pretende una conferma del giudizio che lo agita, consapevole che senza potenti maramaldi e le risciacquature dei loro cortigiani, anche Staino e gli altri sarebbero costretti agli sbadigli dei salotti, limbo caro ai belpensanti beneducati. Per fortuna Staino e gli altri hanno attraversato gli anni di Nixon e Reagan, Vietnam e Iraq, Licio Gelli e discendenti P2, Berlusconi e Bossi, Bin Laden e Bush. Non importa chi comanda; importante è non srotolare tappeti. I protagonisti della satira non appartengono ad un partito, sono solo «di parte» (come ripete Staino

Disegni, tanghi di Gardel canzoni di De André battute graffianti: una miscela sacrilega contro gli ottimismo di chi ci governa

Esce una raccolta delle più belle tavole e vignette sul dopo 11 settembre apparse su «l'Unità» Ecco come tra il sorriso e la catastrofe il grande disegnatore prova a rispondere alle domande e alle ansie di tutti noi

). Servono da valvola di sicurezza quando la maggioranza della gente è passata all'opposizione e il governo fa finta di non saperlo. Perfino chi guardava con ironia invisibile le opere di Hitler e Mussolini, disegnava cronache sorvegliatissime pensando all'eternità tanto che oggi è possibile riprodurle con appena piccoli adattamenti. Solo sfumature. Nel *Bertoldo* di Guareschi e Mosca, 1942, fedeli raccolti fra le macerie di una chiesa bombardata sorridono con aria di trionfo: «Avendo per soffitto il cielo, pregheremo meglio per la vittoria finale». Titolo del disegno: è passata la Raf, mitiche squadriglie inglesi. Sessant'anni dopo cosa è cambiato nelle moschee strapazzate dell'Iraq? Bombe e paura e la gente sempre sotto convinta di farcela, prima o poi.

Nell'Iraq di oggi, Peter è il marino immobile col piede su una mina, forse italiana. Se alza il piede, scoppia: «Io che ho com-

battuto, quelli che si fan scoppiare nel nome di Dio, paradossalmente scoppio io». Ma qualcosa è cambiato. Non scoppia da solo. Scoppia davanti a tremila giornalisti accorsi per trasmettere il diretta il suo boom e far capire a chi guarda svogliato davanti al piatto della cena, la vergogna degli agguati ai nostri bravi ragazzi impegnati a liberare i fanatici dell'islam. «Fermati Peter, fermati adesso/lascia che il vento ti passi un po' addosso/dei morti in battaglia ti porti la voce.../chi diede la vita/ebbe in cambio la croce». Peter e Staino cantano Fabrizio De André. Peter, il marinaio, spara con l'anima in spalla per confermare il potere che un altro Peters («s» teutonica) aveva disegnato negli anni '70: Arno Peters, svizzero tedesco, rivisitava la carta di tutti gli atlanti del mondo composta dal cartografo Mercatore a metà del Cinquecento nella scuola geografica di Lovanio. Gli accademici la

ritengono ancora attuale. Si sono spostati solo i confini inghiottendo paesi e inventandone altri sempre rispettando la dimensione dei territori. Ma il Peters svizzero non è d'accordo: la dimensione dei paesi deve riportare i suoi chilometri quadrati alla potenza degli eserciti, alla dimensione delle banche, alla voracità delle multinazionali. Ecco che l'immagine del mondo deforma le prospettive adeguandole al censo: Belgio più grande del Congo, Stati Uniti tre volte il Brasile.

Come farà Bobo a convincere i ragazzi a crescere se le cose stanno così? Sotto le bombe dei liberatori, l'iracheno del suk canta la sua malinconia: «Monastero di Bassora/tengo a core scuro, scuro/ma perché ogni sera/penso all'Iraq che non c'è». Ormai fumo e macerie avvolgono i distributori Esso. Inteneriscono i cuori dei girotondi che non vogliono la guerra. Eppure Bobo non si tira indietro

ri». Alle Terme Mediorientali attentati e repressioni arrivano come un brusio. Staino raccoglie il bon ton di due scheletri addobbati a festa: «Madame Europa, ha sentito un rumore?», domanda il teschio col cilindro dello zio Sam. «Un botto, ma lontano...», sospiro dello scheletro abito da sera rosa. Angoscia che non cerca il sorriso. Quale futuro può raccomandare Staino ai bambini che non crescono fino a quando non avranno risposta ai loro perché?

Si dice che il passato possa aiutare le previsioni, ma non è vero. I diari di una signora che in solitudine - gomme che si sgonfiano, acqua che fuma nei serbatoi - ha attraversato con la sua macchina i deserti bollenti tra Gerusalemme e Bagdad, smentiscono l'illusione. Solo rapacità e ossessione del potere segnano la storia. La ragione è un impiccio a volte insopportabile. Freya Stark ha vissuto

cento anni al servizio dell'intelligence di Londra: alibi di una scrittrice curiosa, come Graham Greene, Maughan, Le Carré o gli archeologi Philby padre e Lawrence d'Arabia, partiti da Aleppo con l'Oriente Express dimenticando in un albergo sopravvissuto come reliquia, il resto della strana spedizione raccolta attorno ad Agatha Christie in viaggio col marito a caccia di storie ansiose per i suoi gialli. Fare la spia permetteva di guardare, raccontare, capire. E ogni volta che andavo ad Asolo a chiacchiere con la vecchissima signora, la vecchissima signora smontava con due sorrisi le mie teorie sul Medio Oriente da dove ero appena tornato. Lei lo aveva frequentato tra il '39 e il '44. Si era mescolata ai principi arabi per studiare il loro gradimento verso un Occidente che aveva voglia di cambiare appena la forma della sostanza delle colonie indispensabili ai piaceri necessari alle nostre città. Freya Stark amava discorrere coi funzionari cresciuti nella cultura ottomana: effendi devoti, coltivati nelle università americane ed inglesi di Beirut e del Cairo.

Effendi è anche il titolo dei diari che Guanda ha appena pubblicato. L'analisi della Stark obbediva alle consuetudini di un mondo che affidava al viaggio delle navi il dominio nei commerci. La sua Inghilterra aveva bisogno di porti sicuri, paesi vedetta nei punti strategici: l'Egitto di Suez, Aden, Yemen,



nel confessare le abitudini inossidabili della nostra civiltà. Moglie dal benzinaio: «Fatti dare i bollini premio». «Ma non dovevamo boicottare la Esso?». «Hai ragione, appena mi regalano il lettore cd, cambiamo». Insomma, appena finite le vacanze ricominciamo a protestare.

Un padre con bambino per mano attraversa le pianure bruciate dalla guerra con i versi di Guccini: «I vecchi non sanno/nel loro pensiero/distinguere nei sogni/il falso dal vero./E il vecchio diceva guardando lontano/immagina questo coperto di grano/immagina i frutti, immagina i fiori/e pensa alle voci e pensa ai colori».

Barheim. E tollerava che anche la Francia si ritagliasse gli scali del Libano strappandoli alla Siria. Ma la signora non sopportava la cupidigia americana negli affari interni del mondo «dolce e raffinato dell'Islam». Per Londra dovevano essere alleati devoti e ben ricompensati: bastava. Ma Washington ansimava per l'annessione di affari e risorse. La Stark ne parlava con delusione. E non voleva le raccontasse, appena mi cambiava l'eleganza bizantina della Beirut che stava perdendo le abitudini francesi, o com'era diversa la Gerusalemme dei giardini dell'Islam dalla Gerusalemme in stato d'assedio. Cinquant'anni dopo continuava ad immaginare che il mondo da lei attraversato non potesse aver rovesciato le previsioni faticosamente compilate per gli uffici di Londra. Non sopportava i racconti di Bagdad dove la «modernità» di Saddam, e degli architetti americani, stava trasformando le terrazze dei caffè di legno affacciati sull'Eufrate, quasi il Bosforo dei minareti, negli spaventosi palazzoni del regime. «Non avrei mai immaginato...», appena un sospiro di sconforto.

Il passato sembra ormai non contare e Staino deve inventare qualcosa di non serio per far crescere i suoi ragazzi con qualche illusione. Forse l'invenzione di chi osserva la storia con ironia è più vicina alla sostanza delle realtà delle previsioni degli esperti che i luoghi della storia li hanno spinti per pianificare l'ipocrisia di conquiste indolori. La domanda che chiude il libro sintetizza cosa i ragazzi hanno finora capito. Bobo legge ad alta voce: «Bush porterà gli americani su Marte». E la bambina ingocciolata fra le bambole alza gli occhi con l'ultimo perché: «È un pianeta canaglia?».

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

L'invenzione di chi osserva la storia con ironia è più vicina alla realtà delle previsioni degli esperti e delle loro ipocrisie

pagine critiche

TRECCA, SE IL RECENSORE È VORACE LA STRONCATURA È GASTRONOMICA

Marco Maugeri

I recensori non godono spesso di una grandissima fortuna, perlomeno editoriale. Ci si sorprende a incontrarli, ci sorprende pure che hanno una faccia. Le loro d'altra parte rimangono per la maggior parte sconosciute, quasi non ne abbiano diritto, almeno fino a quando non scrivono un libro. Del resto se la sono voluta, tutta la vita a riempire cartelle - sugli altri, e mai - o quasi - una cosa loro. Una faccia bisogna pure guadagnarcela! Ci teniamo allora tutta per noi quella di Michele Trecca, aspettando che magari altri facciano questa esperienza. Anche se, fossimo stati in lui, una bella foto sul suo libro ce l'avremmo messa. E per un semplice motivo. E cioè che il libro di Michele Trecca è l'esatto ritratto del lettore. E anzi un monumento alla lettura.

Si ricorderà del «noto» marinaio che somiglia al gesto di somigliare, ecco Trecca invece somiglia al gesto di leggere.

Naturalmente non parliamo della lettura con la Maiuscola. Trecca - non gli dispiacerà forse - non è Citati, qui non c'è l'uomo che voleva essere qualcun altro. Magari Tolstoj. Che molto probabilmente non voleva essere Citati. No, qui c'è proprio il lettore pago dei suoi diritti, e della grande occasione che gli viene offerta. Che è quella di leggere. E visto che c'è di dare pure un ricovero. E sarà per questo che in un lampo di genio - degno dell'uomo che da anni insegue una «letteratura a trazione anteriore» - parole sue - Trecca, del quale noi invece da tempo conosciamo il fare schivo, l'abito bonario sopra la nera tarantola che lo morde ai calcagni, ha deciso alla fine di chiamare la raccolta delle sue recensioni *L'albergo delle storie* (Palomar pp. 467, euro 20). Albergo s'intende come ricovero per scrittori, ma anche ricovero in generale: dai moloch della critica, da ambizioni spropositate, ricovero dalla

lettura con la Maiuscola. E magari chissà dalle Maiuscole in sé e per sé.

Per carità un po' ci marcia Trecca, ma come non godersi il sincero appetito, la voracità, e soprattutto una strana francescana disponibilità a scovare dignità dentro qualunque materiale. Povero, scabro, o di una ricchezza cascante non fa differenza. Trecca apre De Carlo come Dezio, Baricco come Tramutoli, Veronesi come Verrenga. Un po' sarà il doveroso ufficio dei registri, ma vero è che la «buona novella» può essere dovunque, e allora tanto vale leggere tutto. Per Borges - va da sé - ogni umanista poteva a buon titolo considerarsi un religioso; a Trecca l'aggettivo forse stonerebbe, ma a suo modo religioso lo è pure lui. E certo non gli è estranea la novecentesca «religione del romanzo». Naturalmente è una religione di alberghi la sua, una quotidiana preghiera di «frati della

lettura», gesuiti della «grande compagnia dei libri». Il pellegrino è gradito, ma qualche volta allegramente bastonato. Si legga la stroncatura gastronomica del Tabucchi della *Testa perduta* e il successivo rapinoso abbandono davanti all'estenuante lirismo di *Si sta facendo sempre più tardi*. Collere repentine, e repentinamente e forzati riposi: roba da frati appunto, e nel turbinoso sconquasso delle passioni per giunta.

È una raccolta di articoli quella di Michele Trecca (pubblicati perlopiù sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*), che - parole dell'autore - «non ha affatto la precisione geometrica e asettica di un atlante industriale ma l'approssimazione creativa di un ricamo a mano su lino». E che è anche alimentata - aggiungerei noi - da una sincera bruciante passione. Grosso modo quella dell'uomo che ama i libri, e probabilmente più di se stesso.

Tutti uguali con diritti «diseguali»

Un libro del costituzionalista Michele Ainis sulla perdita di libertà nelle società complesse

Tania Groppi

Chi potrebbe negare che il «secolo breve», il XX, è stato anche e soprattutto il secolo dei diritti umani? Quei diritti, solennemente proclamati con le rivoluzioni della fine del settecento e con le costituzioni dell'ottocento, rimasti però patrimonio di pochi privilegiati nello Stato liberale borghese, hanno intrapreso, sia pure tra lotte e tragedie immani, la strada della universalità. La loro conquista da parte delle classi lavoratrici dell'occidente prima, il duro e lento allargamento alle altre aree del mondo poi, sono stati gli assi portanti della storia Novecento. La consapevolezza del legame intrinseco tra diritti e natura umana (o, come spesso scrivono i testi costituzionali «dignità umana») è una acquisizione che ci appare irrinunciabile. Se mai, si può discutere sui mezzi attraverso i quali conseguire l'obiettivo della effettiva universalizzazione dei diritti, dibattendo sulla possibilità di concepire una «guerra giusta». Oppure si può mettere in dubbio la coerenza dei diritti alla natura umana, pretendendone l'estensione a ogni essere vivente, anche agli animali, come fanno le Costituzioni tedesca e svizzera. Si può criticamente riflettere sulla ipocrisia dell'occidente, teso a garantire i diritti per i «suoi» cittadini, a spese di ampie e dolenti porzioni di umanità. E persino sulla capacità dell'occidente medesimo ad assicurare, al suo interno, la effettività di molti diritti, come quelli sociali, spesso insidiati da politiche pubbliche neoliberaliste.

Fino a poco tempo fa ci pareva impossibile però mettere in discussione la prospettiva di sempre più «magnifiche sorti e progressive» per i diritti umani. La tendenza a un continuo progresso, sviluppo, crescita. Anche il XXI secolo ci sembrava destinato a essere il secolo dei diritti, delle loro garanzie ed effettività, forse ancor più di quello che l'ha preceduto. Poi c'è stato l'11 settembre, e le nostre certezze sono state messe in pericolo. La reazione di molti paesi occidentali, non solo degli Stati Uniti, ma anche del Regno Unito o del Canada, ha prodotto drastiche limitazioni dei diritti, in nome della «sicurezza» e della lotta al terrorismo. C'è stata Guantanamo, con i suoi prigionieri senza giudici e senza processi. Ci sono state le torture del carcere di Bagdad, documentate da foto inimmaginabili solo pochi anni fa. Una impreveduta battuta d'arresto?

Il libro di Michele Ainis da poco pubblicato da Rizzoli (dal significativo titolo *Le libertà negate. Come gli italiani stanno perdendo i loro diritti*, pp. 391, euro 18,00) ci mostra che non si tratta di una semplice parentesi. Ma di un episodio di un processo assai più vasto, che ha poco a che vedere con Bin Laden e con la guerra in Iraq. Con lucido pessimismo, Ainis ci dice che, al di là delle proclamazioni, delle Dichiarazioni, delle Costituzioni, dei tribunali e delle Corti, l'occidente non è mai stato in grado di garantire una effettiva universalità dei diritti, neppure al suo interno. Da questo punto di vista, il sottotitolo del libro è limitante, se non fuorviante: «come gli italiani stanno perdendo i



Un'allegoria della Giustizia

loro diritti», afferma. Ma Ainis non si occupa solo degli italiani, estendendo le sue considerazioni a tutti i paesi occidentali, presunta «patria» dei diritti. E per dirci che non si può

perdere quel che non si ha.

Il libro è costruito sulla base di categorie di soggetti, elencate in ordine alfabetico. Si va dagli «amanti» e gli «anziani» agli «spinti» e ai

«trapiantati», passando per i «disabili», i «folli», gli «immigrati» e tanti altri ancora. Con la consapevolezza che nella nostra epoca, in quello che i giuristi sono soliti chiamare «Stato pluralista», non esiste più il «popolo» come unità, come espressione della nazione. Certo, le costituzioni continuano a parlarne. Pensiamo a quella italiana, il cui art. 1 esordisce proprio affermando che «la sovranità appartiene al popolo». Ma è ormai una finzione. Non esiste più «un» popolo, ma esistono soggetti che si qualificano, di volta in volta, per il loro status, per l'interesse e la posizione di cui si fanno portatori, in quel singolo momento. E ogni singolo individuo ha mille facce e può appartenere al contempo a tante categorie diverse. Non una società di uguali, ma di diseguali. Dove ognuno reclama un trattamento diverso in base al proprio status. L'autore ci mostra la complessità delle nostre società e dei nostri Stati, chiamati a tenere insieme soggetti tanto diversi. E che intendono rimanere tali. E ci mostra che status apparentemente iperprotetti in realtà sono fonte di debolezza e di discriminazione per i loro titolari. Ci ricorda che l'occidente opulento che si proclama paladino dei diritti non è stato capace di approntare garanzie sufficienti per molti dei suoi cittadini. Da questo punto di vista, il libro di Ainis fa venire in mente un episodio recente, altrettanto significativo. Nel saluto al presidente della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky, alla vigilia della scadenza del suo mandato, lo scorso 6 luglio, il giudice costituzionale Valerio Onida ricordava come lo stesso Zagrebelsky si fosse a volte scherzosamente

lamentato di essersi occupato di situazioni e soggetti in vario modo atipici: di minoranze religiose e linguistiche, di persone colpite da malattie per essersi sottoposte a trasfusioni e vaccinazioni, di bestemmiatori, di figli e genitori incestuosi, di obiettori di coscienza, di detenuti. Soggetti rispetto ai quali il legislatore non ha assicurato le garanzie imposte dalla Costituzione, e per i quali la Corte costituzionale, (viva voce della Costituzione come tanti anni fa ebbe a dire Calamandrei) ha rappresentato l'ultima risorsa.

Sono quegli stessi soggetti ai quali è dedicato il libro di Ainis. Che, però, va oltre. Non si limita a prendere in esame le decisioni dei giudici, neppure di quelli costituzionali. L'analisi, lucida e spietata, poco consueta per un costituzionalista, è condotta non attraverso il richiamo di norme o sentenze, ma per mezzo delle statistiche e dei fatti, e anche tramite il racconto di singole vicende umane, spesso attinte dalla stampa periodica. Quel che preme è l'effettività. Il confronto tra le solenni proclamazioni da una parte, le cifre e la realtà dall'altra, è impietoso.

La necessità di una riflessione sullo «stato dei diritti», in definitiva, è ben precedente all'11 settembre e deriva non da risposte esagerate a vicende esterne ed eccezionali, ma dalla stessa configurazione assunta dallo Stato democratico in occidente. Capace, sempre più spesso, di parlare soltanto a nome della maggioranza, e incapace di garantire i diritti di tutti i suoi cittadini. Ripristinare le «libertà negate» è la improba sfida che attende i paesi occidentali nel XXI secolo.

UniStore il negozio online de l'Unità

basta un **click** per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità



www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

“ Nelle discariche del nostro paese finisce il 70% degli scarti urbani e il 90% delle scorie speciali. Mentre solo l'8% arriva agli inceneritori

Rifiuti

in sintesi

Nel 2002, la produzione di rifiuti solidi urbani del nostro paese è arrivata a 29,8 milioni di tonnellate.

Nello stesso periodo l'Italia ha prodotto 48,6 milioni di tonnellate di rifiuti speciali e circa 40 milioni di tonnellate di inerti.

Tra il 2001 e il 2002 la produzione di rifiuti solidi urbani è aumentata dell'1,3 per cento. Quella dei rifiuti speciali - vernici, solventi e altri materiali del genere - è invece aumentata del 2 per cento. Nello stesso periodo il Prodotto interno lordo è cresciuto solo dell'1,1 per cento.

Solo l'8 per cento dei rifiuti solidi urbani finisce negli inceneritori. Di questa percentuale la maggior parte, l'84 per cento, viene incenerito nel Nord. Il restante 16 per cento nel Centro e nel Sud.

Strano paese il nostro: sono due anni che l'economia segna il passo ma continuiamo a produrre e consumare sempre più energia e soprattutto sempre più rifiuti. Ne produciamo ad un ritmo più elevato della crescita del Prodotto interno lordo. Ad aumentare di più sono i rifiuti solidi urbani, quelli che vanno poi a finire nelle solite e tanto contestate discariche. Mentre i rifiuti speciali - decine di migliaia di tonnellate ogni anno - continuano a sparire letteralmente nel nulla, per la gioia delle solite ecomafie che si arricchiscono e si nascondono dietro il caos della gestione dei rifiuti. E per l'irritazione dell'Unione Europea che ora ha deciso di denunciare il governo alla Corte di Giustizia Europea.

Secondo i dati rilevati nel 2002 dall'Apat, l'agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, e dall'ONR, Osservatorio Nazionale Rifiuti, la produzione di rifiuti solidi urbani in Italia è pari a 29,8 milioni di tonnellate con un incremento dell'1,3% rispetto al 2001. Nel periodo 2000-2001 tale incremento era più alto, dell'1,6 per cento.

Ma se in quest'ultima cifra i tecnici dell'Apat rilevano qualche segnale di miglioramento - la produzione di rifiuti aumenta negli ultimi due anni ad un ritmo sempre più basso - va comunque rilevato che il tasso di produzione di immondizia dell'Italia è superiore all'incremento della sua ricchezza. Produciamo più rifiuti che Pil. Dai dati rilevati da Federambiente e presentati al congresso nazionale di Legambiente, emerge che dal 1997 al 2002 la produzione di rifiuti urbani è passata da 26 a 30 milioni di tonnellate, con un aumento percentuale del 15%. La causa principale di questa crescita è da addebitare all'aumento di modalità di consumo «usa e getta». Ma la crescita annua, riguarda non solo i rifiuti urbani, ma anche i rifiuti speciali - vernici, solventi e altri di questo genere - che aumentano del 2 per cento circa l'anno.

Se agli urbani si sommano i rifiuti speciali, che dagli ultimi dati ufficiali (ma sarebbe meglio parlare di stime) ammontano a circa 48,6 milioni di tonnellate (dato 1999) e i circa 40 milioni di tonnellate di inerti prodotti nel 2001, si superano abbondantemente i 100 milioni di tonnellate di rifiuti che complessivamente il nostro paese produce ogni anno.

E dove va a finire questa enorme montagna di immondizia? Semplice, nelle discariche. Secondo i dati rilevati da Legambiente qui viene smaltito il 70% dei rifiuti urbani e oltre il 90% di rifiuti speciali, mentre solo l'8% dei rifiuti urbani viene avviato ad incenerimento nei 43 impianti operativi, diviso tra l'84% al Nord e il 16% nel resto del Paese (dati relativi al 2000).

Riguardo ai rifiuti speciali, ne vengono inceneriti circa 745 mila tonnellate, di cui circa un terzo in impianti per rifiuti urbani ed il resto in piccoli impianti gestiti direttamente dalle aziende.

Non finisce qui. Una parte rilevante di questi rifiuti, soprattutto quelli speciali, viene smaltita in discariche illegali o semplicemente interrata senza nessun tipo di precauzione. Secondo il Rapporto Ecomafia 2004 di cui sono stati anticipati alcuni dati, 38,1 milioni di tonnellate di rifiuti speciali sono letteralmente «scomparsi» nel nulla. Meglio, secondo gli analisti e secondo le sempre più numerose inchieste della magistratura condotte con il supporto del nucleo operativo ecologico dei Carabinieri, il Noe, sono sepolte a macchia di leopardo nelle campagne del Sud. Si tratta di un business molto vantaggioso per le ecomafie, che frutta ogni anno quasi 8,5 miliardi di euro. Dai dati ricavati sulla base delle indagini effettuate dalle forze dell'ordine, Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri e Corpo Forestale dello Stato, quello a disposizione delle ecomafie è un vero e proprio esercito costituito da migliaia di persone che compiono ogni anno



L'immondizia cresce più del Pil E l'Europa ci denuncia

Emanuele Perugini

milioni di reati. Nel 2003 gli illeciti ambientali accertati dalle forze dell'ordine sono stati 25.798, circa il 32,6% in più di quelli riscontrati nel 2002; crescono gli illeciti relativi al ciclo dei rifiuti (più 10,7%).

Nello stesso periodo il numero di persone denunciate è arrivato a quota 19.665, il 18,1% in più rispetto al 2002. Quasi raddoppiato, invece, il numero degli arresti eseguiti: 160, contro gli 87 del 2002.

Non a caso nelle settimane scorse l'Unione Europea ha aperto una procedura di infrazione nei confronti del nostro paese per come vengono gestiti i rifiuti. Non solo per la presenza di numerose discariche abusive, ma anche perché la maggior parte di quelle autorizzate non rispetta le norme europee in materia di ambiente. L'Italia ha violato la normativa Ue sui rifiuti che mira a prevenire l'inquina-

mento del suolo, dell'acqua e dell'aria. La Commissione, dopo aver diffidato l'Italia per due volte, ha deciso di deferirla alla Corte europea di giustizia. La prima azione legale contro il nostro paese è stata promossa contro le discariche illegali o «incontrollate». Secondo i dati di un rilevamento del Corpo Forestale dello Stato, ce ne sono almeno 5000 e in 700 di queste sono, molto probabilmente, sepolti rifiu-

ti classificati come pericolosi. Altra questione finita nel mirino di Bruxelles è quella delle autorizzazioni per la creazione di impianti per il recupero. La legge italiana non prevede infatti che per questi impianti venga realizzata una «Via» - valutazione di impatto ambientale -. Nella sola Lombardia 3.000 strutture hanno beneficiato di questo provvedimento contrario alle norme europee.

«Il governo italiano ignora l'esistenza di norme concordate da tutti gli Stati membri o disattende la loro applicazione. Questa situazione deve cessare: i cittadini italiani meritano un trattamento migliore». Questo è il duro commento del Commissario responsabile per l'Ambiente Margot Wallström, a seguito dei procedimenti di infrazione avviati nei confronti dell'Italia.

le regioni peggiori

Emergenza in Puglia, Campania e Lazio

Se in Campania siamo in piena «emergenza rifiuti», in molte altre aree siamo alla soglia dell'emergenza. Sicilia, Puglia e anche la Provincia di Roma continuano ad essere commissariate. Questo significa che la situazione in queste regioni è talmente critica da dover affidare tutto il potere di decisione ai diversi governatori - e quindi agli uomini da loro delegati - con margini amplissimi di deroga alle leggi ordinarie. Ma nonostante ormai i regimi commissariali siano in vigore da diversi anni, in queste regioni l'emergenza rifiuti non cessa. Ogni area ha i suoi problemi. Nella Provincia di Bari, per esempio, il numero uno è quello della bonifica dei siti inquinati. «Si tratta ormai - ha detto l'assessore all'ambiente della Provincia di Bari, Paolo Rotondo - di un'emergenza non solo della città di Bari, ma di tutto il territorio provinciale». «La realtà è allarmante - prosegue Rotondo -, peggiorata nei lunghi anni di commissariamento ambientale che ha impedito un'adeguata programmazione di interventi e un'efficace azione di controllo, determinata anche da una confusione di competenza e da uno scarso coinvolgi-

mento dei comuni, spesso relegati a subire scelte non condivise».

Nel tempo si sono create situazioni gravi, di difficile gestione anche per gli alti costi di un'eventuale bonifica dei siti inquinati. Tra le questioni più importanti due sono prioritarie: le discariche di rifiuti urbani e non presenti sul territorio e lo stato di degrado dei siti industriali dismessi o in stato di quasi abbandono.

Non solo a Bari però la gestione commissariale viene messa in discussione. Anche nella Provincia di Roma il commissario è sotto accusa da parte delle amministrazioni locali e delle associazioni ambientaliste e dei cittadini. «Andando avanti così, gestendo questo business a colpi di ordinanze e sulla testa dei cittadini, senza la partecipazione delle cinque Province e dei 378 Comuni del Lazio, il commissario Storace e il suo soggetto attuatore Verzaschi ci porteranno all'emergenza vera» si legge infatti in una nota diffusa da un ampio cartello di associazioni.

Caso emblematico nel Lazio quello della discarica di Cupinoro, nel Comune di Bracciano (Roma). Nonostante l'impianto sia stato aperto abusivamente negli anni '70 si è proceduto attraverso deroghe legislative fino a creare un mostro di diverse migliaia di metri cubi di volume. Ora l'impianto è esaurito e la discarica avrebbe dovuto essere chiusa, ma la Regione, invece di trovare altri siti idonei, ha approvato ulteriori ampliamenti della struttura.

e.p.

la parola alla medicina

Inquinamento e tumori Che relazione c'è?

Elisabetta Tola

Le proteste della popolazione di Montecorvino Rovella alla notizia della riapertura della discarica, riportano alla luce un problema che si pone sempre più frequentemente: c'è una correlazione tra la presenza di un certo fattore inquinante e l'insorgenza di tumori in una certa zona? E, soprattutto, quali dati è necessario utilizzare per rispondere a questa domanda? Nelle settimane scorse, Epicentro, il bollettino del centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della Salute dell'Istituto Superiore di Sanità (Iss), ha aperto un focus di discussione e commento sul tema, consultabile all'indirizzo www.epicentro.iss.it.

Ragionando sul caso Campania, sono stati passati in rassegna i dati disponibili, come quelli sulla mortalità per grandi cause, forniti annualmente dall'Istat e poi elaborati relativamente alle diverse zone sia dall'Ufficio statistico dell'Iss, che dalle istituzioni regionali e locali. I dati sulla mortalità han-

no però il difetto di mettere in evidenza un'esposizione avvenuta almeno un quindicennio prima e sono quindi poco utili a valutare se un certo fattore di esposizione ambientale può causare danni nel presente. Altri dati più rappresentativi sono quelli prodotti dai Registri Tumori, attualmente poco più di quindici in tutta Italia, che eseguono monitoraggio dei malati di tumore, e quindi danno una fotografia più rappresentativa dell'attuale incidenza delle malattie oncologiche. Inoltre, più attendibili sarebbero gli studi eseguiti per microaree, e quindi in grado di rilevare l'effettiva presenza di una malattia in una zona ristretta, piuttosto che non i dati analizzati su aree più estese, come una provincia o una regione. Questi studi, secondo gli epidemiologi intervenuti sul Focus di Epicentro, dovrebbero incrociare i dati ambientali, prodotti dalle Arpa, con quelli sanitari, facendo uso anche dei dati relativi alle schede di dimissione ospedaliera e ai registri delle malformazioni, che danno indicazioni importanti sull'occorrenza di una certa malattia nella zona. Infine, ma non meno importante, gli esperti raccomandano di pensare e attuare, contemporaneamente a un sistema di sorveglianza efficace delle malattie in una certa zona, anche un'azione di comunicazione nei confronti del pubblico. Ai fini di una soluzione accettata dalle parti in causa, infatti, è importante che la popolazione sia consapevole dei livelli di rischio impliciti in ciascuna delle soluzioni e alternative possibili.

Secondo l'Unione europea, l'Italia ha violato la normativa sull'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo

”

Rifiuti speciali: 38 milioni di tonnellate sparite nel nulla

Il 70 per cento dei rifiuti solidi urbani viene smaltito in discarica come pure il 90 per cento di quelli speciali. In tutto in Italia esistono appena 43 impianti per l'incenerimento dei rifiuti. Per quanto riguarda invece i rifiuti speciali, solo 745.000 tonnellate vengono incenerite negli impianti. Secondo i dati raccolti nel Dossier di Legambiente «Ecomafie 2004», in Italia oltre 38 milioni di tonnellate di rifiuti speciali sono letteralmente scomparse nel nulla. Il Corpo Forestale dello Stato ha invece censito le discariche abusive individuandone almeno 5000 sparse a macchia di leopardo in tutto il paese. In circa 700 di questi impianti non autorizzati sono sepolti rifiuti speciali. Il giro di affari per le ecomafie è stato valutato in circa 8,5 miliardi di euro.

Rapporto ecomafia: aumenta il numero del clan

Nel 2003 gli illeciti ambientali accertati dalle forze dell'ordine sono stati 25.798, circa il 32,6% in più di quelli riscontrati nel 2002; crescono gli illeciti relativi al ciclo dei rifiuti (più 10,7%); aumenta anche il numero delle persone denunciate, 19.665, il 18,1% in più rispetto al 2002; quasi raddoppiato, invece, il numero degli arresti eseguiti: 160, contro gli 87 del 2002, un dato che risente, in modo particolare, delle operazioni compiute dal Reparto operativo del Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri per quanto riguarda i traffici di rifiuti, ma anche delle inchieste condotte dal Corpo forestale dello Stato e della Guardia di finanza. Il maggior numero di illeciti ambientali viene accertato, anche nel 2003, nella regione Campania, seguita dalla Calabria e dal Lazio. La Sicilia, invece, si conferma al primo posto per quanto riguarda gli illeciti relativi al ciclo dei rifiuti. Aumenta, infine, anche il numero dei clan censiti: 11 in più rispetto al precedente Rapporto Ecomafia, per un totale, di 169 clan.



I nostri scarti ci fanno paura più dell'eruzione di un vulcano

Pietro Greco

Tutti i giorni, tutti i momenti della giornata a casa, in ufficio, per strada ci imbattiamo negli scarti delle nostre attività. Nei rifiuti. Noi stessi quelle scorie le produciamo in continuazione. Eppure nel nostro immaginario collettivo essi, i rifiuti, rappresentano spesso un rischio. Talvolta li percepiamo come minaccia incombente e per evitarla non esitiamo ad azioni estreme, come interrompere per alcuni giorni le

comunicazioni ferroviarie tra il Sud e il Nord di una nazione (come è avvenuto, di recente, a Montecorvino Rovella, Italia).

Questa idea non appartiene solo a noi, gente di scarsa esperienza. Appartiene anche a chi le cose (sul rischio, sui rifiuti) le conosce bene. Insomma, appartiene anche agli esperti. Ugo Leone, docente di politica ambientale a Napoli, ha coordinato per anni un gruppo di geografi di tutte le

regioni italiane con l'obiettivo di redigere una «mappa del rischio e del degrado ambientale in Italia». E quando ha chiesto a ciascun responsabile locale di quel gruppo di studiosi quali fosse per la propria regione il rischio più rilevante, pochi hanno indicato - che so - la possibilità di un terremoto, di un'eruzione vulcanica, di un'inondazione. La maggioranza di quegli studiosi esperti ha indicato un rischio di origine umana. E, pri-

mo tra tutti, il rischio associato alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti.

Ugo Leone racconta questa storia sulla percezione del rischio dei geografi italiani in un libro, *La sicurezza fa chiasso*, che ha di recente pubblicato presso l'editore Guida. Dimostrando che l'indicazione di quel gruppo di esperti non è fondata (solo su argomenti analitici oggettivi. Ma (anche) su emozioni soggettive. E per l'appun-

to (anche) una percezione. Una percezione del rischio che ciascuno di noi, esperti e non esperti, costruisce miscelando, in maniera diversa s'intende, argomenti analitici oggettivi ed emozioni pure. Già, ma perché dal crogiolo della percezione del rischio in cui mescoliamo ragione ed emozione emerge, molto spesso, la sensazione che i rifiuti costituiscono la minaccia più impellente? La domanda non è affatto banale.

Sebbene noi corriamo meno rischi gravi dei nostri padri e dei nostri nonni (l'aumento costante e spettacolare dell'età media della popolazione italiana, occidentale e mondiale negli ultimi decenni sta lì a dimostrarlo) abbiamo una sensazione del tutto opposta. Tanto che definiamo, la nostra, la «società del rischio».

Il motivo risiede, probabilmente, anche nel fatto che, a differenza dei nostri padri e dei nostri nonni, abbiamo

maturato una «coscienza enorme» dei rischi che corriamo. Cioè ne parliamo di più. Conosciamo in modo abbastanza preciso le fonti dei rischi ambientali. Siamo in grado di individuare rapidamente un nuovo virus e di seguire passo passo la minaccia associata alla sua diffusione. E se non siamo in grado ancora di prevedere un terremoto o l'eruzione di un vulcano, sappiamo però con buona precisione quali sono le aree a rischio. Le aree dove è più probabile che un terremoto avvenga o un'eruzione vulcanica produca effetti devastanti.

Conosciamo inoltre abbastanza bene, perché li elaboriamo in puntuali statistiche, i rischi associati alle nostre azioni e alle azioni degli altri. Sappiamo quanto molto a rischio sia (relativamente) viaggiare con un'auto privata e quanto poco rischioso sia (relativamente) viaggiare in aereo o in nave.

E, allora, perché questa «coscienza enorme» del rischio e dei suoi fattori scatenanti distilla una percezione che almeno in Italia individua nei rifiuti - addirittura nei rifiuti solidi urbani - il problema più immediato, tanto da provocare nella sola Campania nei primi mesi del 2004 alcune decine di interruzioni del traffico ferroviario per cercare di evitare il «rischio rifiuti»? C'è un qualche dato epidemiologico che indica nel processo di produzione, raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani una causa primaria di morte o di attacco alla salute? Ci sono diverse tipologie di rifiuti (radioattivi, tossici, industriali, solidi urbani; solidi, liquidi, gassosi) e ciascuna tipologia meriterebbe una risposta specifica. D'altra parte le proteste di massa in Campania e nel Mezzogiorno d'Italia associate al problema rifiuti (solidi urbani) sono il frutto di un groviglio di fattori locali estremamente complessi che non è possibile districare in questa sede. Tuttavia in linea generale possiamo dire che no, non c'è alcuna analisi scientifica che indichi nei rifiuti solidi urbani una minaccia primaria di morte o, comunque, di attacco alla salute dell'uomo.

La percezione del rischio rifiuti in Italia - tra i non esperti e persino tra gli esperti - non è dunque fondata sull'analisi scientifica del rischio. Ha ragioni diverse. Che risiedono nel fatto, noto agli psicologi, che gli uomini in genere tendono a sottovalutare i rischi generati da fonti non umane e non controllabili (come il rischio terremoto, o il rischio asteroide) e a essere particolarmente sensibili, invece, a rischi generati da fonti umane. Tra questi rischi, poi, gli uomini tendono a sottovalutare quelli che si ritiene controllabili in prima persona e a sopravvalutare quelli che si ritiene non controllabili in prima persona. Per questo motivo tutti noi mettiamo serenamente piede sulla nostra automobile, benché sappiamo che oltre 6.000 persone in Italia muoiono in un incidente d'auto, mentre esitiamo quando mettiamo piede sulla scaletta di un aereo guidato in modo per noi misterioso da un signore su cui non abbiamo alcun controllo, pur sapendo che gli italiani che muoiono in un incidente aereo ogni anno sono molto pochi. È per questo che noi siamo sereni e non percepiamo alcun rischio quando i rifiuti (solidi urbani) li produciamo a casa, in ufficio o per strada, ma ci allarmiamo quando qualcuno, per smaltire quei nostri rifiuti, costruisce una discarica controllata o un termovalorizzatore nelle vicinanze della nostra casa, del nostro ufficio, delle strade che frequentiamo. Tuttavia a costruire la percezione (a volte esagerata) del rischio rifiuti (solidi urbani) nel nostro paese non sono solo e non sono tanto i normali processi della nostra psicologia individuale e collettiva. E non è neppure la qualità della gestione del processo integrato di produzione, raccolta e smaltimento che talvolta, in Italia, che è al di sotto, in genere, degli standard europei. Ciò che manca nel nostro paese (in molte aree del nostro paese) è un canale di comunicazione, stabile ed efficiente, che consenta a noi tutti di conoscere e quindi di concorrere realmente alla gestione integrata della produzione, raccolta e smaltimento dei rifiuti. Che ci dia l'impressione (fondata) di controllare direttamente il vettore e non di viaggiare su un aereo di cui non conosciamo né lo stato, né il pilota né la direzione del viaggio.

Legambiente

Il comune più «riciclone» si trova in Piemonte

È Villafranca d'Asti il «comune più riciclone» d'Italia. Lo ha stabilito e lo ha premiato nelle scorse settimane la giuria di Legambiente che da dieci anni giudica i comuni del nostro paese che raggiungono le performance più elevate nella raccolta differenziata dei rifiuti. Considerata, a sua volta, la fase più sostenibile nella gestione dei rifiuti. Quella, per dirla con Barry Commoner, che consente di «chiudere il cerchio».

Bene, nell'anno 2003 il comune di Villafranca d'Asti (Piemonte) ha raccolto in modo differenziato l'85,38% dei rifiuti che ha prodotto. Facendo meglio del comune di Marene (81,82%) e di Torre Boldone (80,05%), rispettivamente in Piemonte e Lombardia.

La raccolta, tra i 3.000 abitanti di Villafranca d'Asti, è così organizzata: i rifiuti organici sono raccolti porta a porta e tramite 120 cassonetti stradali da 240 litri. Ma i cittadini utilizzano in massa la pratica del compostaggio domestico.

I rifiuti residui secchi vengono raccolti porta a porta in sacchetti prepagati. In paese ci sono casso-

netti speciali per la raccolta dei pannolini. Carta e cartone sono raccolti presso le imprese commerciali, mentre i cittadini possono utilizzare 90 cassonetti distribuiti sul territorio. In modo analogo si procede per la raccolta della plastica. Villafranca d'Asti raccoglie in modo differenziato anche il vetro, alluminio e indumenti. Quanto ai rifiuti ingombranti, chi deve disfarsene può contare sulla raccolta a domicilio (previa prenotazione) o li può conferire a una speciale piattaforma ecologica.

Tutto questo, hanno assicurato a Legambiente gli amministratori del comune piemontese, costa meno (il 30% in meno) della raccolta indifferenziata classica. Grazie alla vendita dei rifiuti/prodotti e ai contributi previsti. Insomma, la raccolta differenziata conviene.

Non tutta la gestione dei rifiuti è raccolta differenziata. Legambiente ha classificato anche i comuni sulla base della loro capacità di gestione complessiva. In questa classifica risulta primo il comune di Fumane, seguito da Breda di Piave e Preganziol. Tutti comuni del Veneto.

Tutto ciò conferma due cose. Che è possibile gestire in maniera sostenibile i rifiuti. E che in questa pratica ci distinguono almeno sette regioni italiane del centro-nord: Piemonte, Lombardia, Trentino, Veneto, Friuli Venezia-Giulia, Emilia-Romagna e Toscana. In alcuni comuni di queste regioni le «buone pratiche» hanno raggiunto di eccellenza.

pi.gre.

riciclo e riuso

Germania e Olanda le migliori in Europa

I paesi più avanzati sul fronte dei rifiuti in Europa sono due: Germania e Olanda. Non solo e non tanto perché hanno messo a punto strategie efficaci per lo smaltimento. Ma anche e soprattutto perché l'Olanda e la Germania sono i soli due paesi europei che, negli anni '90, hanno visto diminuire finalmente la produzione di rifiuti.

Prevenire la generazione di rifiuti (e di rifiuti tossici in particolare), sostiene il Sesto programma d'azione ambientale dell'Unione Europea, è il modo migliore per affrontare il problema degli scarti generati dalle nostre attività.

Nell'Unione europea ogni anno vengono prodotti 1,3 miliardi di tonnellate di rifiuti solidi (di cui 40 milioni sono tossici). Il che significa che ciascuno di noi, cittadini dell'Unione, produce, in media, 3,5 tonnellate di rifiuti ogni anno. Dieci chili ogni giorno. Cui vanno aggiunti 700 milioni di tonnellate (5 chili a testa al giorno). Nel corso degli anni '90, mentre Olanda e Germania abbassavano la loro produzione di scarti, gli altri paesi li aumentavano. I due terzi di tutti questi rifiuti o sono stati

collocati in discarica o sono stati bruciati in appositi inceneritori. Certo, meglio che buttati via in modo incontrollato (come succedeva in Italia prima del decreto Ronchi). Ma pur sempre in modo non sostenibile. Perché anche le più controllate delle discariche occupano terreno e producono inquinamento. E anche i migliori e più moderni inceneritori producono, quanto meno, gas serra.

Per questo l'Ue punta a modificare il modo di trattare i rifiuti. Fondato su tre punti.

1. Diminuire la capacità inquinante dei rifiuti che vanno a finire in discarica o vengono inceneriti.

2. Ridurre la quantità di rifiuti trattati mediante smaltimento/incenerimento (del 20% entro il 2010, del 50% entro il 2050) e passare al più sostenibile riciclo e riuso. Già oggi molti paesi europei sono impegnati a costruire un sistema di raccolta differenziata che consenta di riciclare il 50% dei rifiuti prodotti. L'Europa propone di riciclare almeno il 25% e di aumentare progressivamente questa quota.

3. Produrre meno rifiuti.

In Italia, grazie al decreto Ronchi, le discariche sono state chiuse e si sta procedendo alla realizzazione di inceneritori che inquinano meno e producono, almeno, energia (termovalorizzatori). La raccolta differenziata aumenta, ma solo a macchia di leopardo e, complessivamente, è molto al di sotto della media europea. Quanto alla fase più avanzata, generare meno rifiuti, molto ancora ci divide dall'Olanda e dalla Germania.

Scandinavia in libertà

Volo + 2 notti
quote a partire da € 320

in collaborazione con:



Scandinavian Airlines

Un Mondo di Vacanze

Navigando lungo la
costa norvegese
con il postale dei FiordiHURTIGRUTEN.
offerte speciali
agosto e settembre

In crociera da Mosca a San Pietroburgo

Lungo la Via degli Zar navigando sui fiumi Volga e Neva

Per misurare la grandezza della Russia, non c'è niente di più appropriato di una crociera da Mosca a San Pietroburgo, le due capitali degli zar, famose per l'arte e l'architettura. L'itinerario permette di spaziare tra le bellezze paesaggistiche della Carelia e la sterminata pianura russa. Questa crociera è l'ideale per chi desidera una vacanza rilassante, con la possibilità di immergersi in una natura incontaminata.

Itinerari di 11/12 giorni

Italia, Mosca, Ouglitch, Yaroslavl, Goritzky, Kiji, Mandroga/Svirstroy, San Pietroburgo, Italia

partenze da tutta Italia

dal 23 maggio al 10 settembre 2004

assistenza Giver Viaggi e Crociere a bordo

quote a partire da € 1.290 in cabina a 3 letti

quote a partire da € 1.490 in cabina a 2 letti

incluso voli di linea a/r da tutta Italia, 10/11 notti a bordo,

pensione completa a Mosca, San Pietroburgo

e durante la navigazione, visite ed escursioni comprese.



Speciale Ferragosto!

12 giorni con la M/n Kronstadt
dal 14 al 25 agosto

Novità

Lungo le Coste della Croazia con la M/n Jason

Pola, Lussinpiccolo, Zara, Spalato, Lesina, Curzola, Dubrovnik, Bocche di Kotor e viceversa,

Itinerari di 8 giorni - Partenze: dal 4 luglio al 5 settembre 2004 • quote a partire da € 940

Alla scoperta del Grande Nord®

Il Mondo dei Fiordi e del Sole di Mezzanotte



C'è un luogo che non conosce rumore, se non il sussurro del vento interrotto dalle grida rauche degli uccelli.

Un luogo dove il silenzio è poesia e dove la natura diventa grandioso, seducente, struggente spettacolo. Il Grande Nord ... una terra di paesaggi estremi, assoluti.

Tour con partenze settimanali da giugno a settembre con accompagnatore in lingua italiana

	giorni	quote in Euro* a partire da
• Novità: Le Terre dei Lapponi, Caponord e la città di Babbo Natale	7	1.490
• Il Mondo dei Fiordi Norvegesi	8	1.090
• Repubbliche Baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania	8	1.290
• Finlandia e Sole di Mezzanotte	8	1.560
• Oslo, Caponord, Sole di Mezzanotte e Isole Lofoten	8	1.990
• Capitali nordiche: Copenaghen, Oslo, Stoccolma e Helsinki	8	1.090
• 3 Capitali, Isole Lofoten e avvistamento Balene	10	2.130
• Laghi finlandesi Helsinki e Caponord	11	2.190
• Capitali Nordiche - Repubbliche Baltiche - San Pietroburgo - Mosca	11/14	1.690/2.390

Inoltre itinerari individuali per tutta la Scandinavia, Irlanda, Islanda, Groenlandia e Paesi Baltici

* Quote indicative in Euro incluso voli di linea dall'Italia con Sas, Finnair, Icelandair, Klm, Lufthansa e Alitalia - hotel di 1a cat., tour con visite ed escursioni, trasferimenti, pasti principali (in alcuni tours) ed accompagnatore specializzato in lingua italiana ove previsto

Itinerari con navigazione

con accompagnatore in lingua italiana	giorni	quote in Euro* a partire da
• Capitali nordiche, Lapponia, Caponord e navigazione con Hurtigruten lungo la Costa Norvegese (rotta verso Sud)	9/12	1.800/2.190
• Capitali nordiche, Lapponia, Caponord e navigazione con Hurtigruten lungo la Costa Norvegese (rotta verso Nord)	10/15	1.970/2.590

Navigazione e Avventure tra i Ghiacci con assistenza in lingua inglese

• Isole Svalbard con la M/n Nordstjernen Tromsø, la costa nord-occidentale dello Spitsbergen, Oslo	8	1.865
• Groenlandia con la M/n Disko II Disko Bay e Ultima Thule	9/17	3.165/5.680
• Terra di Francesco Giuseppe con il Rompighiaccio Kapitan Dranitsyn	14	6.750
• Al Polo Nord con il Rompighiaccio Yamal	15	13.350
• Alaska - Vancouver - Inside Passage - Ketchikan Hubbard Glacier - Juneau - Sitka - Vancouver	10	1.985
• Antartico - Argentina - Capo Horn - Antartico - Patagonia Cile e Isole Falkland (novembre 2004 - febbraio 2005)	20	4.880

Irlanda

L'isola delle magie

• **Tour esclusivi di 8 giorni con accompagnatore in lingua italiana**
Dublino, Galway, Connemara, Cliffs of Moher, Ring of Kerry, Rock of Cashel, Kilkenny

*Quote da Euro

1.030

* volo A/R dall'Italia, Hotels 1a cat., tour con accompagnatore italiano, visite, trasferimenti e 7 pasti principali.

• **Itinerari di 8 giorni Self Drive, Irlanda del Sud e del Nord**

645

* volo A/R dall'Italia + auto, 7 pernottamenti in Bed & Breakfast "Town & Country Homes"

Per informazioni sull'Irlanda: tel. 02 48296060

www.irlanda2004.it

Islanda

Terra di Vulcani e Ghiacciai

Partenze con voli di linea da tutte le città italiane

• **Tour esclusivi di 8/10 giorni con accompagnatore in lingua italiana**
Reykjavik, Fiordi, Laghi, Vulcani, Cascate, Geysir e Ghiacciaio di Vatnajökull

*Quote da Euro

1.990

• **Self Drive in Islanda - itinerari da 6 a 14 giorni:**
volo + auto e/o fuoristrada 4x4 + hotel/guesthouse

1.715

• **Weekend a Reykjavik:** volo + 2 notti

690

• **Estensioni e Crociere in Groenlandia**

* volo a/r dall'Italia, Hotel e/o Fattorie, tour in autopulman o noleggio auto.

in collaborazione con:



CANADA

Generoso per natura.

tour con accompagnatore in lingua italiana
partenze settimanali da giugno a settembre

	giorni	Quote da Euro
• Ontario e Québec: Montreal, 1000 Isole, Toronto, Cascate del Niagara, osservazione delle Balene	10	1.990
• Montreal, Québec City, Lac St. Jean, il fiordo di Saguenay, i Cantoni dell'Est, balene, Ottawa, Toronto e Niagara	14	2.190
• Tutto il Canada: Montreal, Québec City, Tadoussac, Toronto, Niagara, Calgary, Victoria, Vancouver e i grandi parchi	16	2.990
• Québec classico: Montreal, Québec City, Toronto, Ottawa e Cascate del Niagara	11	1.980

* volo a/r dall'Italia, Hotel 1a cat./cat. turistica, tour con accompagnatore, visite, trasferimenti e pasti principali.

in collaborazione con:



Il Grande Sud®

La fantastica avventura

Tour con guida locale in lingua italiana

Partenze settimanali da giugno a dicembre	giorni	*Quote da Euro
• Meraviglioso Panorama Sudafricano - Cape Town Durban - Zululand - Mpumalanga Garden Route - fotosafari nel Parco Kruger	13	2.370
• Suoni d'Africa - Mpumalanga Parco Kruger- Victoria Falls	10	2.380
• Meraviglioso Sudafrica - Cape Town - Garden Route e fotosafari nel Parco Kruger Pensione completa per tutto il Tour!	13	2.680
• Tour della Namibia - Windhoek Deserto del Namib - Swakopmund - Skeleton Coast Kaokoland - Parco Etosha	14/15	3.420

* volo a/r dall'Italia, Hotel, Lodge, guida locale in lingua italiana, visite, trasferimenti, e alcuni pasti principali

Estensioni a: Victoria Falls, Parco Chobe, Delta dell'Okavango e vacanze mare: Arcipelago di Bazaruto - Mauritius - Zanzibar

Queste sono solo alcune delle numerose proposte per viaggi di gruppo e individuali.
Richiedi i programmi Giver Viaggi e Crociere nelle migliori Agenzie di Viaggi



... in un Mondo di Natura



www.giverviaggi.com

Giver Viaggi e Crociere - Fax 010/562410 • e-mail: giverviaggi.com

* Tutte le quote sono indicative "a partire da". Programmi e condizioni dettagliate sui cataloghi